1. Rime di B. da Montemagno
2. " di Agostino Staccoli da Urb[illegible]
3. " di G. Guidiccione
4. " di G. G. de' Rossi
5. Sonetti e canzoni di L. Tansillo

RIME
DI
BUONACCORSO
MONTEMAGNO.

IN BOLOGNA. M.DCCIX.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole.

Con licenza de' Superiori.

AL SIG. ABBATE GIUSEPPE GRECO

Ministro del Serenissimo Sig.

DUCA DELLA MIRANDOLA.

NElla ricerca, che ho fatta delle Rime de' principali Poeti Italiani per raccore da esse i più vaghi componimenti, e formarne quella scelta, la quale sarà trà poco alle stampe, avendo io fatto ricorso a diversi Amici letterati, perche mi somministrassero parecchi libri, che mi mancavano per condurre a fine una tal opera, da niuno di essi sono stato più largamente, ne più spesso favorito, che da Voi, il quale nella vostra piccola, ma sceltissima libreria ser-

bate quasi tutti i più esquisiti, e più rari. Tra quali avendomi alcuna volta Voi detto di desiderare le Rime di Buonaccorso Montemagno, celebre Poeta de' tempi del Petrarca, che sono veramente rarissime, ed essendomi queste per altra parte pervenute alle mani, hò deliberato di farle stampare in questo separato libricciuolo, come i mesi addietro hò fatto di quelle del Costanzo, e del Guidiccione, e di dedicarle a Voi, acciocche, oltre il comodo di collocarne un esemplare trà' vostri libri, abbiate in questa operetta un pegno della mia riconoscenza, e del mio affetto. State sano.

Bologna il primo Giugno 1709.

Vostro Divot., ed Oblig. Servit., ed Amico
Agostino Gobbi Accad. Abbandonato

AL LETTORE.

LE Rime di BUONACCORSO MONTEMAGNO di Pistoia, che fiorì intorno al 1360., cioè a dire ne' tempi del Petrarca, per le loro nobili idee, per la leggiadria, e per l'artificio sommo, con cui sono condotte, m'anno in leggendole sì fattamente invaghito, che mi son dato ad intendere di far cosa grata agli amatori delle belle lettere, se di nuovo le avessi fatte pubblicar colle stampe, su la considerazione, che malagevolmente si ponno rinvenire, contuttoche siano state due volte impresse, ch'io sappia; Una impression delle quali si vede con le *Rime di tre de' più illustri Poeti dell' età nostra Bembo, Casa, e Guidiccione* stampate in Venezia appresso Francesco Portinari l'anno 1567. in 12;

L'altra con le *Rime di M. Cino da Pistoia*; stampate in Roma l'anno 1559. in ottavo; Nelle quali edizioni mancano que' tre' Sonetti, che si leggono sotto il nome di questo accreditatissimo Poeta nel *sesto libro delle Rime di diversi eccellenti Autori* stampato in Venezia al segno del Pozzo 1553. in ottavo. In questa, che presentemente si pubblica non si è trascurato d'inserirli, come anche un Sonetto non più impresso tratto da un manuscritto antico del dottissimo Signor Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese. Può essere che v'abbiano altri componimenti del medesimo Autore non mai usciti alla luce; ma per diligenza fatta non mi è riuscito di rinvenirne.

Se

Se per avventura si leggeranno tra questi Componimenti le parole Fato, Fortuna, Destino, e simili, o si ritroveranno in essi de' sentimenti, che pajano troppo arditi. Si rammenti ciascuno, che sono pure finzioni, le quali servono d'ornamento alla Poesia, ne si dia a condannare l'Autore per Gentile, imperocchè egli era buon Cattolico, e scrisse solo da Poeta, senza mai traviare dalle massime della nostra Religione.

Vidit D. Augustinus Maria Alifer Cler. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo D. D. Jacobo Cardin. Boncompagno Archiepiscopo, & Principe.

Imprimatur.

F. Antonius Leonius Inquisitor Generalis Bononiæ.

RIME

RIME DI BUONACCORSO MONTEMAGNO.

ERano i miei pensier ristretti al core
Davante a quel che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D'ogni antico mortal commesso errore.

Quando colei, che in un col Santo Amore
Sola scolpita in mezzo 'l cor mi siede,
Apparve a gli occhi miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeste onore:

Quì risonava allor un umil pianto,
Quì la salute de' beati Regni,
Quì risplendea mia Matutina Stella.

A lei mi volsi; e se 'l Maestro santo
Sì leggiadra la fece, or non si sdegni
Ch' io rimirassi allor cosa sì bella.

NOn mai più bella luce, o più bel Sole,
Ch' el viso di costei nel Mondo nacque,
Ne in valli ombrose, erráti, e gelid' acque
Bagnar più fresche, e candide viole;

Ne quando l' età verde aprir si suole,
Rosa giammai in sì bel lido giacque,
Ne mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile a l' onorate sue parole.

Dal bel guardo soave par che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo,
Che le misere piaghe mie rinfresca.

Amor s' è posto dentro a suoi begli occhi,
E l' aflitto mio cor si tiene in grembo;
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

LA bella Donna, che 'n virtù d' Amore
Mi giunse al giogo simigliante a lei,
Novellamente ha dentro a gli occhi miei
Ritrovata la via per gire al core;

Ond' ei superbo del soverchio onore,
Che 'n lui si degni d' abitar costei
Divina in Terra: ogni pensier ch' avei
Indi mandò subitamente fore;

Tal che l' albergo in libertà le rese,
Sicome a Donna simile convìensi,
Qual ho davanti agli occhi ovunque io giro;)

E con la forza del piacer ch' accese
Sì ratto, ed occupò tutti i miei sensi;
Mi mena quasi a l' ultimo sospiro.

PIoggia di rose dal bel viso piove
Di questa preziosa alma conserta,
Dov' Amor si discerne in vista aperta
Splēder più bel che mai mostrasse altrove.

Tante virtù sua gentilezza move
Ne i sembianti leggiadri, che m'accerta,
Che farian ne gli ontosi tempi sperta
L' ira d' Apollo, e 'l fulminar di Giove.

Et un vago pensier, da gli occhi suoi
Ne gli animi gentil sol si trasforma,
Che non degna tal ben ruvido core.

O mirabil natura come puoi
Far di cosa mortal sì bella forma,
Che 'nfonde altrui sì dolcemente Amore?

Qual

QUal beato liquor, quai piagge apriche,
Qual Sacra terra, quai ben nate piante,
Qual natura produsse, ò Stella errante,
Le violette al mio cor tanto amiche?

Quai man le colser più caste, ò pudiche
Che me le portin più felici ò sante?
O Fato, ò Cielo, ò Stelle, ò glorie tante
Chi sarà mai che vostre lodi diche?

O sopr'ogni altro benedetto giorno,
D'alta letizia, e di dolcezza pieno,
Da far di te memoria ancor mill'anni;

O soave hora, ò dolce tempo adorno,
Mille volte per voi lodati sieno
Quanti sospiri, ho sparsi, e quanti affanni.

FReschi fior dolci, e violette, dove
Spiran' Euri d' Amor, Zefiri lieti;
Verdi, vaghi, gentili, alti Laureti,
Dove il bel nembo rugiadoso piove;

Cara, e leggiadra Selva, ond' Amor move
Mio cor, ne gli alti suoi pensier segreti;
Rivi erranti, puliti, ombrosi, e cheti,
Possenti à far di sete accender Giove;

Quanto mirabilmente il viver mio
Trasformato s' è in voi? ò nova sorte,
Data dal dì, de le mie prime fasce.

Quì vivo a l'ombra, onde fuggir m'è morte,
Quì dolce aura d' Amor quant' io disio,
Sol mi nodrica, m' alimenta, e pasce.

O Gentil, trionfante, e Sacrò Alloro,
De lunghi, e stanchi miei sospir sostegno;
Sotto à cui verdi rami à l' ombra vegno,
Tessendo l' amoroso mio lavoro.

O diletto, e piacente mio tesoro,
Fido soccorso al mio debile ingegno;
Dolce mio caro, e prezioso pegno,
Dove i verdi anni, e l' età prima onoro,

In te la mia speranza i miei desiri
Rimaser, doppo il benedetto giorno,
Che Madonna di te fece sue spoglie:

Mille lagrime poi, mille sospiri (torno,
Piangendo sparsi à tua dolce ombra in-
E raccogliendo le tue sante foglie.

O Sacri Lauri, ò verdeggianti Mirti,
A la cui ſoav' ombra riposarsi
Vidi Madonna, il dì primo ch' io arsi,
Onde aggbiacciaro, e intepedir miei ſpirti;

O Donna dilettoſa, ch' aggradirti
Solean tutti i miei verſi, accolti e ſparſi,
Et or ſon fatti à miei deſir sì ſcarſi
Che mai non ſepper mio ſtato ridirti;

Da voi diſcende un' aer sì gentile,
Ch'addolciſce ogni cor penſoſo, e grave:
Mà il mio ſol laſſo, à lagrimar diſvia.

Spirate alquanto al mio povero ſtile,
Che d' Amor canti un giorno sì ſoave,
Ch' aſcoltar facci la nemica mia.

GLi occhi soavi, al cui governo Amore
Commise i miei pensieri, e il viver mio,
Che già col raggio lor benigno, e pio
Mi facevan soave ogni dolore;

L' ostro, e le perle, che con tanto odore
Movean leggiadre parolette, ond' io
Trovai conforto al mio duolo aspro, e rio,
Ov' io solea gioir con tanto ardore.

Mi sono or lungi; e nel camino amato
Fu sol conforto a la mia stanca vita
La rimembranza de la vostra fede;

Anima pellegrina, ogn' altra aita
E' nulla à me, se non l' esservi caro;
Ne saprei domandarvi altra mercede.

Poich'à quest' occhi il gentil lume piacque,
Senza'l qual cieco al Mondo ancor sarei,
Vissuto son fin quì de danni miei
Cantando, ne mai poi mia lingua tacque.

Oime quanti arbuscei, quante dolci acque,
Quanti monti hanno udito i versi miei,
E tù sacro terren saper tel dei,
Sacro terren, dove mia Donna nacque.

Mà se mai per cantar le labbra apersi,
Or ne versi d' Amor piango e sospiro,
Lontan vivendo dal mio vivo Sole;

E mentre gli occhi al bel paese giro,
Dove i colpi d' Amor primi soffersi,
Il cor s' adira, e stat meco non vuole.

NOn perche spesso allontanar mi sogli
Fortuna, da le mie luci Divine;
Non pioggia, tempi gelidi, ò pruine
Faran che'l primo mio voler mi svogli.

Un pensier dice, or il bel nodo sciogli,
Lassa quest' onte misere e meschine:
Mà poco val, ch' io patirò per fine,
Che di queste mortal membra mi spoglie.

Ne saran mai pensier tanto aspri e gravi,
Ne fato contra me d'ira sì pieno,
Ne dura impression, qual pur si sia.

Che'l dolce sguardo, e i begli occhi soavi,
E i lor aspetti angelici non sieno
Pace, speranza, vita, e morte mia.

QUel che più di Madonna udir desiro,
E donde spargo al Ciel lagrime tante,
Solea con l' alto suo cospetto avante
Venirsi al suon del mio lungo martiro:

E dal suo petto udir qualche sospiro
Verso 'l mio stato fortunoso errante,
Che serenasse le sue luci sante,
Ond' à cose immortal nel Mondo aspiro;

Mà (lasso) Amor non vuol, ne ria fortuna,
Ne 'l Ciel, ne lei, di tal pace far degno
Il mio disio, nel qual troppo m' attempo.

Ahi cara libertà, dolce mio pegno,
Così mi lassi senza speme alcuna
Nel mio bel, verde, e dilettoso tempo?

TUtte le volte ch' a l'amate rive,
Dov' or fortuna il mio venir diſdice,
Perviene l'onorata mia Fenice,
Che i miei dolci penſier ſola preſcrive;

Il cor, che ſenza lei lieto non vive,
Segue ſue orme, come Amor mi dice;
Ed or ſi vive in pace, or infelice:
Il dolor canta, e quì piangendo ſcrive.

E trà le rugiadoſe erbette voſtre
Le notti alberga; e i miei chiariti giorni
Filomena cantando ſempre deſta.

Com' eſſer può che duo begli occhi adorni
Volghin sì le mortal fortune noſtre,
Che meco piange 'l cor, ei vive in feſta?

IO piango, e il pianger m'è sì dolce, e caro
Che di lagrime 'l cor nodrico e pasco,
E mille volte il dì moro, e rinasco,
Diletto ad altri, à me stesso discaro;

Fatto m'è l'amar dolce, e il dolce amaro;
E il viver lieto, e dispettoso, e casco;
Or vado, or seggio, or mi rilevo, or casco,
E come vive 'l cor senz' alma imparo.

E fuggo il giorno, e stò le notti à l'ombra,
Di fortuna, e d'Amor meco mi doglio;
Anzi di me, che del mio ben mi privo.

Libertà fuggo, & un pensier m'ingombra,
Che mi fà pur voler quel ch'io nō voglio;
Quest'è il mio stato, in cui morto ācor vivo.

NOn bisogna più filo, o più lavoro
Per tesser contra me novella rete:
Basti Donna, ch' al mio collo tenete
Cinta l' empia crudel catena d' oro.

Non ordite più funi al mio martoro,
Ch' ogn' altr' opera omai pur vi perdete.
Che mia vita, e mia morte scritta havete
Ne gli occhi belli, ond' io mi discoloro.

Basti 'l bel primo nodo, e il dolce laccio,
Onde celatamente il dì fù giunto,
Ch' Amor fè del mio mal, vostro cor sazio.

Assai m' è passion, quand' in un punto (cio,
Per voi tremo, ardo, intepidisco, e agghiac-
Gloria non è d' un tal prigion far strazio.

Quando

QUando'l Pianeta occidental da sera
Si mostra à noi già fuor dell' Orizonte,
Dapoi ch' Apollo al trapassar del Monte
Lasciato ha l'ombra sua cãgiata e nera.

Veggio diverso il Ciel da quel ch' egli era,
Celando al Mondo sue bellezze conte,
Ond' all' or dico con turbata fronte,
Così m' ha tolto Amor mia luce altera.

Così rimasi sono i pensier miei
Senza'l lor giorno; il cor senza'l suo Sole,
E gli occhi senza la sua chiara luce.

Però, s' io voglio incominciar parole,
Ch' acquistin qualche onor degno à costei,
A pianger mio Destin pur mi conduce.

Quando l' esca del vostro inclito core
Per l' obbietta sua luce si riscalda,
Non fiocca in Apennin sì fredda falda,
Quanto destilla in mè ghiaccio, e sudore.

Mà quando s' allontana il mio splendore,
E mia vista ne gli occhi si riscalda,
Non bolle in Mongibel terra sì calda,
Quanto risorge in me l' usato ardore.

Così mi fa l' alta nemica mia
Arder in ghiaccio, ed agghiacciar in foco,
Quand' io mi parto, o sua luce riveggio:

E di mia vita omai resta sì poco,
Che mentre di se stessa ella s' oblia;
L' ombra tal' or de l' altro secol veggio.

Donna, poi che da voi stetti lontano,
Il cor senza 'l suo spirito vivea;
Il qual Amor per sua virtù tenea
Fuor del suo proprio sentimento umano.

Piangeva il partir mio dolente, e vano
Da bei vostr' occhi, e da l' altera idea,
E 'l vago viso, qual tor mi solea
La vostra bella, e mia nemica mano.

Ma poscia vidi 'l bel guardo sereno,
L' onesta fronte, e le dorate chiome,
E 'l riso sol, che n' addolcisce, e sface.

Sentomi d' un' ardor nuovo sì pieno,
Che rinasce nel petto; ond' io sò come
Spirto d' Amor non può viver in pace.

Tor-

TOrnato è l'aspettato, e chiaro giorno,
La luce a gli occhi, e al cor gli spirti intie-
E l'aura dolce à miei stanchi pensieri; (ri,
Qnd' io da morte à vita oggi ritorno.

Riveduto ho 'l celeste viso adorno, (speri;
Dal qual vita Amor vuol sempre ch' io
E il vago sguardo de begli occhi alteri,
Che rasserena 'l cor pensoso interno.

Quest' è l' unica gloria, che soverchia
Vostre virtù, quanto 'l Sol ogni stella;
Donne leggiadre, non l'haviate a schivo.

Cosa non è, quanto 'l Ciel primo cerchia,
Sì mirabil, sì chiara, ne sì bella,
Come costei di ch' io ragiono, e scrivo.

FOrma gentil, i cui dolci anni serba
Amor, forse à ventura più gradita,
Ancor sarà felicemente unita
Tua leggiadra beltà, ch'or tanto è acerba.

Fortuna, or contro à te dura e superba,
Farà dolce per tempo ancor tua vita;
Non dispregiar tua bella età fiorita,
Che gran doglia in un dì sì disacerba.

Dunque non dinegar, Giovine bella,
Danzar ne tempi dilettosi e gai,
Ne di tener tua gentil vita lieta.

Tu sei nel fior de l' età tua novella,
Ne il perso tempo s' acquista giammai,
O per volger di Cielo, o di Pianeta.

SE mentre quelle luci oneste e sante
(Lasso) pietose lagrime spargieno,
Forza nel vostro gentil petto avieno
D'accender l'amoroso foco errante;

Che fora (oime) se me fesser amante,
Quei begli occhi addolcir, com' ei solieno,
Lampeggiando quel bel riso sereno,
Che fà felice ogni fiero animante?

Certo l'esca del vostro inclito core
In un punto sarebbe accesa, ed arsa:
Tanta virtù ha'l Ciel data a costei;

Me par ch'a l'aura ogn'or mantenga Amore
(Misero me,) che così lenta, e sparsa,
Frà morte e vita, è già stata anni sei.

F Rondi selvaggie alcun tempo transpor-(ta,
De le quali Amor fà suo sànto ovile,
Et un' aura che 'n Ciel fatta è gentile,
Sparse frà mille piaggie, e fior le porta.

E voi Signor, con providenza accorta,
Al vostro inclito collo, e signorile,
Fatto n' avete un sì nobil monile,
Ch' allunga ogni mia speme errante, e cor-(ta.

Mà guardate Signor, che quivi è teso,
Frà l' erbette leggiadre, un viso adorno,
Incontro al qual non val forza, ne arte.

Amor soave mi vi colse un giorno,
Ne vergogna mi fù di restar preso,
Dove sospira Giove, Apollo, e Marte:

Spirto

SPirto gentil, che nostra cieca etate
Con tue chiare virtù lustri, & adorni,
E spendi i fuggitivi erranti giorni
In contemplazioni alt' e pregiate;

Quando frà l' altre elette alme onorate,
E pacifiche tue cure, soggiorni;
Quando dal pubblico ozio ti ritorni
A l' eccellenti tue scale beate;

Raccogli, ò Palla mio, nel tuo bel seno
L'amoroso desio de la mia mente,
Che per te spera sol felice farmi.

S' io potrò mai maravigliosamente
Viver nel miser Mondo, ancor vedreno
Istanco a l'ombra sua chiara bearmi.

Un pianger lieto, un lagrimar soave
Un temer pace, un desiar sospiri,
Un empier d' impossibili desiri
Un cor, che 'l suo languir caro, e dolce ave;

Provo, e sento in un dì, gioiose, e prave
Passion, trà diletti, e trà martiri,
Ne sò dond' è ch' or' ad aver mi tiri
Servitù cara, e libertà sì grave.

Che se per sua natura ogn' intelletto
Il suo mal fugge, e se il suo ben disia, (vi?
Chi è che 'n tal error m' invescbi, e invol-

Però cortese ingegno, alto, e perfetto
Al profondo dubbiar, la mente mia (vi.
Scura, aspra, e roza, Illustra, apri, e dissol-

Virtù

V Irtù dal Ciel sopr' i vostri occhi piova,
Che mai lor luce non s'attristi, ò gemi,
E con sacrati, ed immortal poemi
Orni vostr' alta intelligenza nova.

Apollo à far con le sue man si mova
Per voi dui gloriosi diademi,
Vostro animo, mortal caso non temi, (va.
Ne il mal, che al cieco Mondo andar si tro-

Cinger veggia vostr' alte tempie liete
Giovanetti Gentil, Carlo, ed Ettorre,
Del sempre verde, e trionfante alloro.

Quanto 'l pover mio ingegno può disporre
Grazie vi renda, perche 'nsieme avete
Onorata colei, ch' io sempre onoro.

L'Aurata dolce, e gloriosa fronde,
Di cui già Febo trionfar solea,
Deh come, in questa misera età mia
Prima, d'onor il bel viso m'asconde.

E tu sacro Elicona, ove s'infonde
Quale Spirto immortal vita disia,
Smarrita hai l'onorata alta armonia
E sue dolci acque desviate altronde.

Disperso è quel gentil musico suono,
Che fè già tanti ingegni alti e leggiadri
Fiorir, per fama sempiterna, e bella.

Salvo che ora per duo felici Padri,
Che in questa età peregrinando sono,
Vostr'antica virtù si rinovella.

SE quella verde pianta, e le sue foglie,
Che 'l vostro adorno, e bel collo cingea,
Svelta è nel monte, ove sperar solea
Felicitarmi in le mortali spoglie;

Ritranquillate posson le mie voglie
Tornarsi in parte, onde temer solea:
Mà perche il Boreo vento le sfrondea,
Rade volte, Signor mio, se ne coglie.

Ben spero omai, per tempo à l' ombra vostra
Di farmia vita errante, ornata, e bella
Ech' Amor forse al bel Monte mi tiri;

Questa infelice, e misera età nostra
M' avea gia stanco, & or si rinovella
Per voi la speme, e i bei primi desiri,

SIgnor, ne le cui mani pose Amore
Mia speranza, mia pace, e mio desio,
Soavemente aprendo 'l petto, ond' io
Sentito haggio per te 'l suo gran valore;

Dapoi, ch' il vostro lucido splendore
S' allontanò dal dolce stato mio;
Mai sempre in pianto, e 'n lagrimar desvio
L' afflitto, lasso, e tormentato core.

Voi ve n' andaste, ed io rimango in terra,
Celato m' è quel bel ciglio sereno,
Che mi fù dolce, & or m' è fatto amaro.

Mà se pietate il vostro animo serra,
Poiche Fortuna mi v' hà tolto, almeno
Ricordivi di me Signor mio caro.

QUando il piacer, che'l desiato bene
Spesso ne la memoria mi rinfresca,
Torna talor a ricercar de l'esca
Sì dolce, onde mi prese, or mi ritiene;

Teco mi tira, e come avanti viene
A be' vostr' occhi, tanto si rinvesca
L'anima in quel gioir, ch'io tema ch'esca
Di me, qual prigionier fuor di catene.

Però, seguendo il natural costume
Di cercar vita, a voi Donna mi volgo,
Ma trovo stato poi peggior che morte.

Onde tardo pentito mi raccolgo,
Ne aver potrei più graziosa sorte,
Che di morir davanti a sì bel lume.

BEn mille volte il dì raccolgo al Core
Ogni mio spirto, e fo novo consiglio
Di non più amare, e mostro il gran periglio
Ove mi scorge il conosciuto Amore.

E con viva ragion per lo migliore
Snodo quel laccio, e con severo ciglio
Per libertà sì cara l' arme piglio,
Ribellandomi in tutto al mio Signore.

Ma poi s' avvien ch'un cenno, una sol vista
Di voi si scopra, subito ha tal forza
Ch' a mal mio grado poi mi riconquista.

E per vendetta la prigion rinforza,
E stringe il nodo sì, che l' alma trista
Per men duol tace, e ben servir si sforza.

AVventuroso dì, che col secondo
Favor de la divina alma bontade
Producesti l'essempio di Beltade,
Che di tãta eccellenzia adorna il Mondo.

Sempre onorato a me, sempre giocondo
Verrai, sia pur in qualsivoglia etade
Tal giogo nacque a la mia libertade,
E sì soave, ch' io non senta il pondo.

In te ne fu dal Ciel mandato in terra
L' albergo di virtù con tal valore,
Ch' ogni cosa terrestre a lui s'inchina.

In te fuggì dal Mondo invidia, e guerra,
E 'l Sol più che mai lieto apparse fuora,
Perche nascer dovea cosa divina.

(stride
GIù per quell'onda, ch'ancor fuma, e
Pel grave incendio dell' incauto figlio,
Vidi passar con lagrimoso ciglio
La Donna, che da te suo cor divide.

E perche lagrimosa? Altri ne ride
Quand' esce fuor di pena, e di periglio;
E tu, che d' Amor lasci 'l crudo artiglio,
Stolta non sai come tua sorte arride.

Io 'l dissi, Antonio, ed ella non rispose,
Ma dal cupo del cor tratto un sospiro,
Più turbò l' onda, e ratta dileguossi.

Aspettava ben' io che l' amorose
Labbra s'aprisser; ma per tuo martire
Un sì breve contento anco negossi.

Dolci

DOlci penſier, che con sì dolci lumi
Conducete nel cor tanta dolcezza,
Temo che l' alma ne martiri avvezza,
Indiſuſato ben non ſi coſtumi:

Non v' accorgete come i bei coſtumi,

Del preſente Sonetto non s' hà potuto
avere altro; che il principio.

Inclita

INclita Maestà felice, e santa
Ch'è di tua gloria, e di tua gran virtute?
O desiata sol nostra salute,
O sacro Carlo, che sì bella pianta
Del tuo gran preggio eternalmente lassi,
Da poi che 'l velo in te nostra salute
Riserbat' hà, doppo miserie tante,
Circonda omai con gl' onorati passi
Italia nostra peregrina intorno,
Che te sol veder brama,
Ahi Signor mio, che gloriosa fama
Ti serba un sacro, e benedetto giorno,
(Se 'l vero il dir poetico distingue)
Che del tuo nome adorno
Cantino ancor mille famose lingue.

Qual

QUal più dolce pensiero, o qual più fero
Il mio cor lieto, e lagrimoso senta,
O qual pace più cara ogn' or si sia,
Sempre dinanzi Amor mi rappresenta
Quel sacro onesto, grazioso e altero
Viso gentil de la Tiranna mia;
E veggio omai che sempiterno sia
Lo trato che tal guerra ogn'or m' adduce
Mostrando cose sì mirabil poi:
Ne spero in vita un sol lieto soggiorno,
Che se pur' io un giorno
Vivo lontan da la sua bella luce,
Non sò qual sorte rea (lasso) mi strugge;
Ch'io sò pur vivo, e'l mio cor via sen' fug-
(ge.

NOn cresi Amor sotto l' imperio tuo
Sentir sì crudel face
Ne gli occhi ond' io sperai sì dolce pace.
Quando quei vaghi, e begli occhi s'apriro,
Incredibil dolcezza
Sentir mi fece l' alto operar suo,
Poi crescendo 'l desio, crebbe 'l martiro,
Quando la lor bellezza
Mi mostrò cose più mirabil poi,
Or m' hai nel foco Amor come tu vuoi;
Ben so quel che a te piace,
Ch' io segua un vivo Sol, che mi disface.

TAVOLA

SONETTO.

AVventuroso dì, che col secondo fac. 39

SONETTO.

Ben mille volte il dì raccolgo al core 38

SONETTI.

Dolci pensier, che con sì dolci lumi 41
Donna, poiche da voi stetti lontano 26

SONETTO.

Erano i miei pensier ristretti al core 9

SONETTI.

Forma gentil, i cui dolci anni serba 28
Freschi fior dolci, e violette, dove 14
Frondi selvaggie alcun tempo trasporta 30

SONETTI.

Già per quell'onda ch'ancor fuma, e stride 40
Gli occhi soavi, al cui governo Amore 17

SO-

SONETTO.

Io piango, e 'l pianger m'è sì dolce, e caro 22

M.

Inclita Maestà felice, e santa 42

SONETTI.

La bella Donna, che 'n virtù d' Amore 11
L' aurata, dolce, e gloriosa fronte. 34

SONETTI.

Non mai più bella luce, o più bel Sole 10
Non perche spesso allontanar mi sogli. 19
Non bisogna più filo, o più lavoro 23

M.

Non cresi Amor sotto l' imperio tuo 44

SONETTI.

O gentil, trionfante, e sacro allero 15
O sacri lauri, o verdeggianti mirti 16

SONETTI,

Pioggia di rose dal bel viso piove 12
Poi ch'a quest'occhi il gentil lume piacque 18

SO-

SONETTI.

Qual beato liquor, quai piagge apriche 13
Quel che più di Madonna udir desiro 20
Quando il Pianeta occidental da sera 24
Quando l' esca del vostro inelito core 25
Quando 'l piacer, che 'l desiato bene 37

M.

Qual più dolce pensiero, o qual più fero 43

SONETTI.

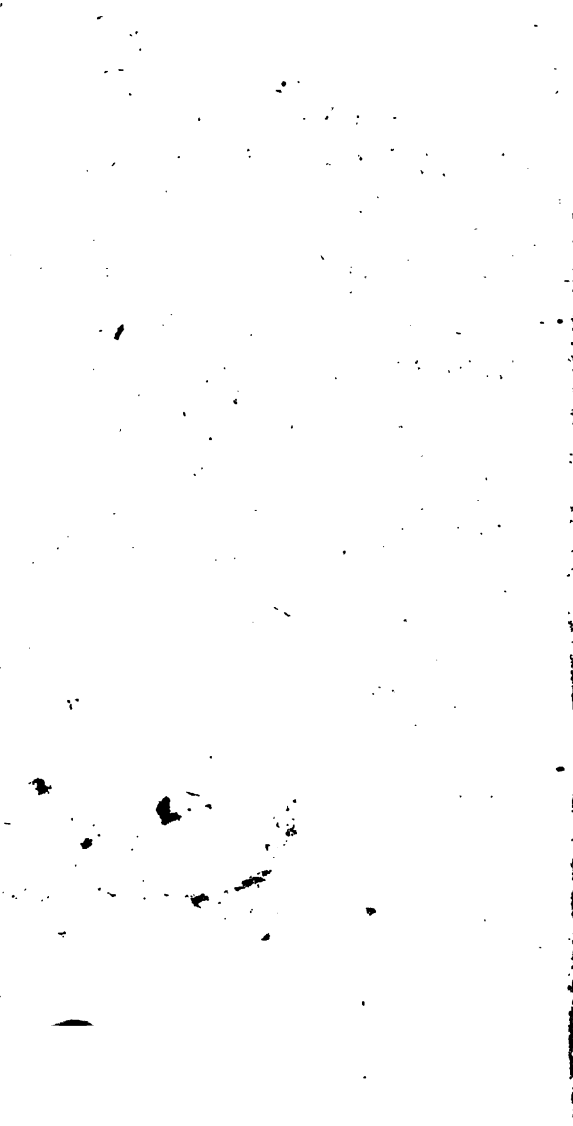
Se mentre queste luci onecte, e sante 29
Se quella verde pianta, e le sue foglie 35
Signor, ne le tue mani ha posto Amore 36
Spirto gentil, che nostra cieca etate 31

SONETTI.

Tornato è l' aspettato, e chiaro giorno 27
Tutte le volte ch' à l' amate rive 21

SONETTI.

Virtù dal Ciel sovra i vostr' occhi piova 33
Un pianger lieto, un lagrimar soave 32

FINE.

RIME
D'AGOSTINO STACCOLI
DA URBINO.

IN BOLOGNA, M.DCCIX.

Per Coſtantino Piſarri ſotto le Scuole.

Con licenza de' Superiori.

AL SIG. DOTTORE EUSTACHIO MANFREDI.

APpena mi cadde in mente di dare alle ſtampe (non l' avendo potuto fare il noſtro Gobbi impedito dalla Morte) le Rime di Agoſtino

Staccoli da Urbino, Poeta il di cui merito non è forse bastevolmente conosciuto, ch' io subito pensai di a Voi dedicarle. E per ciò fare mi si presentarono avanti parecchi motivi, de' quali (per nominarne alcuno) il primo, e principale fù, che vedeva da niuno queste dover essere più che da voi gradite, il quale per avventura meglio di ogni altro le conoscete, e stimate, avendovi io sentito, più volte comendarle molto, e desiderare insieme, che per bene de gli studiosi della vulgar Poesia, foßero fatte più comuni, ch' elle non erano. E poi, eßendovi io, quanto vi sono, obbligato per mol-

tissime cagioni, ma sopra tutto per la somma pazienza, ed amorevolezza vostra, colla quale, e i numerosi difetti miei sofferite, e nella retta strada del ben vivere, e del bene ancor Poetare m' indirizzate, quella col nobilissimo esemplo vostro, e coi precetti mostrando, mi pareva di dovervi omai dare alcun segno della mia gratitudine, e verso di voi osservanza; la quale vi prego, che concepiate essere molto maggiore di quanto per alcuna offerta vi possa essere significato; Non che per quella di queste rime, ch' io vi fò, le quali, se la fatica si considera, che nel raccorle vi hò

durata io, niente ſono, ſe il loro numero; molto poche, ſe il valore, coſa aſſai grande; ma ſe però l' animo, con cui ve le dono, grandiſsima. State ſano.

Di V. S.

Bologna 21. Agoſto 1709.

Divotiſs. & Obbligatiſs. Servitore

Gio: Franceſco Magini
Accademico Abbandonato.

AL LETTORE

Gio: Francesco Magini.

AGostino Staccoli fù nobile Cavaliere d' Urbino, e dell' insigne famiglia di questo nome, che ancora oggidì felicemente si mantiene. Seguì fedelmente, come quasi tutti gli altri de' suoi tempi, il Petrarca, e fiorì circa l' anno 1400. le cóstui Rime, parte si sono trovate impresse con altre di varj Poeti di quell' età, in una raccolta di Cesare Torti rarissima, di cui ne fè comodo il cortese del pari, ed erudito Sig. Dott. Girolamo Baruffaldi Ferrarese; Parte in un' antico manuscritto, dove pur si leggono altre rime di Autori non più stampate. Il qual manuscritto, un tempo, fù del Sig. Dott. Pier-Iacopo Martelli, indi del Signor Prospero Lombardi Malvezzi, di felice ricordo. Al presente vien posseduto dal Sig. Dott. Gioseffo Isoldi Auditor

Generale dell'Eminentiſſimo Card. Grimaldi Legato a latere di queſta Città. Il Sig. Agoſtino Gobbi, che ſia in Cielo, le aveva digià traſcritte dall'uno, e dall'altro de' sopradetti Volumi, con animo di darle alle ſtampe, come di quelle del Coſtanzo, del Guidiccioni, e del Montemagno hà fatto: Ma, prevenuto dall'immatura Morte, hà come tacitamente laſciata a me queſta provincia, la quale tanto più è ſtata da me intrapreſa volentieri, quanto che così hò penſato, e di ſoddisfare all'intento del Collega, ed amico mio, e di fare agli amatori della buona Poeſia coſa utile, e grata. Ricevile dunque, Lettor corteſe, e ſe in leggendo t'incontrerai in qualche rozzezza di lingua, o d'altro, che non intendo eſſerne in tutto prive queſte rime, ciò reputa non difetto dell'Autore, ma de' tempi, ne' quali eſſo viveva.

Ogni-

OGniuno sà, che i Poeti si sogliono servire, per abbelimento delle loro Poesie, delle parole, Fato, Divino, Deità, e simili, e di sentimenti, che pajono poco Cattolici. Se dunque per avventura se ne trovassero in queste Rime, si ricordi, che l'Autore parla da Poeta, ma si sà che sempre visse pio Cavaliere.

Vid. D. Franciſcus Aloyſius Barelli Cleric. Regul. Cong. S. Pauli, & in Metropolitana Bononiæ Rector Pęnitentiarius pro Eminentiſsimo, & Reverendiſsimo Domino D. Cardinali Jacobo Boncompagno Archiepiſcopo, & Principe S. R. I.

Volumen hoc, cui titulus — *Rime d'Agoſtino Staccoli da Urbino*, cùm, ſtante Proteſtatione, nihil contra Sacras Indicis leges contineat; quàm antiquiorem Muſarum, priſciq; ſtyli amatoribus, & jucundum, & proficuum futurum ſit, imprimendum typis iterum concedi poſſe cenſeo.

Ego Fr. Alamanus Laurenti Servita S. O. Conſultor &c.

Reimprimatur.

F. Antonius Leonius Inquiſit. Generalis Bononiæ.

RIME

RIME
D'AGOSTINO STACCOLI
DA URBINO.

ERa la vita mia libera, e sciolta
D'ogni laccio d'Amor, d'ogni suo impero,
Quando la chiara fama, e il nome altero
Mi strinse ad amar voi la prima volta.
Crebbe il disio, e con vaghezza molta
Vidi poi tanto inferiore al vero
La gloria vostra, quanto il mio pensiero
Vinse l'alta beltate in Voi raccolta.
Indi sfrenatamente il mio Cor arse,
Tanta luce del Cielo, e di natura
A gli occhi miei in quel momento apparse.
Indi in seguirvi è stata ogni mia cura,
E così senta in Voi pietà destarse,
Come sia sempre, mentre il Spirto dura.

Quand' io son tutto à contemplare intento
Vostra beltà, per sommo mio diletto,
Io benedico l' alto mio concetto,
Che fù principio à sì dolce tormento.
E priego Amore, che non sia mai spento
Il fuoco, ch' egli accese entro 'l mio petto,
Che, sol mirando il vostro vago aspetto,
Cor non è al Mondo più del mio contento.
Gli occhi non dico, e le stellanti ciglie,
La bella chioma d' oro, e tra le perle
Le candide rosette, e le vermiglie;
E la fronte, e le mani, ch' à vederle
Sembrano altrui di dolci meraviglie;
O' che sarebbe adunque à possederle!

Deh vedi, Amor, quanta dolcezza porge
L' ombra gentil del Viso di Costei,
Vedi, come Ella sforza i spirti miei;
Se gli occhi vaghi folgorando vorge.
Vedi la fronte altiera, in cui si scorge
Visibilmente il Regno de gli Dei;
Vedi, quanto diletto abbonda in Lei,
Quando di sua beltà lieta s' accorge.
Vedi la bionda treccia di fin' oro
Sotto un celeste, e leggiadretto Velo,
Che, comà cosa santa, in terra adoro.
Vedi le rose fresche al caldo, al gielo,
E di natura l' alto, e bel lavoro,
Che fà beato il Mondo, e scarso il Cielo.

Purpurei fiori, e candide Rosette
Soavemente in quel bel Viso sparte,
Ove vi colse Amore, & in qual parte
Foste voi prima à tanto ben concette?
Ove il Sol nacque de le luci elette
Possenti ad infiammar Giove con Marte?
Da qual Sfera vi mosse, e con qual arte
Finse voi dolci, e care parolette?
Ove tolse il fin' oro, e di qual Vena
Per far le bionde chiome, & ove l'Ostro
Di quella bocca di dolcezza piena?
E la Persona in qual celeste chiostro
Formò sì bella, e l' Anima serena?
Degna, che canti Orfeo, non lo stil nostro.

Se tant' alto salisse il nostro ingegno,
Ch' io vi potessi ornare almeno in parte,
Sarebbe esso felice in mille carte
Il vostro nome, e sopra ogni altro degno.
Ma ch'io speri giammai giugnere al segno
Di tante lodi, che di Voi son sparte,
Sì ne le grazie la Natura, e l'Arte
E da se vinta nel suo nobil Regno.
Che, se fù mai chiara Virtù trà noi
Negli anni corsi, o ne la nostra etade,
O sia nel tempo, che verrà da poi;
E se mai vide il Sol vera beltade,
Tutto raccolse il gran Pianeta in Voi,
Temprando Amor con studio d' onestade.

Come il ſuo lume, quando ſorge il Sole,
Subito perde ogni più chiara Stella,
Così diventa ogni altra aſſai men bella,
Quando Madonna à noi moſtrar ſi vuole.
Anzi le coſe ſono oſcure, e ſole
In ogni parte, dove non ſie Ella;
Cieco chi vede; muto chi favella;
Sordo chi ſente, e chi lieto è, ſi dole.
Vedi ſenza di Lei, come Amor erra
Soletto, e nudo, e ſenza il fiero dardo,
E quaſi vecchio, come l' Ali atterra!
Vedi, com' è ogni bel frutto tardo,
Roſe, Viole, e Fiori, ſe la Terra
Non s' innamora nel ſuo dolce ſguardo!

Voſtra è la bionda chioma, e l' aureo crine,
In mille dolci, e cari nodi accolto;
Voſtra è la fronte altiera, e quel bel Volto,
Che vaghezza, & Amore ha per confine.
Voſtri ſon gli occhi, anzi luci divine,
Ch' hanno dal Sole il ſuo bel lume tolto;
Voſtro è il celeſte ſguardo in ſe raccolto,
Che fà l' Alme da Corpi pellegrine.
Voſtra è la bella bocca, onde ſi move
Quell' angelico riſo, e il ſuono, e il canto,
E i dolci accenti da far arder Giove.
Voſtra è d' ogni beltà la gloria, e il vanto,
E quanta grazia dal Ciel largo piove,
Ma ben è mia la pena, e il fuoco, e il piãto.

Se

Se quella bella, e pellegrina faccia
E specchio di natura, e de gli Dei,
Come poss' io assicurarme in Lei,
Ch' ogni cosa mortal da se discaccia?
Ma non è il peggio, ch'io mi mora, e taccia?
Forse, s' io sveglio i gravi Spirti miei,
Avranno forza i caldi, e spessi Omei
D' aprire in parte quelle crude braccia.
Ah, lasso, che men pia in me si mostra,
Quant' io sospiro più. Dunque con quale
Arme mi fido a la dubbiosa giostra?
Ecco il forte Arco, ecco il pungente Strale,
Rispondi Amor; ma che spene è la nostra,
S' Ella è già fatta Diva, egli è mortale?

Questa celeste angelica mia Diva,
Ch'adoro in terra, e sospirando chiamo
Più spesso, che non vibra l' Aura in Ramo
Tenere fronde, ò Violette in Riva.
Quando la mia più dolce età fioriva,
Mi prese, quale incauto pesce, a l' Amo,
Ne sò come più Lei, che me stess' amo,
Ne di speranza, e libertà mi priva;
Però che la tenace, e viva pietra,
Onde sì dura è l' Anima gentile. (tra.
Priego, pianto, ò pietà giammai non spie-
Ma, s' io seguiterò l' antico stile,
Che pur tal volta grazia, e merto impetra
Ne la sua pura fede un core umile.

Quel-

Quella vezzosa, e leggiadretta mano,
Che d' Amor porta il trionfal Vessillo
In più secondo corso, e più tranquillo,
Che mai movesse Consule Romano;
Fu prima che 'l mio cor ribello, e strano
A se ridusse, e d' umiltà vestillo;
Poi ne la viva fiamma, ond' io sfavillo,
Per soverchia dolcezza il fece insano.
Anzi immortal, però che sì bell' Opra,
Quando tal' ora avvien dal caro velo,
Per somma cortesia, ch' Ella si scopra.
Sento da qual non sò mirabil Zelo,
Che l' alto effetto in quel momento adopra,
Esser rapito sopra il terzo Cielo.

Deh che bisognà, che tù sia mandato
A' pulir perle, e gemme preziose,
Che tiene in se la bella bocca ascose
Tra rose, e fiori, e Cinamo, e Moscato?
Ma poiche tanto ben t' ha destinato
L' alto Fattor de l' opere amorose,
Vanne felice, e ne le prime cose
Fà, che tù m' abbi a lei raccomandato.
Poi le dirai, che il suo bel Viso umano
A servir vieni, e come buon suggetto
Bacciale il piede, e l' una, e l' altra mano;
E se fia caro il tuo cortese affetto,
Servila in atto tanto accorto, e piano,
Che mai non turbi il suo sereno aspetto.

Poi ch' io vidi il bel Viso esser presente,
Che fà di se beato il secol nostro,
Tal mi feci io, e freddo, e duro mostro,
Qual fà Medusa diventar la gente;
Che pur mirando le due stelle ardente,
E le chiome d' or fino in perle, e in ostro,
E 'l vago leggiadretto abito vostro,
Ch' indolcirebbe ogni più cruda mente:
Qual maraviglia, se mia Vita frale
Di subito mancò; Et in un ponto
Morir mi parve, e poi farmi immortale?
O' felice quell' ora, in cui sì pronto
Il Cor sostenne l' amoroso strale!
O' sacro, e dolce loco, ove io fui gionto!

Quante volte Madonna ho già provato,
Dandomi ardire il vostro aspetto umano,
Dirvi, con atto mansueto, e piano,
Qual sia per voi il mio misero stato.
Tanto la lingua, (ò empio, e duro Fato!)
Ha sempre aperte le mie labbra in vano,
E, come il lume ad occhio non ben sano,
Così à la voce il spirito è mancato:
Sì che non potrè, oprando ogni mia forza,
Sciogliere ancora solo un breve accento,
Ch' io paressi altro mai, che muto, e roco.
Non sò, se il Cielo per beltà mi sforza,
Che in voi fiorisse, ò se il vigore è spento
Ne l' Alma frale per soverchio foco.

Men-

Mentre fiorisce de la nuova etade
La dolce gloria, e il tempo più gradito,
Col Cielo, e con Natura insieme unito,
Accoglie in Voi la somma di beltade;
Siate, Madonna, amica di pietade,
Che mai non torna, poi ch' egli è fuggito
Il breve giorno; ah quanto fù pentito
Tardi Narciso di sua crudeltade!
Mirate, come se medesmo piange
Al destinato fonte, e pur conviene,
Che in fior del suo bel nome al fin si cange.
Mirate poi, come vecchiezza viene
Tacita, e presta, e come Morte frange,
Quasi onda in alto Mar, la nostra spene.

Ecco, Madonna, il vostro fedel Servo,
Ch' à ricercar sì spesso Amor conduce
Non altrimenti quella viva luce,
Che i chiari fonti il sitibondo Cervo.
Ma, s' io mi spolpo in seguitarvi, e snervo,
E quando imbruna, e quando il Sol riluce,
Ne mai la cruda mente si riduce;
A' che più la speranza omai riservo?
Lasso, non sò, ma ben vedo fuggire,
Come aura il tempo, e girsi consumando
Ad occhio le mie forze inferme, e pigre.
Dunque debb' io con tanta fè seguire,
Piangendo sempre, e sospirare amando
In forma d' Angioletta un' aspra Tigre?

Se sempre amata v' ho con tanta fede,
Quant' altra Donna al Mõdo non fù mai,
Come esser può, che non vi stringa omai
Ne la gran pena mia qualche mercede?
Come in voi tanta crudeltà si vede
Ne l' età più benigna? e tù, che sai,
Ch' io ti son Servo, come, Amor, non fai
Vendetta di Costei, che non ti cede?
Vedila andar da le tue leggi sciolta,
De l' alta sua beltà tanto superba,
Che pur un mio sospir sol non ascolta.
Lasso, à che più la speme in me si serba,
Se la tua forte destrà in lei rivolta
L' iniqua voglia sua non disacerba!

Candida Ninfa, in cui l' Anima mia,
A la dolce ombra de l' aurate chiome,
Nutrita vive, poiche vostro è il nome
Di beltà somma, e vera leggiadria.
Volgete insieme con la mente pia
Ver me i begli occhi, e vederete, come
Crudeltà vostra, e l' amorose some
Mi fanno à torto acerba guerra, e ria.
Ove, s' io moro, anticipando il corso
De la natura, e il mio ultimo fato, (so:
Qual Uom, che da fier Angue è pũto, e mor-
Per fede, e per Amore in preda dato,
Senza aver mai avuto alcun soccorso,
Mio sarà il danno, e vostro il grã peccato.

L'alma

L'alma luce serena, e l'aureo Crine
De la Donna gentil, ch'adoro in terra,
L'una il camino di pietà mi serra,
L'altra mi lega, e tiene fra le spine.
E le parole accorte, e pellegrine
Mi fanno ancora acerba, e lunga guerra:
Mà, donde acuti strali Amor disserra,
La bella mano mi conduce al fine.
Da poi, mirando, infra le perle, e l'ostro.
Con la bocca rosata il dolce riso,
Spesso divento di Medusa un mostro.
Morto a l'estremo a l'ombra del bel Viso,
Se il premio è pari col Martirio nostro,
Qual fù più degno mai del Paradiso?

Questa nemica mia, che il Mondo chiama
Mia Dōna, che m'affligge, e che mi strugge,
Non altrimenti la mia vita fugge,
Ch'un aspra Tigre in Selva, ò Cerva, ò Da-
(ma.
Ed io pur, come Fanciullin, che brama
La cara Madre, del cui latte sugge,
Seguito Lei, e priego, non addugge
Questo Servo fedel, che tanto l'ama.
Ma insino à quì già priego alcun non vale,
Ne piangendo seguirla a l'ombra, al Sole,
Ch'io la trovo ver me pur sempre, quale
In rigid' alpe starse un scoglio suole
Al ghiaccio, che s'io tremo à Lei non cale,
Ne s'io moro, la Morte ancor le duole.

Sor-

Soccorri, Amor, per Dio, che il tempo passa,
E di Madonna crudeltà mi sfida;
Soccorri, ch' io son solo, e senza guida
Nel Mar turbato in fragil Barca, e lassa.
Soccorri, che la speme al tutto è cassa,
Se non quanto il mio cuore in te si fida;
Soccorri, che il dolente Spirto grida,
Ch' à gran torto Costei morir mi lassa.
Soccorri, che la Vita mia non merta
Per frutto, e premio di cotanta fede
Essere in preda à gli Animali offerta.
Soccorri, che il tuo Regno oggi non vede,
Fra tanta turba, e sotto Lui coperta,
Servo più degno della tua mercede.

Quando per gran pietà la mente inspira
De la mia Donna altiera Amor benegno,
Si ch'Ella mostri un solo, e breve segno,
Che sia voto d'orgoglio, e scarco d'ira;
Nel dolce albergo subito respira
La Virtù lassa, e lo smarrito ingegno;
Onde al suo nome d'ogni laude degno
Mosso da Lei felicemente aspira.
Cantando or la divina sua beltade,
Che, quasi gemma preziosa in oro,
La cura adorna, e il studio d'onestade.
Or la virtù, che di sì bel tesoro
Mi tiene ardente da la prima etade,
E terrà sempre, mentre ch' io non moro.

Con novi studj, e con più caldi inganni
Di giorno in giorno m' assalisce Amore,
Che lusingando il mio misero Core,
Doppia in Lui pena, e colmalo d'affanni;
Ond' Egli lieto ne maggior suoi danni (re
Ora arde, ora s'agghiaccia, or vive, or mo-
In dilettoso male, e dolce errore,
Sprezzando questa vita, e i miglior Anni.
Così passa il mio tempo, e non sò, quando
Sperar mi deggia un stato sì felice,
Ch' io non sia sempre di me stesso in bando.
Ma se il futuro male il ver predice,
Io sarò pria sotterra lacrimando,
Ch' abbia di me pietà la mia Fenice.

Deh qual mia dura sorte mi costringe
A pianger sempre in doloroso stile
Questa selvaggia, che 'l sembiante umile
Con tanta leggiadria, e grazia pinge.
Se mai pietà, s' amor mai non l' astringe,
Anzi diventa l' animo gentile
Tanto contra natura aspro, e fertile,
Ch' a mille morti ogn' ora mi sospinge.
O' caro Signor mio, come consenti,
Ch'io arda, e flagri, e sia già fatto roco
Mercè chiamando, e Lei pur non si senti.
Se di te lice lamentarsi un poco,
Non sono ingiusti troppo i miei lamenti,
S' Ella non ha la parte sua del foco.

Deh

Deh pace Amor, ed io, pace ogni Amante
Devoto chiama, e riverisce in terra,
Me tiene in dura, ed in perpetua guerra
Quest' empia, e sorda a le mie voci tante;
Et ora dal bel Viso il Spirto errante
Minaccia, e sfida, e in cieco carcer serra,
Ora lo sforza, e preme, anzi l'atterra
Da le sue luci pellegrine, e sante.
Ed io, che non mi trovo altr' Elmo, o Scudo,
Con quella fede, & umiltà, ch'io servo,
Le mostro il Cor tutto piagato, e nudo.
Ma Lei lo mira in atto sì protervo,
Che solo, a l' ombra del sembiante crudo,
Sento la morte, e tremo a nervo, a nervo.

Lasso; ch'io ho perduto ogni mio bene,
Ogni mia pace, & ogni mio diletto,
Poiche mi fù conteso il vago aspetto,
Ch'era dolce aura a le mie amare pene!
Ma come il vostro Cuor Donna sostiene
Tanto peccato, e qual sì crudo affetto
Tacitamente entrato nel bel petto,
In me turbato; e contra Amor vi tiene?
S'io posso aver contro di voi fallito,
Non tardi a l' ultim' ora, che mi toglia
Dal Mondo, e, come morto, io sia punito.
Ma s'io non posso, quell' umana voglia,
Che già forse vi strinse, a lo smarrito
Spirto soccorra, e tempri la mia doglia.

Se

Se mai per tempo alcun le labbra apersi,
Donna gentil, se non per farvi onore,
Facciami sempre, mortal guerra Amore,
Et onde da quest' occhi ogni ora versi.
Sordo, quando io sospiro in prosa, ò in versi;
Cieco, se tremar vede ardendo il core,
Nudo di grazia, armato di furore
Tenga dal Corpo i spirti miei diversi;
Alato, ne dal stanco, e tristo petto
Voli, ma fanciul crudo ivi si stia,
E del mio grave mal prende diletto.
Io nol dissi giammai, e sarà pria
Giove lascivo à Giuno non sospetto,
Che pecchi contra voi la lingua mia.

L' amaro pianto, che per gli occhi stilla,
E giorno, e notte, il tristo Cor dolente,
Avrebbe acceso in ogni fredda mente
Di non finta pietà qualche favilla.
Ma in questa bella Donna, onde si stilla
Sì forte il ghiaccio, che nel foco ardente
Mi vede ogni ora, e tanto men si sente,
Quanto più l'infelice Alma sfavilla.
Dunque, perche vers' io misero in vano
Lacrime tante, e senza frutto, ò merto
Straccio la vita, ch'è già quasi corsa?
Se Costei nacque non di sangue umano,
Ma di gelata pietra, e in un deserto
Le diede il latte qualche rigid' Orsa.

S'egl'

S' egli è pur mio destino, e tù il consenti
Amor, che disperato al tutto mora,
Che fà più meco questa vita ancora
Carca d' affanni, e colma di tormenti?
Come la fiera voglia non contenti,
Ch' à me sia beatissima quest' ora,
Ch' uscendo l' Alma del suo albergo fora,
Finisca i miei sì gravi, e lunghi stenti.
Forse sarà ne la mia dura sorte
Qualche pietoso spirito, che dica
In voce di sospiri ardente, e forte:
Ah misero, à te pur sempre nemica
Fù la fortuna, e al fine un empia morte
E' stato il frutto d' ogni tua fatica!

Ora pur è l' acerba, e fiera voglia
De la Nemica mia lieta, e contenta,
Ch' Amor crudo mi strazia, e mi tormẽta,
E d'ogni pace, e d'ogni ben mi spoglia.
Ma perche più tenermi in tant a doglia,
Se pure in Lei, pietate al tutto è spenta?
Faccia nunzi il mio dì, faccia, ch'io senta,
Che la vita infelice anco mi toglia.
Forse lo Spirto tribolato, e lasso,
Se mai non ebbe alcun riposo pria,
Se poserà dopo l' estremo passo.
Ma dove il Corpo sepelito sia,
Così si legga sopra il duro Sasso:
Crudel Donna mi spinse à morte ria.

 Can-

Candida è quella bella, e viva luce,
Che quì m' incende da la terza sperà,
Candida la serena luce altiera,
Che quasi un specchio à gli occhi miei traluce.
Candide le rosette, in cui produce
Di mezzo verno Amor la Primavera;
Candido il Petto, ch' il mio Cor di cera
Lieto nel foco à consumar conduce.
Candido il Collo, e la vezzosa mano,
L' abito adorno, e quel, che finse il Cielo,
Candido tutto il gentil Corpo umano.
Ah lasso me, che solo oscuro il Velo,
Onde la Morte con furore insano
In me disserra il suo funesto telo.

Faccia contro di me la mia Nemica
L' estremo di sua possa, accio ch' io pera,
Celi il bel Viso, celi quell' altera
Luce, ch' in dolci fiamme mi nutrica.
Non sia d' Amor, non di pietate amica,
Ma stiasi pur così selvaggia, e fiera;
Togliami quanto il misero Cor spera,
E il frutto insieme d' ogni mia fatica.
Tengami in guerra, e tengami in martiri;
Lieta sia, quando consumar mi vede;
Lasci, che 'l tristo Cor con l' Alma spiri.
Starò costante, e forse fia mercede
Del Ciel, che men crudele un dì sospiri,
Sentendo in mè sì vera, e lunga fede.

Se vive ancora l' alto, e bel disio,
Che ne primi Anni al sōmo Ben ti scorse,
Quando tanta dolcezza Amor ti porse
In quel celeste lume altero, e pio;
Lasciando in dietro il tempo acerbo, e rio,
Che l' Alma poi quasi fiero Angue morse,
Mira colui, che mai da te non torse
Gli occhi per lontananza, ò per oblio;
E vedrai, come al dolce suo ricetto
Novamente tornato, infondi, e spiri
In ogni core un singolar diletto.
Ma Lui difforme à sì lieti desiri
Chiamar te sola, privo del suo obbietto
In altissima voce di sospiri.

Prima sarà ogn' impossibil cosa,
Che per novo accidente, ò per alcuna
Forza del Cielo, ò colpo di fortuna
Lasci la dolce mia cura amorosa.
Non, se Pluton con faccia nubilosa
Armasse le sue furie ad una ad una,
Non, se spargesse sotto de la Luna
Fiamme l' ira di Giove impetuosa.
Non, se per me la terra dal profondo
S' aprisse, e ne la densa, e rozza mole
Del primo Caos ritornasse il Mondo!
Fia mai, che non mi sia, com' esser suole,
Sempre presente il bel lume giocondo, (le.
Ch'abbaglia il mio Cor lasso, e vince il So-

O novella Angioletta, che discendi
A' nui dal Ciel, ove tù sei beata,
Deh per Dio volgi a l' Alma tribolata
Le luci sante, e i miei sospiri intendi.
Tù, che m' affligi, e mi consumi, e incendi,
Tù mi soccorri, e quella disiata,
E bella mano, che m' è sempre stata
Tanto crudele, al mio soccorso stendi.
Non vedi, come il tristo Cor dolente
A poco à poco si consuma in pene,
Quasi gelata neve al foco ardente!
Non vedi l' aspre, e le crudel catene,
Dove preso morrò veracemente,
Se l' alta tua pietà non mi sovviene?

Amor, la tua fallace, e vana fede,
Mentre che mi nutriva in dolce spene,
Arsi nel ghiaccio, e vissi lieto in pene
Pur aspettando un dì qualche mercede;
Ma poiche pietà morta in te si vede,
Ne val alcun mio priego, a me conviene
Sciogliere il nodo, e romper le catene,
Ch'anno fatte di me già tante prede.
Rallenta l' Arco, e spunta il fiero Strale,
Che da te l' Alma stanca al fin si parte.
Come da ingrato, e disleal Signore.
Non più contro di me; non più ti vale
Il tuo ferire; hò novo ingegno, & arte;
Spenta è la face tua, spento è il valore.

Poiche si spense l'infiammata face,
Che lungo tempo il misero cor arse,
Tanto soave libertà mi parse,
Ch'io sperai conseguirne eterna pace.
Sentillo Amore, e l'arco suo tenace
Subito armò disposto à vendicarse;
Ah come all'ora in breve spazio apparse,
Quanto la speme fosse in me fallace!
Che non più presto gli occhi ebbe rivolto,
Che per l'Aere volando un crudo strale,
Nel petto rinovò l'antica piaga.
E l'angelica luce, e quel bel Volto,
Ch' io vidi, a l'alma porse un piacer tale,
Ch' Ella s' è fatta di sua morte vaga.

Poi che Fortuna dispietata, e cruda
Contese à gli occhi miei la vaga luce,
Ch'era mia Stella, anzi mio Sole in terra;
Quanto sia fatta acerba la mia vita,
Amor tu 'l sai, che mille volte il giorno
Chiamar mi senti, sospirando, morte.
Sarebbe minor pena assai la Morte,
Benche venisse impetuosa, e cruda
Contro di me nanzi il prescritto giorno,
Ch' a guisa d'Orbo senza la mia luce
Seguire il corso di quest' aspra vita,
Che mi tien sbigottito, e morto in terra.
Non credo, che vivo Vom sopra la terra
Mai si dolesse tanto de la morte,

Quant' io da la nojosa, e grave vita;
Perche s' io fossi già da quella cruda,
Condotto al fine, avria l' invisa luce
Spenta un sospiro, e fulminata un giorno.
Così se nasce, ò s' egli occide il giorno,
Se si riveste, ò spogliasi la terra,
Piango dolente la smarrita luce,
Che mi destina ogni ora à mille morte,
E quella dolce mia nemica, e cruda
Sel vede, e non soccorre a la mia vita.
Dunque che debbo far più ne la vita?
Pietà sarebbe, se Madonna un giorno
M' aprisse il petto, e da quest' aura cruda.
Sciolto poi mi chiudesse in poca terra;
Dicendo; A questo misero la Morte
Per minor doglia oppresse ambo le luce.
Ah lasso, che mi giova odiar la luce,
Se pur mi tien ne l' affannosa vita
A mal mio grado una soave morte?
O' Fato! ò Stella iniqua? ò tẽpo? ò giorno?
Deve sempre così essere in terra
Ogni cosa creata in me più cruda?
Mia sorte cruda, e la tranquilla luce,
L' una mi tien sotterra, e l' altra in vita,
Ma solo attendo il giorno de la morte.

Che pur a sì gran torto mi lamento
Di te Cupido, e il lamentar che vale?
Se stato son cagion d' ogni mio male,
Ch' il fuoco accesi, il quale era già spento?
E s' io m' inganno, e sforzo, e s' io consento
Al Core à se medesmo disleale?
E di vita, e di Morte non mi cale,
Anz' io muoio ad ogn' ora, e non mi pento?
Lasso, che ben conosco il fallir mio,
E vorreimi aiutar, ma non mi lice,
Che la ragione è vinta dal disio;
Et è sì fissa, e dolce la radice,
Onde tal frutto mieto, ch' ho in oblio
Me per altrui, e parmi esser felice.

Poscia ch' io fui del vostro aspetto santo,
Per subita partita, orbato, e privo,
S' io veglio, ò dormo, ò pẽso, ò parlo, ò scrivo,
Altro non è, ch' amara doglia, e pianto.
Perduto ho, lasso, ogni mio bene, e quanto
Piacer mi porse mai quel lume divo;
Perduto ho la speranza, e s' io son vivo,
Aspra morte non è noiosa tanto.
Giusta cagione ho certo, s' io mi doglio,
Ben la sà il crudo Amor, che mi flagella,
E lieto ascolta il mio grave cordoglio.
Sallo Fortuna dispietata, e fella, (scoglio,
Ch' il mio cor stanco ha fatto in mare un
Dove percuote, e frange ogni procella.

Quel vago, onesto, accorto, e dolce sguardo
Di Madonna, che fù tanto cortese,
Subito giunto in mezzo l' Alma accese
L'antica fiãma, ond'io ne muoio, & arlo.
Omai ogni mio scampo è vano, e tardo,
Ne più mi ponno aitar le mie diffese,
Ch'essendo ignudo, e solo, Amor mi prese
Con l' Arco in mano, e col pungente dardo.
Ne già mi dolse, bench' il colpo fosse
Acerbo, e crudo, che trafisse il Core,
Poi, che pietà dipinse il suo bel Viso;
Che dal celeste lume, onde si mosse
Soavemente folgorando Amore,
Veder mi parve eterno il Paradiso.

L'aspetto umano, in cui natura pose
Con somma grazia, e somma leggiadria
Quell' alma luce pellegrina, e pia,
Ove tanta dolcezza il Cielo ascose.
Le bianche, e le vermiglie fresche rose,
Ne le quali altri se medesmo oblia,
Gli atti, e i dolci costumi, e l' armonia
De le parole accorte, e graziose;
Son le catene d'oro, ond' io mi sento
Tanto soavemente essere astretto,
Che lieto ogni ora al mio morir consento;
Ma, se pietà non dorme in nobil petto,
Priego, non sia al nuovo incendio lento
L'ajuto, che da voi, Madonna, aspetto.

Ne quando il Cielo le sue stelle accende
A la serena notte, è così adorno,
Ne quando sorge senza nubi intorno
A la bell' Alba il Sol, tanto risplende;
Quanto la luce, ch' il mio core offende
Soavemente, e quando nasce il giorno,
E quando occide a noi, e fa ritorno.
Ad altri, che di là forse l' attende.
Costei fà sola il Mondo un Paradiso,
La qual rinova l'alta gloria, e il nome,
Ch' in mille carte già Lucrezia pinse.
Virtù pari frà lor, mà il più bel Viso,
E i più begli occhi, e le più belle chiome
Natura in altra Donna mai non finse.

Se, lagrimando, à qualche crudel fiera
Cantato avessi in rime il mio gran foco,
Come à questa superba, à poco, à poco
Cangiato avrei il cor, la vista altera.
Se con Amor talvolta, in ver la sera,
Al dolce rivo, in solitario loco,
Con la mia Cetra il cor, piangendo sfoco;
L'acqua và per pietà turbata, e nera.
Ma Costei, d'ogni smalto assai più dura,
Non nacque, al mio parer, di gēte umana,
Però del lagrimar si stà sicura.
Dunque, ò cor mio, è cosa indegna, e vana
Sperar mercè, perche mobil natura
Non hà la Ninfa dispietata, e strana.

Quanto ristoro è de miei tristi guai,
Che sia dal Cielo la mia voce intesa,
E che Madonna di pietade accesa
A' le tenebre mie volga i suoi rai!
Se sua beltà Divina sempre amai
Dal primo dì de la mia dolce impresa,
Mentre la Vita non mi sia contesa;
Stanco d' amarla non sarò giammai.
E faccia crudo Amor quel, che gli piace,
Tengami in pianto, tengami in martirj,
E dianmi, come suol, perpetua guerra:
Ch' io sempre chiamerò ne miei sospiri
Il suo bel nome per eterna pace,
Anche da poi, ch' io sia nudo sotterra.

Qual' è fra noi sì rigid' Alma, e dura,
Che sprezzi Amore, ed ami crudeltade,
Serrando il vivo fonte di pietade,
Offende il Cielo, il Mondo, e la Natura.
Sallo Narciso, a cui la Morte oscura,
E la superbia tolse, e la beltade;
Sallo qual altro in giovanile etade
Non strinse mai alcuna umana cura.
Ed io, che spesso a l'amoroso ardore
Tremando sento, per me stesso imparo
Esser pietoso ad ogni afflitto core.
Frena dunque i sospiri, e il pianto amaro,
Ch' io non sarò nel grave tuo dolore
Di grazia mai, ne di mercede avaro.

Non

Non potrà tanto quel superbo, e fiero,
Tiranno de la vana, e cieca gente,
Con strali acuti, e con la face ardente,
Che più mi sforzi il suo crudele impero.
Ne quella ingrata il vago lume altero
Volgerà mai ver mè sì dolcemente,
Ch'accender possa le faville spente,
Sì ch'io sia più ne l'amor suo, qual ero.
E certo giusta doglia, e giusto sdegno
Dopo gli affanni del mio ardore antico
M'ha liberato dal servigio indegno.
Ora si stia quel crudele nemico,
E l'empio Rè de l'amoroso Regno;
Ma mia colpa piangendo sempre dica.

Qual forza, qual inganno, ò qual furore
Sì spesso, ò miser Alma, ti trasporta?
Per tante prove non sei anche accorta,
Ch'ira d'Amanti è reintegrar d'Amore.
O' dove fuggi colma di dolore;
Vana è la fuga, e la difesa è morta;
Perche Costui, che l'arco, e l'ale porta,
Vince ogni corso, e doma ogni valore.
Frena dunque gli sdegni, e tempra l'ire,
Con umiltà conversa a l'alma luce,
Che per alto destino il Ciel t'ha data;
E servi, e impara omai di sofferire,
Ch'in un sol guardo quel benigno duce,
Mill'Anni ardendo, ti può far beata.

D'una, e d'altra pietà mi stringe Amore
Ne la dolente mia lieta partita,
Per mezzo mi convien partir mia vita,
Acciò dimostri in tutto lo mio ardore.
L'una riman con voi, e questa è il Core,
E meco se ne vien l'Alma smarrita,
Senza esser l'una parte a l'altra unita,
Finche non torna al suo proprio Signore.
Rido con un pensier, con l'altro piango,
Tanto l'andare, e'l rimaner m'è caro:
Così sia lento, e presto ogni mio passo.
Per Amor vò, e per Amor rimango,
D'un cibo dolce gusto, e d'un amaro,
Ne tutto porto me, ne tutto lasso.

Tanto ha possuto questa orribil fera,
Ch'è di Natura, e di Virtù nemica,
Che d'altro l'empia voglia non nutrica,
Se non di male, e il peggio adopra, e spera.
Ch'io son costretto il dolce nodo, ov'era
Riposto il premio d'ogni mia fatica,
Sciogliere al tutto, e de la fiamma antica
Uscire, à guisa d'Vom, che si dispera.
Però che da me sol non son sì forte
Di tanta guerra à sostere il pondo,
Ne soccorre altri à la mia dura sorte.
Scusimi dunque Amor, scusimi il Mondo,
S'io fuggo, innanzi à i colpi de la morte
De gli occhi miei il lume più giocondo.

Mentre ch'io penso à la crudel partita,
Che m'ha lontano dal mio dolce bene,
Sẽto agghiacciarmi il sangue fra le vene,
E tremar tutta l'Anima smarrita.
Ora Ella fosse in Sasso convertita
Per non provar così dolenti pene,
Che, senza quelle luci alme, e serene,
Amara è più che morte la mia Vita.
Ahi lasso, ed è ben giusto, che mi doglia,
E maledica la fortuna ria,
Che pasce del mio mal l'ingiusta voglia.
Se così piace al Cielo, almanco pria
Dal cor Madonna, e da begl'occhi scioglia
Qualche sospiro, ò lagrimetta pia.

S'altro Morte non è che separarsi
L'Alma dal Corpo, essendo in quello unita,
Morte sentij quel dì, che fei partita
Dalla mia Donna, e 'l cor tutto agghiacciarsi.
Così l'Alma mia volle in lei restarsi,
Lasciando ogni virtude in me finita;
Grido per quelle Selve, e non sò in vita;
Solo Eco stà quì meco à lamentarsi.
Quì vivo morto, e non è in questi boschi
Augel, che per chiamar Lei ne i sospiri
Non canti il nome suo chiaro, e spedito.
E quando in queste Valli, e lochi foschi
In terra assiso, in sasso, ò dove miri,
Viva lei veggo, e il bel viso scolpito.

Miser! chi m'hà di tanto ben privato;
Che lieto sol mi manteneva in vita,
Ond' or sento al mio Cor doglia infinita,
Ne trovo più riposo In alcun lato?
Miser! condotto sono a cotal stato,
Che giorno, e notte à morte chieggio aita
Per soverchio dolor, ch'à ciò m'invita!
O crudel sorte, ò Stelle inique, ò Fato!
Miser! che giammai più non si conviene,
Se non sospiri, error, singhiozzi amari,
Che pascō sempre l'alma afflitta in vano.
Miser! so non credessi, che tai pene
Finisser tosto gli ultimi ripari,
Crudel farei ver me la destra mano.

O' Signor mio, quanto sei crudo, e fiero,
Che tanto tempo già da me lontano
Tieni il mio Sole, e quell'aspetto umano,
In cui si posa il stanco mio pensiero!
Quant'è à celarmi il dolce sguardo altiero,
Onde nō s'arma il suo forte Arco in vano,
Quanto la leggiadretta, e bella mano,
Sol per la cui virtude ancor non pero!
Lasso sia mai quel lieto, e chiaro giorno,
Che renda la lor lucè à gli occhi miei,
Sēza il qual hanno oscura nube intorno.
Fia mai pietà de gli Vomini, e dei Dei,
Che veder possa del bel viso adorno,
La vera forma, e quanto ben vorrei.

Che

Che pur sospiri à molto afflitto core
E questa vita misera consumi?
Che pur da gli occhi molli, anzi già fiumi
Lagrime tante spargi à tutte l'ore?
Non sai, ch'il nostro pianto, e il gran dolore
A Madonna non piace, e se i bei lumi
Più non vedremo, e i santi suoi costumi,
Colpa sarà del Cielo, e non d'Amore.
Deh lascia Amante, lascia condolermi,
Che, se non è la mente in te smarrita,
Piagner dovresti meco, e pietà avermi.
Oimè non senti la Virtù fuggita
Da noi? oime non vedi i spirti infermi,
E come io moro in questa dipartita?

Quel, ch'io son visso, poiche destra sorte
Lontan mi fece dal maggior mio bene,
La somma è stata di quant' aspre pene
Mai si sentirno per acerba morte;
Ch'io son sì spesso corso a le sue porte
Con gl'occhi miei di lagrime ripiene,
Che maraviglia à me medesmo viene,
Come ha potuto l'Alma esser sì forte.
Ne questo ha fatto già pietà del Cielo,
Ma la dolce memoria di Colei,
Ch'io porto nel cor fissa al caldo, al gielo.
Dunque vivo son' io solo per Lei,
E per Lei, sciolta dal mortal suo velo,
Vivi sempre saran gli spirti miei.

Amor,

Am Wal dolce loco mi riduce,
Onde partendo già lasciai me stesso,
E il lieto colle mi dimostra appresso,
Che dal bel Viso di Madonna luce.
Ed io seguendo del mio caro duce
L' amate piante, gli dimando spesso,
E' ora, che veder lei mi fia concesso,
Che quasi in specchio dentro mi traluce.
Risponde: al tempo presto la vedrai,
Tardi al desio, che non ha legge, ò freno,
Umile in vista, e bella più che mai;
Ma mentre brami il Viso almo, e sereno,
Non t' accorgi del Cor, che più non hai,
Che t' ha lasciato, ed è nel suo bel Seno?

Non volendomi Amor perder al tutto
Ne l' infelice esiglio, ove già tanto,
Misero me, ho sospirato, e pianto,
Ch' io sono in spaventosa ombra ridutto.
Sopra gli omeri suoi per merto, ò frutto
Del mio largo martir, al loco santo,
Ove Colei, che sotto il suo bel manto
Mia vita asconde, al fin m' ha ricondutto.
Ne per tempo mutato, ò per fortuna,
Ma qual il Cielo a l' amoroso gioco
Mi destinò dal latte, e da la Cuna;
Così or senta parte del mio foco
L' Alma gentil, ch' al Sole, ed a la Luna
Senza intervallo al mio soccorso invoco.

Se già non stringe il Core à questa cruda
Amor pietoso, io veggio, che la Vita
Ne l'età mia più dolce, e più fiorita,
Forza sarà, che lagrimando chiuda:
Che quando la terra è spogliata, e nuda
D'erbe, e di fiori, e quando è poi vestita,
Piango d'ogn'ora, e senza alcuna aita
Sento, che l'Alma trista or trema, or suda,
Si prossima al suo fin, che, se non fosse
L'antico privilegio de gli Amanti,
Avrei sepolte già le membra, e l'Osse.
Felice Orfeo, il qual, co i dolci canti,
Da morte la sua Euridice riscosse;
Io con Alcione omei pur verso, e pianti.

Pien d'un vago pensier, che m'innamora,
Giva pensando del mio acerbo stato,
Quando mi ricondusse al loco usato
Amor, che mi persegue d'ora in ora.
Alzando gli occhi à una finestra, fora
Uscir viddi il bel Sol di raggi armato;
Ma poiche mi rivolsi a l'altro lato,
Viddi la Dea, ch' il Cielo, e Terra onora.
Quivi da un canto mi stringeva Amore
A riverir mia stella rilucente,
Coscienza riprendeva i pensier rei.
Così dubbioso à cui facessi onore,
Riscosso in fronte, smorto, e tremente,
Volsi gli occhi à Madonna, E'i spirti à Lei.

Felice fausto, e fortunato sia
Il giorno, e il punto, che pudico ardore
Accese in voi il conjugale Amore,
E strinse il nodo, che Lui fece pria.
Siccome è stata la sua mente pia,
Che v'ha congiunti in sul giovenil fiore,
Pari in chiara virtù, pari in favore
Del Cielo, e pari in somma leggiadria;
Così le oneste voglie ora secondi
Venere santa, e tutti i casi rei
Sempre più lieti faccia, e più giocondi.
Così Giunone, ed Imeneo con Lei
Di nuova, e bella prole vi fecondi,
E gli anni accresca il gran Rè de gli Dei.

Ben mi credea meschin d'ogni tuo laccio,
Ove gran tempo sono stato involto,
Per la partita mia esser disciolto,
E scarco d'ogni affanno, e d'ogn'impaccio.
Ma come penso più, più mi disfaccio,
Ed in ciascun loco, ov' io mi rivolto,
Sempre veder mi par quel tuo bel volto,
Che d'averlo lasciato mai non taccio.
Cupido, che il mio intrinseco pensiero
Chiaro conosce, e sà tutto il mio Core,
Sà ben, s'io mento, ò pur s'io dico il vero.
E tù Ma donna sai, quando l'Amore
Fra due Amanti è stato fermo intero,
Non si può separar, se non si muore;
Onde tuo sono, come prima ero.

TA-

TAVOLA.

A

Amor, ch'al dolce loco mi riduce fac. 40
Amor la tua fallace, e vana fede 28

B

Ben mi credea meschin, d'ogni tuo laccio 42

C

Candida è quella bella, e viva luce. 26
Candida Ninfa, in cui l' Anima mia, 19
Che pur a sì gran torto mi ramento 31
Che pur sospiri o molto afflitto Core 39
Come il suo lume, quando sorge il Sole, 14
Con novi studj, e con più caldi inganni 22

D

Deh che bisogna, che tù sia mandato 16
Deh pace Amor, ed io, pace ogni Amante 23
Deh qual mia dura sorte mi costringe 22
Deh vedi, Amor, quanta dolcezza porge 12
D'una, e d'altra pietà mi stringe Amore 36

E

Ecco, Madonna, il vostro fedel Servo, 18
Era la vita mia libera, e sciolta 11

F

Faccia contro di me la mia nemica 26
Felice fausto, e fortunato sia 42

L

L'alma luce serena, e l'aureo crine 20
L'amaro pianto, che per gli occhi stilla 24
L'aspetto umano, in cui natura pose 32
Lasso, ch'io ho perduto ogni mio bene, 24

M

Mentre ch'io penso a la crudel partita 37
Mentr e fiorisce de la nuova etade 18
Miser! chi m' ha di tanto ben privato. 38

N

Ne quando il Cielo le sue Stelle accende 33
Non potrà tanto quel superbo, e fiero 35
Non volendomi Amor perder al tutto 40

O

O novella Angioletta, che discendi 28
Ora pur è l'acerba, e fiera voglia. 25
O Signor mio, quanto sei crudo, e fiero 38

P

Pien d'un vago pensier, che m'innamora 41
Poiche fortuna dispietata, e cruda 29
Poiche si spense l'infiammat a face 29
Poi ch' io vidi il bel Viso esser presente, 17
Prima sarà ogn'impossibil cosa 27

Poscia

Poſcia ch'io fui del voſtr o aſpetto ſanto 31
Purpurei fiori, e candi de Roſette 13

Q

Qual è fra noi sì rigid' Alma, e dura 34
Qual forza, qual inganno, o qual furore 35
Quand' io ſon tutto à contẽplare intento 12
Quando per gran pietà la mente inſpira 21
Quante volte, Madonna, ho già provato, 17
Quanto riſtoro è de miei triſti guai 34
Quel, ch' io ſon viſſo, poiche dura ſorte 39
Quella vezzoſa, e leggiadretta mano, 16
Quel vago, oneſto, accorto, e dolce ſguardo 32
Queſta celeſte angelica mia Diva, 15
Queſta nemica mia, che il Mondo chiama 20

S

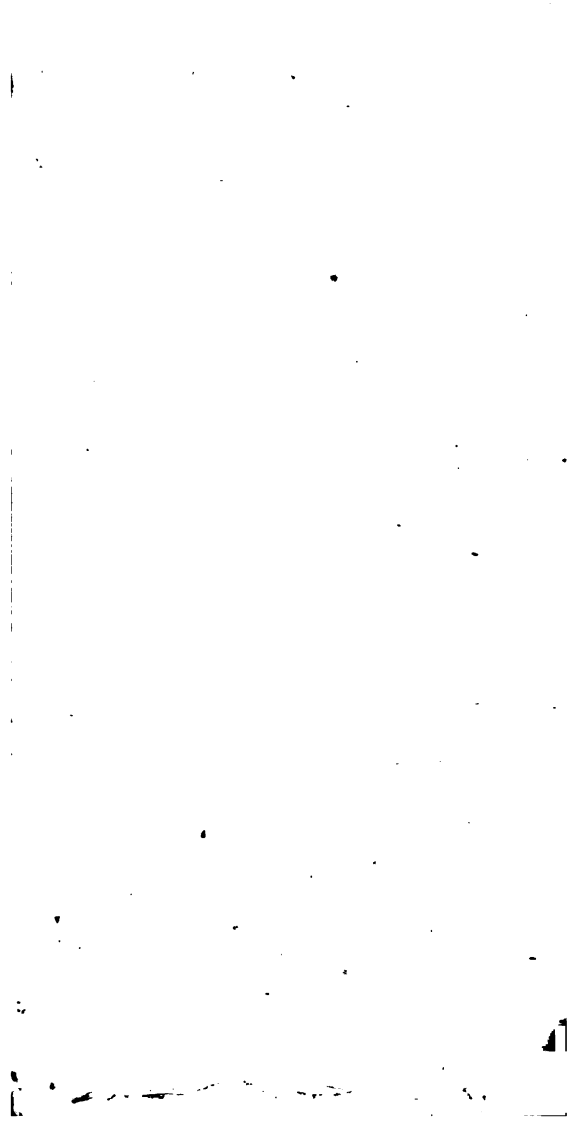
S'altro morte non è, che ſepararſi 37
S'egli è pur mio Deſtino, e tu il conſenti 25
Se già non ſtringe il core a queſta cruda 41
Se, lagrimando, a qualche crudel fiera 33
Se mai per tempo alcun le labbra aperſi, 24
Se quella bella, e pellegrina faccia 15
Se ſempre amata v' ho con tanta fede, 19
Se tant' alto ſaliſſe il noſtro ingegno, 13
Se vive ancora l'alto, e bel deſio 27
Soccorri, Amor, per Dio, che il tẽpo paſſa, 21

T

Tanto hà poſſuto queſta orribil fera. 36

V

Voſtra è la bionda chioma, e l'aureo crine 14

FINE.

RIME
DI MONSIGNOR
GIOVANNI GUIDICCIONE.

IN BOLOGNA, M.DCC.IX.

Nella Stamperia di Gio: Pietro Barbiroli, alla Rosa. *Con licenza de' Superiori.*

ALL' ILLUSTRISSIMO
SIG. SENATORE
CO: ALAMANNO
ISOLANI.

EGli pare, che il Secolo in cui viviamo, diversamente giudichi in materia poetica da quel che fa nell' altre facoltà; perocche in queste ama d' andar dietro alle cose nuove, la dove in quella tiene singolarmente in pregio, ed ante-

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. SENATORE CO: ALAMANNO ISOLANI.

EGli pare, che il Secolo in cui viviamo, diversamente giudichi in materia poetica da quel che fa nell' altre facoltà; perocche in queste ama d' andar dietro alle cose nuove, la dove in quella tiene singolarmente in pregio, ed ante-

ne a tutti, gli antichi Scrittori;
altro, che lo stile di questi si pro-
ngono da imitare molti chiarissi-
i, e felicissimi ingegni, che vi-
ono all' età nostra. Fra' quali es-
sendo voi (Illustrissimo Signore)
uno de' più eccellenti, e congiu-
gnendo collo splendore del vostro
sangue, e colla nobiltà, e genti-
lezza veramente singolare de' trat-
ti anche un' esquisita cognizione
della Poesia, ed una dilicatissima
vena di volgarmente poetare, trop-
po vi stà bene, che nel dar io ora
alle stampe le Rime d' uno de' pri-
mi Poeti de' tempi antichi, qual è
Monsignor Giovanni Guidiccione, a
voi le dedichi, e sotto il vostro
patrocinio le faccia uscir alla lu-
ce. Ne perche io non vi sia noto
per altro, che per questa stessa oc-
casione temo, che siate per tenere in
minor conto l' opera, che vi presen-
to,

to, anzi mi persuado che tanto più volontieri la degnerete di benigno gradimento, quanto è vostro maggior pregio l'obbligare colle alte qualità vostre, ed in un certo modo rapire colle amabilissime vostre maniere anche persone poco da voi conosciute a cercare di che farvi un offerta. A questa dunque un altra aggiugnendone, che è veramente di minor pregio, ma fatta con eguale ossequio, che è quella dell' umilissima servitù mia, mi consacro ora per sempre

Di V. S. Illustrissima.

Bologna il primo d'Aprile 1709.

Umiliss., e Divotiss. Servidore
Agostino Gobbi
Accademico Abbandonato.

AL LETTORE.

MOnsignor Giovanni Guidiccione Nobile Lucchese, e Vescovo di Fossombrone, il quale fioriva intorno al 1540. fù riputato uno de' più gravi, e de' più ornati rimatori de' suoi tempi, a tal che si trova pareggiato col Bembo, e col Casa in una edizione di *Rime*, che è intitolata *di tre de' più illustri Poeti dell' età nostra*, ed impressa in venezia per Stefano Portonari del 1567. Prima di questa èra stata fatta un'altra scelta d'alcune delle sue poesie, che fù stampata del 1558. in Firenze dopo l'orazione da lui detta alla Repubblica di Lucca; o per diversi altri Volumi erano sparsi parecchi de' suoi Componimenti, alcuni de' quali mancano nelle accennate edizioni di sue Rime. In questa, che ora si pubblica, non solo si è diligentemente cercato di non tralasciare alcuna delle poesie già impresse di esso lui, ma anche di accrescerla con molte non più uscite alla Luce, le quali hanno ricavate da antichi Manuscritti i chiarissimi Signori Marchese Domenico Suarez, ed Appostolo Zen, e cortesemente somministrate per la presente raccolta, a cui anno anche molto contribuito col loro indirizzo i celebri Signori Marchese Giovan Giosesso Felice Orsi, Antonio Magliabechi, Abate Giusto Fontanini, Mario Fiorentino, ed altri Letterati.

Vidit

Vidit D.Franciscus Aloysius Barelli Cler. Reg. Congr. S Pauli, & in Metrop. Eccl. Bonon. Rector Pœnit. prò Eminentiss. & Reverendiss. Domino D. Jacobo Card. Boncompagno Archiepisc. & S. R. I. Principe.

Videat, & referat A. R. P. Magister Carolus Antonius Cantopholi, &c.

F. A. Leonius Inquisitor Generalis Bonon.

Poeticum hoc Opus: Rime di Monsignor Giovanni Guidiccione, *inscriptum, de mandato Reverendissimi P. Inquisitoris Bononiæ legit*, & R*eimprimi*, *imprimique posse censuit:*

Fr Carolus Ant. Cantopholi Ord. Min. Con. S. Francisci Theol. Pub. & S. Officii Consultor.

IMPRIMATUR

F. A. Leonius Inquisit. Gen. Bononiæ.

NOn è nuovo, che i Poeti si vagliano alle volte d'alcune parole proprie del gentilesimo, come *Fato*, *Fortuna*, *Dea*, ed altre tali, ed escano anche sovente in maniere di favellare alquanto ardite, e contrarie a i dettami della Cristiana Religione. Se ciò per avventura è accaduto nelle presenti Rime, certo è tuttavia, che l'Autore di esso era buon Cattolico, anzi Prelato d'integerrima vita, e di illibati costumi.

RIME
DI MONSIGNOR
GIOVANNI GUIDICCIONE.

V Iva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Ch'Urbino un tempo, e più l'Italia ornaro,
Mira, che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l'altrice de' famosi Eroi.
Abita morte ne begli occhi suoi;
Che fur del Mondo il Sol più ardente, e chiaro:
Duolsene il Tebro, e grida: o Duce raro
Muovi le schiere, onde tant'osi, e puoi;
E qui ne vien, dove lo stuol de gl'empi
Fura le sacre, e gloriose spoglie:
E tinge il ferro d'innocente sangue.
Le tue vittorie, e le mie giuste voglie,
E i difetti del fato, ond'ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

Dal pigro, e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni homai sorgi, e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira
Italia mia non men serva, che stolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar cerca, e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier, dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, che tuoi trionfi ornaro
T'han posto il giogo; e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri, e con tuo duolo amaro
Misera t'anno a sì vil fine spinta.

Da questi acuti, e dispietati strali,
Che fortuna non sazia ogn'or avventa
Nel bel corpo d'Italia; onde paventa;
E piange le sue piaghe alte, e mortali.
Bram' io levarmi omai su le destre ali,
Che 'desio impenna, e di piegar già tenta;
E volar la, dove io non veggia, e senta
Quest' egra schiera d' infiniti mali;
Che non poss' io soffrir chi fù già lume
Di beltà, di valor, pallida, e 'ncolta
Mutar a voglia altrui legge, e costume;
E dir versando il glorioso sangue;
A che t' armi fortuna? a che sei volta
Contra chi vinta cotanti anni langue?

Que-

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero;
Donna de le Provincie, e di quel vero
Valor, ch' in cima d' alta gloria ascese.
Giace vil serva; e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco, e da l' Ibero
Non spera il fin: che indarno Marco, e Piero
Chiama al suo scampo, ed a le sue difese.
Così caduta la sua gloria in fondo,
E domo, e spento il gran valor' antico
A i colpi de l' ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo
Buonviso udir quel, ch' io piangendo dico;
E non meco avvampar d' un fero sdegno?

Prega tu meco il Ciel de la sù aita;
Se pur [quanto devria] ti punge cura
Di quest' afflitta Italia; a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger [chi 'l crederia?] sua pena dura:
Ne rimedio, o speranza l' assecura;
Sì l' odio interno ha la pietà sbandita.
Ch' a tal [nostre rie colpe, e di fortuna]
E' giunta; che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l' Universo ad una
Rivolta d' occhi; ed or cade tra via
Battuta, e vinta nel suo estremo corso.

Fia mai quel dì, che 'l giogo indegno, e grave
Scotendo con l'esilio de gli affanni,
Possiam dire, o graditi, e felici anni,
O fortunata libertà soave?
Cosa non fia, che più n'affligga, e grave,
Or, che 'l Ciel largo ne ristora i danni;
Or che la gente de i futuri inganni,
O d'altra acerba indegnità non pave.
Fia mai quel dì, che bianca il seno, e il volto;
E la man carca di mature spiche,
Ritorni a noi la bella amata pace?
E 'l mio Buonviso con onor raccolto
Tra i degni Toschi, ch' han le Muse amiche,
Senta cantar d'Amor l'arco, e la face?

Il Tebro, l'Arno, e'l Po queste parole
Formate da dolor saldo, e pungente
Odo io, che sol ho quì l' orecchie intente,
Accompagnar col pianto estreme, e sole.
Chiuso, e sparito è in queste rive il Sole,
E l'accese virtù d'Amore spente
Ha l'oscura tempesta d'occidente,
Scossi i bei fior de' prati, e le viole:
E Borea ha svelto il mirto, e 'l sacro allore
Pregio, e corona vostra, anime rare,
Crollando i sacri a Dio devoti tetti.
Non avrà 'l mar più le vostr'acque chiare;
Ne per gli omeri sparsi i bei crin d'oro
Fuor le Ninfe trarran de l'onde i petti.

Il non piu udito, e gran pubblico danno,
Le morti, l' onte, e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
Empieran di pietà quei, che verranno.
Quanti [s'io dritto stimo] ancor diranno:
O nati a peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarne in parte
Del barbarico oltraggio, e dell'inganno!
Non avrà l'ozio pigro, e 'l viver molle
Loco in quei saggi, ch'anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno.
Che assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color, che in mano
Di sì belle contrade anno il governo.

Mentre in più largo, e più superbo volo
L'ali sue spande, e le gran forze muove
Per l'Italico Ciel l'Augel di Giove,
Come Re altero di tutti altri, e solo,
Non vede accolto un rio perfido stuolo
Entro al suo proprio, e vero nido altrove,
Ch'ancide quei di mille morti nove,
E questi ingombra di spavento, e duolo.
Non vede i danni suoi, ne a qual periglio
Stia la verace santa fe di Cristo:
Che, colpa [e so di cui] negletta more.
Ma tra noi volto a insanguinar l' artiglio,
Per fare un breve, e vergognoso acquisto,
Lascia cieco il cammin vero d' onore.

Ecco, che muove orribilmente il piede,
E scende quasi un rapido torrente
Da gli alti monti nuova ingorda gente,
Per far di noi più dolorose prede;
Per acquistar col sangue nostro fede
A lo sfrenato lor furore ardente.
Ecco, ch' Italia misera dolente
L' ultime notti a mezzo giorno vede.
Che deve or Mario dir, che fer di queste
Fere rabbiose già sì duro scempio,
E gli altri vincitor di genti strane?
Se quest' alta Reina in voci meste
Odon rinovellare il dolor empio;
E 'n van pregar chi le sue piaghe sane.

Dunque Buonviso mio del nostro seme
Deve i frutti raccor barbara mano?
E da le piante coltivate in vano
I cari pomi via portarne insieme?
Questa madre d' Imperi ogn' ora geme,
[Scolorato il real sembiante umano]
Sì larghi danni, e 'l suo valor sovrano,
La libertade, e la perduta speme.
E dice, o Re del Ciel, se mai t' accese
Giust' ira a raffrenar terreno orgoglio,
Or tutte irato le saette spendi,
Vendica i miei gran danni, e le tue offese:
O quanto è ingiusto il mal, grave il cordoglio,
Tanto del primo mio vigor mi rendi.

Vera fama fra i tuoi più cari suona,
Ch'al paese natio passar da quelle
Quette contrade, ov'or dimori, e belle
[Ne spiar so perche] disio ti sprona.
Qui sol d'ira, e di morte si ragiona;
Qui l'alme son d'ogni pietà rubelle:
Qui i pianti, e i gridi van sovra le Stelle;
E non più al buon, ch'al rio Marte perdona.
Qui vedrai campi solitarj, e nudi;
E sterpi, e spine in vece d'erbe, e fiori;
E nel più verde April canuto verno.
Qui i uomeri, e le falci in via più crudi
Ferri converse: e pien d'ombre, e d'orrori
Questo di vivi doloroso inferno.

Empio ver me di sì gentil riesci
Amor; che col velen de la paura
Stempri il mio dolce; e men che mai secura
Fai l'alma all'hor, che tu più ardito cresci.
Pur dianzi mi gradisti; or mi rincresci;
Sì poco il tuo gioir diletta, e dura.
Strugga Signor questa gelata cura
Tua pietà ardente, o fuor del mio petto esci.
Che s'io deggio languir quando più fissi
Nel profondo del ben sono i miei spirti,
Io prego, che 'l tuo stral più non mi tocchi.
S'all'or, ch' io gemo in alta fiamma udissi
Quel, ch'il sentito ben mi vieta dirti,
Verresti a lagrimar ne suoi begli occhi.

Mal:

Mal vidi, Amor, le non più viste, e tante
Bellezze sue; se nel più lieto stato
Dovea languire, e con la morte a lato
L'orme seguir de le leggiadre piante.
Spesso col Sol de le sue luci sante,
Chiudo il mio dì seren, l' apro beato:
E scorgo ivi il piacer, ch' è teco armato
Contra i sospetti del mio cor tremante.
Ma nulla val, che da begli occhi lungi
Tal nasce giel da le mie fiamme vive,
Che visibilemente ogni ben more.
Forse sei tu; che poi mi segui, o giungi:
I 'nanzi a lei, ch'ogni tuo ardir prescrive,
Lusinghi, e queti l'affannato core.

Scaldava Amor ne' chiari amati lumi
Gli acuti strai d'una pietà fervente,
Per più fero assalirmi il cor dolente
Mentre n'uscian duo lagrimosi fiumi.
Io, che le 'nsidie, e i suoi duri costumi
Sò per lungo uso; allor subitamente
Spingo 'l cor nel bel pianto, v'vita sente,
Perche in calda pietà non si consumi,
Come ne la stagion men fresca, sole,
Se la notte la bagna, arida erbetta
Lieta mostrarsi a l'apparir del Sole,
Ris' ei ne la rugiada de begli occhi,
Baciolli, e disse: Amor la tua saetta
Di pietà non tem' io, che più mi tocchi.

Le tue promesse, Amor, come sen vanno
Spesso vote di se verso i martiri!
Come nascon nel cor fieri desiri,
Quando interdette le speranze stanno!
Non è presto al venir se non il danno:
Io 'l so, che 'l sento; e tu che lieto il miri
Dammi dond' io tal or dolce respiri
Dal grave peso di sì dolce affanno.
Per virtù del tuo santo aurato strale
Raccolta sia la mia speranza, ov' ebbe
Albergo già sì avventuroso, e degno.
Sostenti la tua fe pena mortale,
Ed al cader non sia meno il sostegno,
Che desti al cor quando di lui t' increbbe.

Se 'l vostro Sol, che nel più ardente, e vero
Eterno Sol s' interna, e si raccende,
Splendesse or quì come su 'n Cielo splende
Tanto a vostr' occhi bel, quanto al pensiero;
L' Aquila avria doue fermar l' altero
Guardo, ch' or forse oscura nube offende;
E quel ch' a spegner l' alta luce intende
Del buon nome Cristian, saria men fero.
Che come quel, che per vittoria nacque,
E per quella vivrà, gli apriria 'l fianco,
Quasi folgor, che fenda eccelsa pianta.
E voi lieta non men, che cara, e santa
Cantereste i suoi gesti, e l' ardir franco,
Qual celeste Sirena in mezzo a l' acque.

Quanto a begli occhi vostri: e quanto manca
A seguaci di Cristo, poiche morte
Spense quel Sol, ch'or la celeste corte
Alluma: e'l cerchio bel di latte imbianca.
Quei non vedon più cosa, onde la stanca
Mente nel gran desio si riconforte:
Ma piangon l'ore a i lor diletti corte,
E la luce a i bei giorni oscura, e manca.
Questi contra 'l furor del fero scita,
Ch'or si poßente vien ne nostri danni
Aurian ferma speranza di salute:
Ch'un raggio sol de la sua gran vertute
Vincer potria la costui voglia ardita:
E le nebbie sgombrar de'nostri affanni.

Se ben s'erge tall'or lieto il pensiero
A caldi raggi del suo amato Sole;
E vede il volto, & ode le parole,
Quasi in un punto poi l'attrista il vero.
Quanto più pago andria sciolto, e leggiero
Ad imparar ne le celesti scole
Gli alti segreti, e quelle gioie sole;
Se l'occhio vivo lo scernesse, e vero.
Perciocche fisso nel suo caro obietto,
A la mente daria sì fida aita;
Che non l'impediria l'ira, e 'l dolore.
All'or vedrebbe il ben fermo, e perfetto
E tutta piena di beato ardore,
Gusteria il dolce di quell' altra vita.

Giovio, com'è, che fra l' amaro pianto
De l'alta Donna tua, fra tanti affanni,
Fra le triste membranze, e i neri panni,
S'oda sì dolce, e sì felice canto?
Cercando il suo bel Sol con pensier santo;
Ch'a morte studia far onta, ed inganni,
Cred'io, che s'erga a quei superni scanni;
Ov'ode, e 'mprende il suon mirabil tanto.
Che, come vince l'armonia celeste
L'umano udir; così 'l bel dir ne lega
I sensi d'un piacer, che suol beare.
Deh perche 'l mio, che 'ndarno l'ali spiega,
Seco non guida al Ciel sol perche queste
Voci del nome suo sian dolci, e chiare?

Tu, che con gli occhi; ove i più ricchi, e veri
Trionfi addusse, e tenne il seggio Amore,
Festi pago il desio, dolce il dolore;
E serenasti i torbidi pensieri;
Tu [potrò in tanto duol mai dirlo?] ch' eri
Specchio di leggiadria, di vero onore
Sei spenta; & io pur vivo in sì poch'ore
Misero essempio de gli amanti altieri.
Aprasi il tetro mio carcer terreno,
E tu vero, e nuovo Angelo celeste
Prega il Signor, che mi raccolga teco.
I per te salvo sia nel bel sereno
Eterno, come fui felice in queste
Nubi mortali, ove hor son egro, e cieco.

Ani-

Anima eletta, il cui leggiadro velo
Diè lume, e forza al mio debile ingegno,
Mentre a gli strali di pensier fu segno,
Che così casti ancor per tema celo;
Scendi pietosa a consolar dal Cielo
Le mie notti dolenti, ch' è ben degno:
Poiche sì amara libertà disdegno,
E 'l cor già sente de l'eterno gielo.
Solei pur viva in sogno col bel volto,
E con la voce angelica gradita,
Partir da me, le più nojose cure.
Deh perche, poiche Morte ha 'l nodo sciolto,
Che strinse lo mio cor con la tua vita,
Non fai tu chiare le mie notti oscure?

Come da dense nubi esce talora
Lucido lampo, e via ratto sparisce:
Così l'alma gentil, per cui languisce
Amor, n' uscìo del suo bel corpo fora.
Seguilla il mio pensiero, e la vede ora,
Che con l'eterno suo Fattor s'unisce;
E mia casta intenzion pregia, e gradisce;
E co' suoi detti la mia fede onora.
Io rimasi qua giù ministro fido,
A por ne l'urna il suo cenere santo,
E far de gli almi onor publico grido.
Or le mie parti con pietà fornite,
Sazio del viver mio, non già del pianto,
Aspetto, ch'ella a se mi chiami, e 'nvite.

Poi-

Poiche qui fusti la mia luce prima
A dimostrarmi aperto, e nudo il vero;
E festi ardente il tepido pensiero,
Ch'un ombra pur di ben non vide in prima;
Or che Dio in cerchio de'beati stima,
E premia i merti del tuo cor sincero,
Apri a l'alma i secreti di quel vero
Regno, e l'aita ivi a salire in cima.
Che salirà, sol che tu dica a lui:
Signor quest'alma a i desir casti intenta
Fu per mio studio giù nel Mondo cieco.
Io de' suoi bei pensier ministra fui:
Ed io ti prego umil, che le consenta,
Ch' eterno goda di tua vista meco.

Deh vieni omai ben nata a darmi luce
Delle cose del Ciel, ch' aperte vedi;
Or che sì presso a Dio sì cara siedi;
E sì vagheggi la sua eterna luce.
Dimmi in che guisa quel supremo Duce
Le corone dispensi, e le mercedi:
Conta i tuoi gaudi, & al mio duol concedi
Requie, & obblio, poiche à morir m'induce;
Acciochè l'alma, a cui già vita desti,
Senta del vero bene, e si consoli
Afflitta udendo il tuo dir dolce, e pio.
Tutta in se stessa poi, sprezzando questi
Ritegni umani, a te si levi, e voli,
Finita la sua guardia, e'l pianto mio.

A quel

À quel, che fè nel cor l' alta ferita
Soavissimo stral chieggio perdono;
Se de gli occhi, ond'uscio più non ragiono;
E se d'altra beltà l'alma è invaghita.
Poiche lor luce, e mia speme infinita,
Morte empia spense, e 'l suo più caro dono,
Chi ce 'l diè si ritolse, in abbandono
Diedi al dolor la mia angosciosa vita:
Le cui spine pungean l'anima tanto,
Che non scerneva il suo sereno stato,
E chiudeva a se stessa il cammin santo.
Diè loco a nuova fiamma; onde lentato
Il duol accerbo, e scosso il mortal manto,
Vengo, ove sei tall'or lieto, e beato.

Saglio con l'ali de' pensieri ardenti,
Che 'l novo foco mio forma, & accende
La 've 'l cener del tuo ch'altrove splende:
Anzi il vivo dolor gli avea già spenti.
Saglio a cerchi del Ciel puri, e lucenti;
Ove suo premio il tuo bel viver prende:
Quivi ti veggio, e quivi i desir rende
La tua divinità queti, e contenti.
Ben dei tu a lei, che spesso a te m' invia,
Securo dal duolo, e da le cure vili,
Render grazie dal ciel, non pur salute;
E dirle, che quaggiù guida mi sia;
Mentre, che cerchi tu coi preghi umili,
Impetrar dal tuo Sir la mia salute.

Com'

Com'esce fuor sua dolce umil favella
Tra le rose vermiglie, e tra i sospiri;
Che fan come aura suol, che lieve spiri,
La fiamma del mio cor più viva, e bella;
Amor ne' miei pensier così favella;
Accendi fedel mio tutti i desiri
Ne le sue ardenti note, e co' martiri
Cangia la cara libertà novella.
Non odi tu più, che d' umana mente
I detti, che pietà lieta raccoglie,
Per vestirne virtù, che nuda giace?
Non vedi tu il suo cor, che non consente
Al tuo morir; ma ne sospir, che scioglie,
Viene a temprar l'ardor, che ti disface?

O voi, che sotto l'amorose insegne,
Combattendo vincete i pensier bassi,
Mirate questa mia; nanzi a cui fassi
Natura intenta a l'opre eccelse, e degne;
Mirate, come Amor inspiri, e regne
In sembianza del Rè, che'n Cielo stassi;
Come recrei con un sol guardo i lassi;
E'l cammin destro di salute insegne.
Si direte poi meco apprendo l'ali,
Verso le stelle; o felice ora in cui
Nascemmo per veder cosa sì bella.
Ma perche non ars' io; perche non fui
Pria neve a sì bel Sol? segno a gli strali?
Beato è chi la mira, o la favella.

La bella, e pura luce, che'n voi ſplende,
Quaſi immagin di Dio nel ſen mi deſta
Fermo penſier di ſprezzar ciò, che 'n queſta
Vita più piace, a chi men vede, e 'ntende.
E sì ſoavemente alluma, e 'ncende
L'alma; cui più non è cura moleſta;
Ch'ella corre al bel lume ardita, e preſta,
Senza cui il viver ſuo teme, e riprende.
Ne mi ſovvien di quel beato punto,
Ch'ondeggiar vidi i bei crin d'oro al Sole,
E raddoppiar di nova luce il giorno;
Ch'io non lodi lo ſtral, ch'al cor m'è giunto,
E ch'io non preghi Amor, che come ſuole,
Non gl'increſca di far meco ſoggiorno.

Io giuro Amor per la tua face eterna,
E per le chiome, onde gli ſtrali indori,
Ch'a prova ho viſto le Viole, e i Fiori
Naſcer ſotto il bel piè, quando più verna.
Ho viſto il riſo, che i mortali eterna,
Trar da le man d'avara Morte i cori;
E colmar d'un piacer, che moſtra fuori
La puriſſima lor dolcezza interna.
Viſto ho faville uſcir de'duo bei lumi,
Che poggiando ſu al Ciel, ſi fenno Stelle,
Per infonderne poi ſenno, e valore.
Arno poi ben portar tra gli altri fiumi
Superbo il corno, e le tue Ninfe belle
Riverenti venir a farle onore.

 Di-

Dicemi il cor, s'avvien, che dal felice
Albergo del bel petto a me ritorni;
O graditi, e per me tranquilli giorni,
Ove lungi da te viver mi lice!
Godo de' suoi pensier, de la beatrice
Vista de gli occhi, e de bei crini adorni;
E se non ch'ella: omai che più soggiorni?
Vattene in pace al tuo Signor, mi dice,
Che langue, e duolsi di sua vita in forse;
Io trarrei nel suo dolce paradiso
Beati i dì, non che sereni, e lieti.
Dille [rispond'io all'or] se mi soccorse
Col proprio cor, quand'io rimasi anciso,
Ch'è ben ragion, che senza te m'acqueti.

Visibilmente ne begli occhi veggio,
Ne gli occhi bei, dove Amor vive, e regna;
Sì che Cipri gentil dispregia, e sdegna,
Starsi il mio cor, come in suo proprio seggio.
Ivi del bel s'appaga, e ben m'aveggio,
Che tornar meco ad abitar non degna:
Ma in disparte da lui viver m'insegna,
E quel ch'oprar per lo mio scampo deggio.
Io che gradisco i suoi lunghi riposi,
E spero i miei; li prego indugio, e vivo,
Ne so dir come, in securtà d'amore.
E'n sen portando i miei pensier nascosi,
Di tutti altri mortai diletti schivo,
Accuso il tardo trapassar de l'ore.

Si come vola il Ciel rapidamente
Dietro a l'anima sua, che in ogni parte
Di lui la sua virtù move, e comparte
Per gran desio, che d'appressarla sente;
Così corro io dietro al bel lume ardente
De gli occhi vostri, ove da me in disparte
L'anima stassi, e mai quinci non parte,
Per unir seco il mio mortal dolente.
Che se vostra onestà tal or mi schiva,
Lo spirto vien con voi, riman la spoglia
Gelato sasso, che distilli umore.
Dunque non spiaccia a voi, ch'io meco viva
Nel lume vostro, che sì m'arde, e'nvoglia,
Stelle chiare del Ciel, gloria d'Amore.

Falda di viva neve, che mi furi
Tal or il cor, poi con pietà me'l rendi,
E mentre lacci d'or gli ordisci, e tendi
Di sue dubbie speranze l'assecuri;
Di quai lo spargi tu diletti puri,
Se'l tuo puro candor discopri, e stendi
Sul nero manto, o man che mi difendi
Da' colpi spessi di fortuna, e duri!
Tu prima cari, e bei pietosi detti
Tessesti insieme, e mi tenesti in vita,
Ch'a la morte correva a gran giornate.
Tu poscia al sommo degli onor perfetti
M'alzasti con pietà vera, e'nfinita.
O che perder gentil di libertate!

Si come il Sol, ch' è viva statua chiara
Di Dio nel mondan tempio, ove riluce
De la sua vaga, e sempiterna luce,
Ogni cosa creata orna, e rischiara;
Così a ciascun questa mia bella, e cara,
Che 'l Ciel diè per sua gloria, e per mia duce,
Lume, e conforto co' begli occhi adduce,
Ov' ogni occulto ben d' Amor s' impara.
E 'l fa, perche la mente oltrapassando
D' una in altra sembianza a Dio s'unisca,
Non già per van desio, com' altri crede.
Che chi ciò spera, e si promette amando,
Di che folle pensier l' alma nodrisca,
Dicalo Amor per me, ch' aperto il vede.

Fidi specchi de l' alma, occhi lucenti,
Che con dolci, amorosi, e chiari lampi
M' aprite il cor, perche del foco avvampi,
Ch' arde, & alluma le più nobil menti;
Io co' pensier nel vostrò raggio intenti
Cerco dov' orma di virtù si stampi,
Per far, s'avvien, che da l' invidia scampi,
Chiari i miei dì, poiche saranno spenti.
Che splendon sì l' alme faville vive,
Ch' io veggio piani i gradi, ond' a la rara
Gloria con bel trionfo uom tal or sale;
E leggo in lettre d' or, ch' ivi entro scrive
Amor, e 'ntenta la virtù le 'mpara;
Mira in noi sol, che 'l divin pregio vale.

Fiamma gentil, che da begli occhi movi,
E scendi per li miei veloce al core,
Empiendol tutto d'amoroso ardore,
Perch'eterna dolcezza ardendo provi;
Tosto, ch'ei sente la tua forza, e i novi
Piaceri, or vola entro al bel petto, or fore
Si posa, e scherza in compagnia d'amore,
Cotanto l'arder suo par che gli giovi.
Io per sola virtù de le faville,
Che vive lasci in me, perch' io non pera,
Altro cor, e più pio nascer mi sento.
O lealtà d'Amor, che sì tranquille
Il desio de gli amanti: o pietà vera,
Che cangi i cori, e fai dolce il tormento!

Che degna schiera di pensieri eletti
Dal petto del bel vivo Idolo mio
Tal'or si move, e va volando a Dio,
Guidata da gli Angelici intelletti!
E par che dolce in aprir l'ali aspetti,
E con sagge lusinghe preghi, ch' io
Seco mi levi al Ciel con pensier pio,
Deposto il peso de' terreni affetti.
Pon mente (dice) in quella unica, e viva
Luce, che n'apre il ver, ratto fuggendo,
L' ombra, ch' al seme di salute noce.
Stella nel nascer suo del mare schiva
Non mostrò mai salir, come schernendo
Il Mondo, allor m' alz' io scarco, e veloce.

Chi

Chi desia di veder, dove s' adora
Quasi nel tempio suo vera pietate;
Deve nacque bellezza, ed onestate
D' un parto, e 'n pace or fan dolce dimora;
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle, e pregiate,
A cui s' inchinan l' anime ben nate,
Com' a cosa qua giù non vista ancora.
Ma non indugi, perch' io sento l' Arno,
Che 'nvidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno,
Per miracol sì novo; e quanto il segno
Passa l' alma beltà del mortal grido.

Sovra un bel verde cespo, in mezz' un prato
Dipinto di color mille diversi,
Due pure, e bianche vittime, ch' io scersi
Dianzi ne' paschi del mio Tirsi amato,
Zefiro, io voglio offrirti; e da l' un lato
Donne leggiadre in bei pietosi versi
Diran, come i tuoi dì più chiari fersi
Nel lume d' un bel viso innamorato;
Da l' altro porgeran giovani ardenti
Voti, ed incensi, e tutti in cerchio poi
Diranti unico Re de gli altri venti,
Se i fior, che 'l Sol nel suo bel viso ancide
Bianchi, e vermigli co' soavi tuoi
Fiati rinfreschi, a cui l' aria, e 'l Ciel ride.

Vedrà la gente omai, che quanto io dissi
Di questa di virtù candida aurora,
Che col giel d' onestà m' arde, e innamora,
Fu picciol rio de' più profondi abissi.
Vedrà, che mi dettò ciò, che mai scrissi
Fido spirto del vero, e dirà ancora:
O felice chi l' ama, e chi l'onora
E nel divino obbietto ha gli occhi fissi.
L' altra Lucrezia, che sì ardita strinse
Il ferro, e ne l' età, ch' ella fioriva,
Morendo fè i suoi dì più vivi, e chiari,
Non s' aguagli a costei, che casta, e viva
Con gl' invitti d'onor suoi pensier cari,
Ne i dubbi rischi il suo nemico vinse.

O cor più ch' altro saggio, e più pudico,
Che 'n sul leggiadro ancor tenero fiore
De gli anni carco di maturo onore,
Hai vinto sì possente aspro nemico;
Se'l Mondo ascolti con silenzio amico
Tue vittorie, e le 'ntagli in marmo, e 'ndore,
E se 'n memoria del tuo bel valore
Pianti mill' altre palme in colle aprico;
Raffrena il corso al rio, che vago scende
Da gli occhi, e d' un bel lucido cristallo
Riga la guancia fresca, e colorita.
Che 'ntorno a te si legge il non tuo fallo
Di bei diamanti scritto, e 'n atto ardita
V' è castità, che t' orna, e ti difende.

So-

Sovra il bel morto Adon non fur già quelle
  Piogge di pianto sì dolci, e pietose,
  Ne voci così ardenti, ed amorose,
  Tra bei sospir s'udian formar con elle,
Come vid' io quel dì le mie due stelle
  Sparger quasi notturne rugiadose
  Stille d'argento in su vermiglie rose,
  Giù per le guance delicate, e belle,
E mover queste sospirando al Cielo,
  Ch' era forse a mirar fermo in quel punto
  Le maraviglie del bel viso santo;
Signor [mi parean dire] il bianco velo,
  E 'l puro cor, che del tuo strale è punto,
  Non macchi infamia, se fur casti tanto.

Donna, che 'ntesa a bei pensier d' onore
  Gite non men di castitate altera,
  Ch' umil della virtù tanta, e sì vera,
  Del bel viver gentil cogliendo il fiore;
Non rompe il ghiaccio di che armate il core
  Punta di stral, ne forza altra più fiera;
  Sempre più accorta, e più franca guerrera
  Contra le insidie, che vi tende amore.
O qual da saggi, e chiari figli d' Arno,
  Corona di topazi, e di diamanti
  Vi si prepara, e quai trionfi, ed archi!
Diran, che 'l mar di vostre lode indarno
  Solcai, che i detti miei fure appo tanti
  Vostri sublimi onor languidi, e parchi.

Fonte d' alto valor, de' cui bei rivi
Cresce l' Arno, e sen va superbo, e chiaro,
Ch' avete il don di castità sì caro
Difeso sol co' pensier saggi, e schivi;
Da l' empie man di quei, che serbò vivi
Il Ciel, per dar a voi pregio più raro;
Vostri onor fanno a morte alto riparo;
E già loco vi dan gli spirti divi,
E stanno intenti ad aspettare 'l vostro
Santo ritorno, e le terrene genti
Chiaman ne voti loro il vostro nome:
Privilegio gentil del secol nostro,
E lume del mio stil, che da voi, come
Da Divin foco, avrà fiamme lucenti.

Spargete, o Ninfe d' Arno Arabi odori
Al' apparir di lei, ch' io tanto onoro;
E su gli omeri belli, e sul crin d'oro
Un nembo de' più vaghi, e scelti fiori.
Volin d' intorno i pargoletti amori
Lieti cantando in dilettoso coro,
Ecco chi d'onestà salvò il tesoro;
V' son ora le palme? v' son gli allori?
Onde la bella vincitrice ardita
Ne l' età giovanetta s' incoroni,
Innamorando il Ciel di sua virtute.
O vivo specchio de l' umana vita,
Ove le forme de' celesti doni
Risplendon per altrui pace, e salute!

Ala bell'ombra de la nobil pianta,
De' cui soavi fior nasce onestate,
Che sol nodrisce l'anime ben nate,
E 'l mondo illustra, che l'onora, e canta;
I possenti desir con gloria tanta
Hò vinti, e sparse le nemiche armate
Schiere de vizi, che le tempie ornate
Spero anco aver de la sua fronde santa.
E con lei poi, che dritta s'erge al Cielo,
Per non trito sentier salire in parte,
Ove saetta di pensier non giunga.
O con ardente allor bramoso zelo
Abbracciando i bei rami a parte a parte
Dirò: non sia chi mai me ne disgiunga.

Grazie rendo a bei lumi onesti, e chiari,
Onde mosse virtù, ch' accese il core
Sì, ch' egli avvampa d' un beato ardore
Simile a quel, che 'n Cielo arde i più cari.
Nanzi a lor santi rai convien ch' impari
Per divota umiltà schivar disnore,
E sciorre il nodo d' ogni antico errore,
Onde l' oscuro de' miei dì rischiari.
E 'n disparte sent' io scolpir ne l' alma
Le vere forme de' duo vivi Soli
Da quel pensier, che le da lume, e vita.
Di tal vien la mia fiamma eletta, ed alma,
Che perche sempre il cor freni, e consoli,
Presso mi mostra il ver, lungi m' aita.

Splende nel mio pensier l' imagin viva
Di lei, che m' arse il cor, perch' io salissi
Seco talor, là v' io l' alma nodrissi;
Ch' era del vero ben digiuna, e priva.
E come pur con la virtù visiva
Ogn' or in lei nova beltà scovrissi,
E 'l dolce suon de le parole udissi,
La mia speranza ogn' or più si ravviva.
Fosco desir non turba il bel sereno
De' giorni miei, ne può forza d' oblio
Spegner favilla del mio foco bello.
Così mi vivo, e nel suo casto seno
Vola audace talor lo spirto mio,
E forma ciò, che poi scrivo, e favello.

Parmi veder, che su la destra riva
D' Arno s' assida ragionando insieme
Co' suoi pensier colei, ch' hà la mia speme
Alzata al par de l' alta fiamma viva;
E tutta in atto paventosa, e schiva,
Come chi morte di sua fama teme,
Veder s' attriste le sue lodi sceme,
Nel mio stil, che sonar sì lunge udiva.
Parmi sentir, che sospirando dica:
Spento è [chi 'l crederia?] quel foco chiaro,
Ond' ebbe lume la sua oscura vita.
Ei vede del rio vulgo aura nemica
Sparger a terra il mio leggiadro, e caro
Fior di vera onestate: e non m' aita.

Al chiaro foco del mio vivo Sole,
Ove accende virtù suoi caldi raggi,
Ardo contento, e quì tra gli orni, e i faggi
Col pensier miro sue bellezze sole.
Qui l'alma, se pur mai si dolse, o duole,
S' appaga, e sgombra i pensier men, che saggi,
Ferma di gir per dritti alti viaggi
All' eterno Signor, che sembra, e cole;
Ch' indi uscir veggio di lontan faville,
Che le più folte nebbie oscure aprendo,
Segnano il bel sentier, ch' al Cielo aggiunge.
Così st lla talor nascer tra mille
Per l' ombra ho visto de la notte lunge,
Il bel dorato crin seco traendo.

Qui dove i lumi bei solean far giorno
A le tue notti, e mie: qui dove il riso
N' aperse il chiuso ben del Paradiso,
Veggio ombre oscure, ovunque miro intorno.
Ma pur ne l'aria del bel viso adorno,
Ch' ha me dal Mondo, e te dal cor diviso,
Soavemente col pensier m' affiso:
E con lui più che mai lieto soggiorno.
Tu nò; cui fiamma men pudica il core
Arde, e consuma: ne piacer può quella
Bellezza, che lontan vede occhio interno.
E credi ghiaccio il mio non vero ardore,
Cui più, che 'l velo suo l' alma par bella,
E gioiscon gli spirti nel suo eterno.

Correggio, se 'l tuo cor sospira In vano
La neve onde gelò, le fiamme ond'arse,
Ch'Amore istesso per le guance sparse,
E gli occhi vaghi, e 'l dolce riso umano;
Io gioisco: ed in atto umile, e piano
Lodo, e 'nchino il mio Sol, che tal m'apparse,
Che sianmi lungi le sue luci, o scarse
Co' bei pensier le mie ferite sano.
Ne temo io già, che 'l fior de la speranza
Vento d'invidia mai fieda, o disperga,
Ne ch'altro tra l' mio dolce il suo fel mischi.
La mente eterno ben vede, e s'avvanza
Nel bel de l'alma sua, dove ella alberga:
Nel frale a pena vuol, che gli occhi arrischi.

Scipio, io fui ratto dal cantar celeste,
E l'alma immersa nel profondo oblio:
Pur mi raccolsi, e riconobbi anch'io
Quel, che voi prima sì lodato feste.
Copria gli omeri bei candida veste,
Com' è candido il cor, puro il desio;
Quand' ella mosse il suon gentile, e pio,
Ch' orna la gloria, e la virtù riveste.
Sottil velo accoglieva il biondo crine,
Sedean le grazie ne' begli occhi suoi,
E di foco spargean le bianche gote.
Ordiva reti Amor tenaci, e fine,
Dava luce a la notte, e dicea poi:
Beate orecchie, ove il bel suon percote.

Que-

Questo, che gli occhi abbaglia, e l'alma accende
[Se così dir conviensi] Angelo umano
Col lampeggiar del riso umile, e piano,
Sovra la fuga del mio duolo intende.
Col seren poi de gli occhi, ov' Amor tende
D'or in or l' arco, e mai non tira in vano,
Purga il mio cor d' ogni desio non sano,
E più mi raddolcisce, ove più splende.
Ma quel, che penetrò fu la divina
Sua voce, e'l soavissimo concento,
Che fa de l' alme altrui dolce rapina.
Se voci umane son queste, ch' io sento,
Che Paradiso in terra mi destina
Amor, che pace eterna, e che contento?

Mentre, che voi, cui vien dal Ciel concesso
Quant' a molt'altri di valor comparte,
Per onorar il buon popol di Marte,
Che per desio di voi si lagna spesso,
E per ornar di bei pregi voi stesso,
E de gl' inchiostri, e de' pensier le carte,
Da l'empie man d'amor fuggite in parte,
Ov'è lunge il caduco, e 'l fermo presso;
Io quì com'uom, che tardo si consiglia,
E co' propri sospir nudre il suo foco,
Cerco acquetar con un sol guardo il core.
Peggio è, ch' io mostro a le turbate ciglia,
A i passi lenti, al parlar rotto, e fioco
In quante guise il dì m'ancide amore.

Lo stral, che 'n sorte ebb' io, dentro a' begli occhi
Indorò la pietà mentre tendea
L'arco suo Amor, ch' altronde non temea;
Bench' io mal cauto, ed ei nascosto scocchi;
E dolce passi al cor, dolce lo tocchi,
Con chiara, ed umil voce li dicea:
Ei, che mirando lei piacer bevea,
Non conosciuto da mortali sciocchi
L'arrise, e disse a me: diletto, e pace
Sia teco; e diemmi il colpo, che m' aperse
Il duro fianco, e non sentì il dolore.
Dolce piaga vital, ch' hor sì verace
Gioja distilli, e crei virtù diverse,
Viva ti tien pietà, via più, ch' Amore.

Avvezzianci a morir, se proprio è morte,
E non più tosto una beata vita,
L'alma inviar per lo suo regno ardita,
Ov' è chi la rallumi, e la conforte;
L'alma, ch' avvinta d' uno stretto, e forte
Nodo, al suo fral, ch' a vano oprar la 'nvita,
Non sa da questo abisso, ove è smarrita,
Levarsi al Ciel su le destr' ali accorte.
Che sì gradisce le visibil forme,
E ciò, ch' è quì tra noi breve, e fallace,
Ch' oblia le vere, e 'l suo stato gentile.
Quel tanto a me, ch' io men vò dietro a l'orme
Di morte così pia, diletta, e piace:
Ogn' altra vita hò per nojosa, e vile.

Crespo

Crespo, s'avvolto sei tra scogli, e sirti,
Ov'è sol notte dolorosa, e oscura;
All'or, che l'uso de l'età matura
Dovea tranquillo, e chiaro giorno aprirti;
Con pietà t'ascolt'io, ma vò ben dirti,
Che nutrir dei men ostinata cura:
Il periglio, il voler, gli anni misura,
Come fanno i ben nati, e saggi spirti.
Sì vedrai tu come natura appaga
Un modesto desio; come son l'ore
Ratte a partir, come son presti i danni.
Fuggi il canto mortal de l'empia maga,
E sotto umil fortuna acqueta il core,
E vivrai teco consolati gli anni.

Sia tanto lungi il tuo focile, e l'esca,
Amor, del petto mio, dentro a cui sento
Strider la fiamma, e'n van quetarla tento,
Ch'io respiri, e talor del dolor esca.
Potei soffrir ne l'età verde, e fresca
Il foco de tuoi strai sottile, e lento;
Non posso or nò, che quel vigore è spento,
E desio più cocente il duol rinfresca.
Non chieggo io già, che la mia vita sia
Senza parte del caldo, ond'apri, e allumi
Le menti, ed immortal gloria dispensi;
Ma ch'io possa talor, com'io solia,
Raccor lo spirto mio ne' suoi bei lumi;
E pensar di Virtù quanto conviensi.

Se

Se 'l tempo fugge, e se ne porta gli anni
Maturi, e in erba, e 'l fior di nostra vita,
Mente mia, perche tutta in te romita,
Non antivedi i tuoi futuri danni?
Dietro a qual fiero error te stessa affanni,
Che sospir chiede a la speranza ardita?
Scorgi omai il ver, ch'assai t'anno schernita
Or false larve, or amorosi inganni.
E fa qual peregrin, che cosa vede,
Che piace, ed oltre va, ne il desio ferma
Lungi dal nido suo dolce natio.
Mira quì il bel, che l' occhio, e 'l senso chiede,
Ma passa, e vola a quella sede ferma,
Ove gli eletti fan corona a Dio.

Chi per quest'ombre de l' umana vita,
Ruffin mio, spazia in compagnia di questi
Duri avversari de' desiri onesti,
Che n'avean cara libertà rapita;
Se col cor queto, e con la vista ardita
Talor non mira gli splendor celesti
Cade tra via: tu 'l sai, che mentre desti
Gli anni a vil cura nell'età fiorita
Giacesti infermo: ed io mentre, ch' in pene
Sott'altrui scorta i miei cieco menai,
Più volte in van gridai, la mia salute.
Vuolsi con quel pensier, che reca spene
Di vero ben, che non si cangia mai,
Il bel lume cercar de la virtate.

Te-

Teolo gentil, s'al ver dritto si mira,
Per l'erto calle a vera fama vassi,
Ove tu movi i giovinetti passi,
E dove avra d'onor sì dolce spira.
Gli anni spesi in mal uso in van sospira,
Ed a' bei raggi de la gloria fassi
Tepida neve il mio cor, sì che i bassi
Desir vincendo al buon sentier mi tira.
Ma già cede al suo fin quest' egra vita,
Ne picciol tempo ornar mi poria il petto
De' pregi bei, che tu tra via t'acquisti.
Piacciati poi, che 'n cima a la salita
Giunto sarai pien di cortese affetto
Torre a morte i miei giorni oscuri, e tristi:

Traggiti a più bel rio l'ardente sete,
Salendo sovra 'l cerchio de la Luna,
Alma, che corto vedi, e senza alcuna
Speme d'onesto fin t'affondi in Lete;
E ti diporta per le sante, e liete
Contrade, ove non può morte, e fortuna,
Sparso, e negletto ciò che 'l Mondo aduna,
E sciolta, e rotta l'amorosa rete,
Dove s'intrica il cor, dove s'annoda,
E dove grida nel morire aita,
E la vè gl'occhi miei fan largo fiume.
Fa, che nel tuo partir di te non goda
L'Empio avversario, ch'a peccar ne 'nvita,
Che tempo è di ritrarsi al vero lume.

Due lustri ho pianto il mio foco vivace,
Che fa cener del cor, preda di quelle
Parti de l'alma sempiterne, e belle,
Che dee sol infiammar divina face.
Se la tua santa man, Signor verace,
Che coronato stai sopra le stelle,
Lo stral, che sì l'accese, indi non svelle,
Come avrò saggio dell'eterna pace?
Come a te ne verrò? come quì mai
Ti darò grazie di sì larghi doni,
Che doveano affidar la mia speranza?
Il duro scempio, e le mie colpe omai
Rimovi, e monda tù; ne m'abbandoni
Quella pietà, che i nostri falli avanza.

Al bel Metauro, a cui non lungi fanno
Servi divoti à Dio romito seggio,
A i boschi, a i vaghi prati eterno deggio,
Poiche à l'ingiuste brame esiglio danno.
Quì dove l'odio è vinto, e muor l'inganno,
Il bel de' sacri studj amo, e vagheggio,
Spio lo mio interno, e quelli error correggio,
Ove m'avvolsi, è già l'undecim' anno.
Non son da i crudi, ed affamati morsi
De l'invidia traffitto; e quella maga
Non può cangiarmi il volto, e la favella:
Maga perfida, e ria, cui dietro corsi
Incauto; or l'alma del suo fin presaga
Ritorna in signoria, dov' era ancella.

Per

Per me da questo mio romito monte
Men nojoso, e più bel, che 'l Vaticano
Scende, rigando un bel pratello al piano,
E muor nel Serchio indi non lungi un fonte.
Quì prima piansi mia sventura, e l'onte
Di morte, oimè, che lo splendor sovrano
De gli occhi miei, dal Mondo orbo, ed insano
Spense, turbando la serena fronte.
Or in memoria del mio pianto amaro,
E di lei, che beata è tra le prime,
Sorge questo ruscel soave, e chiaro.
Cingol di lauri, e forse un dì le cime
Piegheranno al cantar del mio buon Caro,
Mastro famoso di leggiadre rime.

Apra, e dissolva il tuo beato lampo,
O sol di grazie, queste nubi folte;
Che innanzi a gli occhi della mente accolte
Chiudonmi il passo de l'eterno scampo.
Se ben del foco tuo talora avampo,
E pentito vers' io lagrime molte;
E 'n torno a le speranze vane, e stolte,
Il forte stuol de' pensier saggi accampo;
Tosto vien poi, chi sol con un bel giro
Di duo lumi raccende altro desio,
E sovra l'alma vincitrice stassi.
Debile, e 'n forza di quel falso, e diro,
Che pur m'insidia ancor, come poss' io
Drizzare a te, senza il tuo ajuto i passi?

O *Mes-*

O Messaggier di Dio, che 'n bigia vesta
L'oro, e i terreni onor dispregi tanto,
E ne i cor duri imprimi il sermon santo,
Che te stesso, e più 'l ver ne manifesta;
Il tuo lume hà via sgombra la tempesta
Dal core, ove fremea, dagl'occhi il pianto:
Contra i tuoi detti non può tanto, o quanto
De feri altrui desir la turba infesta.
L'alma mia si fè rea de la sua morte
Dietro al senso famelico, e non vide
Sul Tebro un segno mai di vera luce.
Or raccolta in se stessa invia lè scorte
Per passar salva: e s'arma, e si divide
Da le lusinghe del suo falso duce.

A quei ferventi spirti, a le parole,
Che quasi acuti strai dentro al cor sento,
Scaldo i freddi pensieri, e lor rammento,
Quanto talor in van da me si vole
Levansi a l'or ardenti al sommo Sole,
Che tutto scorre, e vede in un momento
Servo fedel di Dio, quel che divento
Allora è don de le tue voci sole.
Che non sì tosto ne bei rai m'affiso,
Ch'io scorgo il ver che quì l'ombra ne vela:
E quel tanto son' io per te beato.
Si gelan poi; ma tu cui solo è dato,
Spesso gl'infiamma, e lor mostra, e rivela
Gli ordini occulti, e 'l bel del Paradiso.

O san-

O sante Figlie de'l eterno Sire,
Fede, Speranza, e Carità, che avete
Spesso assalito il core: or pur sarete
Vittoriose del suo folle ardire.
Fuggesi già l'antico uso, e desire,
Che non può cosa indegna, ove voi siete;
Già fra le schiere de' beati liete
La virtù vostra mi si fà sentire.
Sì dolce adorna il dicitor celeste
I vostri merti, e sì nel vostro foco
Le sue parole, e lo mio spirto accende.
De le repulse, che vi diè moleste
Il cor, ch' ardì soverchio, e vide poco,
Duolsi, e v'inchina con divote emende.

Il verde de l' età nel foco vissi,
E punse il Cor sol amorosa cura,
Poi nacque altro desio, per la cui dura
Legge a me stesso libertà prescrissi.
Quanto carco d' error, e vil men gissi,
Chiaro il veggio or ne la mia fama oscura.
Volea, purgati nell' età matura
I pensier, ch' io tenea nel fango fissi
Tanto appressare alle faville vive
Di gloria il nome mio, ch' avesse lume,
Come molt' altri ancor, poi ch' io sia spento.
Ma già morte il mio dì nel ghiaccio scrive,
E rammentar dal divin Sol mi sento,
C'altro splendor che'l suo più nō m'allume.

Quan-

Quando, Amor da quel dì, ch' al tuo foco arsi
Senza mai 'ntepidir, vò rimembrando
L' ore, che poco liete, o avuto amando,
Veggio la speme al Sol di neve farsi.
Tempo omai fora da gli affanni alzarsi
Con l' ali del desio, che indarno spando
Al sommo del tuo ben verace, quando
Sento già il verde de l' età cangiarsi.
Che, perche sia novellamente al fine
Giunto il mio grave, e duro esiglio indegno,
Non spero risaldar le piaghe interne.
Che mi par d' ora in or le due divine
Luci carche veder d' acerbo sdegno,
Perche spargan le mie, lagrime eterne.

Perch' io sia a' colpi, Amor, di sdegni, e d' ire
Stato, poi che tuo fui, segno ad ogn' ora,
Da te non ebbi mai tranquilla un' ora,
Ch' in vece di pietà doppi il martire.
Or pur à tuo mal grado in sù l' aprire
Primo de' fior, poch' anzi, che l' Aurora
Con la fronte vermiglia uscisse fora
Di Gange, hò sazio in parte il mio desire.
Che quella, il cui bel volto a me mi fura,
Dormendo più che mai bella, ed adorna
M' ha alzato, u' col pensier giunger non oso.
O Rè de sogni, dolce, alto riposo
De le genti egre, e stanche, o eterno dura,
O almen sovente a consolarmi torna.

Io son sì stanco sotto il grave peso,
Amor, degli empi tuoi duri martiri,
Che veder secchi i miei verdi desiri
Bramo, e quel laccio rotto, ov' io fui preso.
Un tempo fù, che il mio bel Sole acceso
D' un vago lume con pietosi giri
Scacciò la folta nebbia de' sospiri,
Che il viver m' avean già quasi conteso.
Ora per far le mie dolcezze amare,
E i chiari giorni tenebrose notti,
Hà per me spento di pietate i rai.
Ma perch' io veggio altrui de le mie care
Spoglie vestirsi, più mi dolgo assai,
Che de' riposi miei turbati, e rotti.

Perdoninmi i begli occhi, ove s' affide
Vittorioso Amor, ove raccoglie
Mille trofei, mille onorate spoglie
Di quanti con gli strai fere, ed ancide;
Il riso dolce uman, che par ch' affide
Quante sono in amor timide voglie,
E 'l parlar dolce, e pio, ch' a me mi toglie,
E dal Mondo fallace mi divide;
Se la man bella è desiata tanto,
La bella man, ch' a sanar viemmi il core
De le piaghe, ch' egli hà larghe, e profonde;
Che come appar fuor del leggiadro guanto
Alluma l'aria d'un gentil candore,
E stagna tutte del mio pianto l'onde.

O tu

O tu cui il Sol de la ſua luce adorna,
Alma beata Luna; ch'or ten vai
Per l'ampio Ciel ſuperba de' bei rai
Ambe innalzando le tue ricche corna.
Se ne la mente alcun dolce ti torna
Ch'amando il bel paſtor, già ſentito hai,
Naſcondi il chiaro tuo ſplendore omai,
Che l'ombra foſca de la notte aggiorna;
Acciò, ch'io poſſa, ſconoſciuto, e ſolo
Per l'amico ſilenzio gir là, ov' io
De mie' affanni [o ch'io ſpero] avrò mercede,
Ch'intanto l'ora s'avvicina, e'l mio
Deſir mi sface, e mi ſolleva a volo,
Se non quanto il poter fallace riede.

Quella, ch'all'ombra, e al ſol ne'miei ſoſpiri
Chiamo; le cui divine, alte, chiare opre
Folta nebbia del Mondo non ricopre,
Ne può tempo involar, fin che il ſol giri,
T'adorna or di ſmeraldi, e di zaffiri
Ambe le ſponde, o Tebro, ed in te ſcopre
Le glorie occulte; e ſol par che s'adopre
Mille accender d'onor caldi deſiri.
E mentre io penſo al ſuo dolce ſereno
Di così folte tenebre ſpogliarmi,
Ella altri riccamente al cielo ſcorge.
Ma perch'io impoveriſca, e mi diſarmi
Di gioja, non ſia mai, che venga meno
La ſperanza ch'ogn' or ardita ſorge.

Se

Se l'armi d'umiltade, ond' io pur soglio
Coprirmi ognor con disusati ingegni
Passar, ne romper può punta di sdegni,
O forza mai del vostro altero orgoglio;
E se per darmi a voi tutto mi toglio
A me stesso, e la turba de' miei indegni
Mali, più chiara mostra a mille segni,
L'alta fè, di cui mai non mi dispoglio;
Perche rasserenando il nubiloso
Ciglio, non mi mostrate in quel lucente
Sol de begl'occhi le mie paci scritte?
Che non possono omai queste nojoso
Grave incarco terren più lungamente,
Tener campato le Virtuti afflitte.

Or ch' atra nebbia, o Rè de' monti, il crine
Bianco ti cinge, e quanto è in te d' umore,
Rapido spargi per lo mento fore,
E arricchi le campagne ivi vicine;
E che quì le gelate alte pruine
Fan la terra canuta, ed il furore
Di borea fiede l' aere; io sento il core,
Stretto da fredda man, giungere al fine;
E 'l desio ardito ne miei danni incolpo,
Che per gioire un dì, quel che m' avvanza,
Di vita dato in preda al doler ave.
Anzi Amor biasmo, che sì dura, e grave
Legge comporta, e per virtù d' un colpo
Non torna verde omai la mia speranza.

Soleano i miei famelici, ed ardenti
Spirti viver de l' aria del bel viso,
Ch' aveva me da me stesso diviso,
E allontanato in tutto da le genti;
E solean gli occhi desiosi intenti
Mirando il vago, e mansueto riso,
Per cui s' apriva in terra un Paradiso,
Tanto lieti restar, quant' or dolenti:
Ma la spietata mia fiera ventura
M' ha quel fido sostegno, e ogni speranza
Di ricovrarlo indegnamente tolto.
Or vorrei, poi che nulla al Mondo dura,
Viver la breve Vita, che m' avvanza,
Rivola mio, da tai legami sciolto.

Tanti con mia vergogna aspri tormenti
Nel tuo regno hò sofferto, empio tiranno,
Tanti n'attendo ancor, ch' omai mi fanno
Grave a me stesso, e favola a le genti.
Le faci avventa, e drizza i tuoi pungenti
Strali, ch' acceso, ed impiagato m' anno,
Ne i freddi, e' duri petti, ed il mio affanno
Tempra co i raggi tuoi di pietà ardenti;
O il cor disciogli, il qual d' un nodo forte
Stringi, e riempi di vaghezze nove,
Ch' assai gloria ti fia l' avermi vinto;
E tanto più, quant' io per te dipinto
Il viso porto di color di morte,
E tu campo hai da far più degne prove.

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch' a i dì men foschi trionfar del mondo,
Albergo già di Dei fido, e giocondo,
Or di lagrime triste, e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi spenti?
Tal così ancella maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino, e adoro.
Che fù a vederti in tanti onor superbi
Seder Reina, e 'ncoronata d' oro,
Le gloriose, e venerabil chiome?

Donna, ch' avete ne' begli occhi santi,
Quanta piove virtù dal terzo Cielo,
Per far gioirne il cor, ch'ivi entro celo,
E dipartirlo da gli antichi pianti:
Da questi aitato a pensier ciechi erranti,
Ch' eran nel dritto oprar fatti di gelo,
Mostro hò il vero camin, tolto quel velo,
Che tanti anni già corsi ebbero innanti.
E spero, tua mercè, sguardo lucente,
Che tacendo mi dici, ch' io sempre ami,
Quasi Cigno gentil levarmi a volo;
E sovr' Arno cantar sì, che la gente
Il nome suo con la mia voce chiami,
E lo serbi dal tempo intero, e solo

Come sù l' olmo i suoi fieri accidenti,
Se 'l duro Zappatore i nati a pena
Figli sen porta, piagne Filomena,
Empiendo l' aere di pietosi accenti;
Così torno ad ogn' or la vè i pungenti
Occhi turbati, i quai non rasserena
La chiara umiltà mia con larga vena,
Di pianto fero i miei molli, e dolenti;
Allor, che l' altre mie speranze vidi
Fulminare, e sparir gioje, e riposi,
Come al Sole umida ombra si dilegua;
E quivi senza aver col dolor tregua,
Gli occhi infermi portando, e lagrimosi
Percuoto l' auree stelle co' miei gridi.

Dimmi, se il tuo desio, come esser suole,
Sia d' onor sempre, e d' onestà fregiato,
Clitia gentil, che fai più che beato
Col suon de le dolcissime parole,
Chi scaldi, e allumi tù col chiaro Sole
De begli occhi, ove asside Amore armato?
Sovvienti mai del mio misero stato,
In cui la vita senza te mi duole?
Che poi, che dagli angelici costumi,
Di che rivesti il secol nostro ignudo,
Fortuna ingiuriosa mi diparte;
Convien, che desiando io mi consumi,
E di lagrime bagni, or queste carte;
Ove tue lodi in versi, e il duol mio chiudo.

Ne lo spuntar, che il Sol fè in Oriente,
Quando il terren ne dì più lunghi fende,
Assiso a piè d' un faggio, ov' ora pende
La Cetra, ch' ei sonò sì dolcemente;
Ruppe Trenio il silenzio con dolente
Voce in tal guisa: oime chi mi contende
Il bel viso, la fronte, che più splende,
Quanto meno è la mia virtù possente?
Chi gli occhi, ond' io m' appago de l' offese,
Che reca Amor sul tormentoso fianco,
E chi mille divine altre bellezze?
O fugaci d' amor rare dolcezze!
Quando di tai lamenti, e d' altri stanco,
Sonar le Valli, e il Ciel le stelle accese.

Se pioggia omai dal Ciel larga non scende
Sovra queste empie, rie, barbare genti,
Si che ne le lor ire più che ardenti,
Il foco spenga, che l' Italia accende;
Tosto cenere fia: ch' ogn' ora attende
Misera il fin de suoi giorni dolenti,
E chiama indarno i suoi Patrizj spenti,
Che'l Mondo ancor quanto fur chiari intẽde.
Ma non consenta il Ciel, che la più bella
Parte consumi scelerata fiamma,
E secchi il fior de più lodati ingegni.
Così del comun mal teco favella
Bonviso quel, che di disio s' infiamma
Teco oltraggi schivar sì duri, e indegni.

La dove il Mincio dal paterno seno
Superbo uscendo, per vie torte arriva,
E quasi un piciol mar lucido avviva,
Allagando all' intorno ampio terreno,
Spira per lo sgravato aere sereno
Zefiro, i fior destando, e sempre è viva
Primavera, e da l'elci il mel deriva,
E questo fiume, e quel di latte è pieno;
Presagio, che ritorna d' oro il mondo,
E voce già da sette colli move,
Ch' Ercole chiama a primi onor secondo;
A la cui gloriosa ombra discerno
Fiorir più d' uno ingegno, e lui di Giove
Prender poi vita in terra, e farsi eterno.

La fiamma almen de sospir caldi, e spessi,
Che romper l'aere fanno, ovunque stanco
L' orme altrui fuggo, nel gelato fianco
Un foco accender di pietà potessi.
Tu me'l pur giuri, Amor, per quelli stessi
Strali, co' quai m'apristi il lato manco:
Io, che per tema ad ora ad ora imbianco
Scorger non lasso i miei pensier oppressi;
Come quel, che ben hò questi anni a dietro
Con mio non largo onor provato sempre
Mie speranze, e tua fè di fragil vetro.
Ma fà, s' avvien, che doppo mille inganni
Con poco dolce il molto amaro tempre,
Che non più a lagrimarmi ricondanni.

Dol.

Dolce è 'l legame, Amor, ch'ordito m'hai,
Perch'ella il tessa, ed io l'annodi, e stringa:
Dolce è 'l foco, entro a cui pietà lusinga
Il Core, e 'l suo martir vince d'assai.
Forza di tempo, o di fortuna mai
Del bel viso, ch' hò in sen non mi discinga:
Non figuri la mente, e non dipinga
Più vago obbietto, e più lucenti rai.
Spira 'l bel ciglio paci, il riso anori,
E i dolcissimi folgori de gli occhi
Portan faville di celesti ardori.
Beato Amor, ch' indi già mai non scocchi
Gli strali a voto: e più beati i cori,
Che per alto destin son da lor tocchi.

Dimmi, Veniero mio, se ti sovenne
Del tuo lume nel mar fero, e turbato?
E se col raggio suo chiaro, e beato
Nel periglio t' apparve, e ti sostenne?
O se 'l bel coro delle ninfe venne
Con Doride a placar Netunno irato?
O se nel santo seno innamorato,
Fuggendo Amor, la Madre ti ritenne,
Perche sentissi, che il suo foco è vivo
Ancor ne l'acque: ne difesa, o fuga
Val contra lui, che tutto frena, e vince.
Veggio di sì lontan, che 'l dolce rivo
De suoi begli occhi la pietade asciuga:
Et odo Amor, che tua ragion convince.

Senza 'l bel lume, in cui vedei te stesso,
E la tua veracissima salute,
E come il fato rio si vinca, e mute
Per privilegio de suoi raggi espresso;
Agli assalti del mar t' eri commesso,
Quasi uomo altero de la sua virtute
Il bel dono d' Amor fugga, e rifiute,
Che vien sì raro, e si desia sì spesso.
Credevi il foco tuo, che dolce nacque,
E fero crebbe, intepidir fra via,
Del cor mal grado, a cui cotanto piacque.
O giustizia d' Amor leggiadra, e pia
Che spegnendo il tuo ardor ne le sals' acque,
Più l' accese, e salvò tua vita, e mia.

Quella, che 'n sen portai scolpita, e viva,
Falsa, e caduca imagine d' onore,
Quell' interna speranza, e quello errore,
Che fer la mente del ben proprio schiva;
Avea deposto in sù la manca riva
Del bel Metauro: e 'n su 'l mio freddo core
Piovean già fiamme dell' eterno Amore,
E 'l sentier di salute mi s' apriva;
Già gli affetti terreni erano in bando,
Già l' alma era per gir lieta, e spedita,
A mirar sua beltà nel divin volto,
Quando ecco, che dal Tebro aura turbando
Vien sì tranquilla, e sì serena vita.
Dolce stato gentil chi mi t'a tolto?

Com' avrà sparsi i santi odor l' aurora
Col grembo d'oro in questa parte, e 'n quella,
Tesser mi ti vedrai laurea sì bella,
Ch' invidia te n' avran Cerere, e Flora.
Immortal Dea, s' al biondo Apollo ancora
Non cedi, ne a sua chiara invida stella;
Non mi sei già men cara alma sorella:
Se tu argenti le rivi, egli le 'ndora.
S' a quest' olmi due viti, e que' due faggi
L' Edra è per sempre ahi misera abbracciata,
Perch' io non teco, o dolce Tirsi mio?
Così spargendo Alcippe innamorata
Lagrime, e voci Tirsi lungo 'l rio,
Sen gir fuggendo d' Oriente i raggi.

Quì d'onde à forza doloroso, e lasso,
Col piè diparto, il cor ne lacci avvolto,
Ch' Amor m' hà d'oro orditi, ed un bel volto
Sovra il Sol chiaro, or invaghito lasso.
Quì nel profondo mar più, che di passo
De gli amorosi affanni entro, e con molto
Pensier d' avermi a me medesmo tolto,
Rassembro in vista uom nò, ma freddo sasso.
Vero è, che se talor ne suoi pensieri,
Qual io sia mi capessi, assai mi fora,
Men grave il trar questo angosciosa vita.
Mà il lor' alto viaggio è così fuora
Del basso uso mortal, che quel, ch' io speri,
Non veggio in questa acerba empia partita.

Eran pur dianzi qui tra le fresche erbe
E giacinti, e narcissi, ed altri fiori,
Che spiravano al Ciel soavi odori,
Quai non cred'io, che in grembo Arabia serbe,
E udiansi l'ire dolcemente acerbe,
E i caldi loro avventurosi amori
Sonare in voci chiare i buon Pastori;
Or nulla è, che il dolor ne disacerbe;
Se tu, che desti nelle pigre menti
Pensieri alti, e leggiadri non ritorni
A stampar col bel piè gigli, e viole,
E a colorir, Clizio mio caro, il Sole
Pallido, col seren de lumi ardenti,
Cangiando in dolce nostri amari giorni.

S'io il dissi mai, che l'onorata fronde
Sacro d'Apollo, e glorioso pegno
Sia per me secca, e m'abbia il mondo a sdegno,
Ne grazie unqua dal Ciel mi sian seconde.
S'il dissi mai, che in queste torbide onde,
Ch'io vò d'Amor solcand' il fido segno
Del mio corso non veggia, e'n fragil legno,
Senza governo orribilmente affonde.
Ma s'io nol dissi, la man bianca, e bella,
Che dolcemente il cor mi sana, e punge,
Cinga le tempie mie di verde alloro,
E quanto di felice ave ogni stella
Sovra me versi: e quei lumi ch'io adoro
Guidinmi al dolce porto, ov'io son lunge.

Poiche questa mia Donna in terra nacque,
Ogni spirto gentil ver lei rivolse,
Tante virtuti, e tante grazie accolse,
Ch'a me non sol, ma a tutto'l mondo piacque.
Onde tanto timor poi meco giacque,
Che s' augel per volar mai l' ali sciolse,
Tremo di gelosia, ne mai mi dolse
Tanto cosa mortal, ne mi dispiacque.
Temo, chi di lei parla, o di lei scrive,
Chi con lei ride, e chi per lei sospira,
E chi la segue, e chi s' accosta seco.
Al fin tanto sospetto meco vive,
Ch' io temo ogn' altro, & odio chi la mira:
Fost' io senz' occhi, o tutto 'l mondo cieco.

Degnissim' ombra, che d' intorno aggiri
Questa felice, e gloriosa tomba,
E ascolti or questa, or quella altera tromba,
Le lodi alzar de tuoi dolci desiri,
Odi chiamar con mille alti sospiri
Il nome tuo, che sì chiaro rimbomba,
E quella pura, e candida colomba,
Per cui vivesti in sì lunghi martiri:
Graditi colli, avventurosa riva,
Lauro gentile, e voi ben nate piante,
Che udiste il suon di que' soavi accenti:
Prima saran questi dui lumi spenti,
Ch' io non v' adori come cose sante,
E sempre di voi pensi, o parli, o scriva.

Ben mille volte avea ristretto al core
I pensier freddi, e le gelate voglie,
Per non provar più l'amorose doglie,
Che fur principio al mio crudel dolore;
E pensando al mio lungo, e vano errore,
E qual frutto in amar breve sì coglie,
Avea l'altere, & onorate spoglie
Tolto di mano all' empio mio Signore;
Quando Donna gentil con uno sguardo,
E con soavi angeliche parole,
Fece dell'alma mia dolce rapina:
Tremando allor nel foco, ov' io tutt' ardo,
Chinai la fronte, com' uom vinto suole;
Che mal sì fugge quel, che 'l Ciel destina.

Quando i begli occhi, e i lor soavi giri,
Miro Donna, e quel vostro almo, e sereno
Viso da me non mai lodato a pieno,
Dolor non sento alcun de' miei martiri.
Mà quando poscia i miei chiusi disiri
Son dolcemente accolti in quel bel seno,
Mille volte, dic' io, lodati sieno
Quante mai sparsi lagrime, e sospiri.
Benedetto sia 'l mio felice stato,
E le rime, e la voce, e l' intelletto,
E gli occhi, e il cor al bel colpo serbato.
Benedetto sia 'l nodo, ov' io fui stretto,
E i strai, che m' impiagaro il manco lato,
E l' alma, che sentì tanto diletto.

Spento è l' antico nodo, e 'l foco spento,
Per cui già 'l cor sì caldamente m'arse,
Quando soave ogni martir mi parse,
Dolce ogni pena, e grato ogni tormento.
Potete omai mostrar le chiome al vento,
Ora in gemma raccolte, & ora sparse,
Può ben il duro cor pietoso farse,
Ch' io son di non più amar lieto, e contento.
Ben ripigliar le perle, e i vaghi panni,
Potete Donna, e con accesi sguardi,
Con atti, e con parole alzarmi al Cielo.
Ma, ch' io ritorni a gli amorosi affanni,
Non sia già mai: che n'accorgemmo tardi,
Io del vostro furor, voi del mio gelo.

Vedrò quegli occhi mai chiari, e lucenti,
Ove dipinto è il fin de le mie pene?
E i bei crin, dove amor preso mi tiene,
Con mille lacci, e mille nodi ardenti?
Quand' udirò già mai que' dolci accenti,
Per cui tanta dolcezza al Cor mi viene?
Quando sarà, che l' ore mie serene
Porgan riposo a sì lunghi tormenti?
Deh sia mai 'l dì, che 'l Ciel mi renda tanto,
Che come sconosciuto pellegrino,
Ne 'nvoli or una, & or un' altra parte!
O quell'almen, che appar fuor del bel guanto,
La qual, come Amor vuol, e 'l mio destino,
Umilmente consacro in mille carte.

Io aspetto pur quel giorno sospirando,
Nel qual comprendo il mio felice stato,
E quanto i' sia trà gl' altri il più beato:
Così passo il mio tempo ardendo, amando.
Dimmi, Amor, tu che 'l sai, ti prego, quando
Verrà quel punto tanto disiato,
Che godendo quel ben, che m' hai già dato.
Io vada per dolcezza lagrimando?
Verrà quell' ora mai, verrà quel giorno,
Che mirando i begli occhi, e 'l dolce riso,
Scacci dal petto mio tema, e dolore?
Dì per me felicissimo, & adorno,
Fia mai [mercè del tuo chiaro splendore]
Ch' io resti in terra, e 'l cor sia in Paradiso?

Se mai pianto, o sospir d' afflitto core
Ti strinse, o sola nostra fida spene,
Sì che d' amare, & angosciose pene
Fosse a suoi prieghi uom miser tratto fuore;
Deh or si stringa il mio grave dolore,
Le voci d' atti lagrimosi piene,
A pregar il verace, e sommo bene,
Che spenga in me così sfrenato ardore.
Acciò le tante lagrime, ch' io verso
Pur per intenerir colei, che forse
Ver me sì dura per mio ben si mostra,
A lui rivolga, & ogni rima, e verso;
Che più che mezze hò già, Vergine, corse
Le corte strade de la vita nostra.

Or che l' etate mia più verde è gita.
Veloce come nebbia inanzi a i venti,
E fra mille sospir, pianti, e tormenti
Si fugge il poco avvanzo di mia vita;
M'avveggio ben, che qui cosa gradita
Non è, che faccia noi lieti, e contenti,
E se pur sparge nostre voglie ardenti,
Nel suo primo apparir quasi è sparita.
Ne però posso ancor la strada manca
Lasciando, volger ver la destra i passi,
Che 'l mio valor da se trà via già manca.
Ma tu, che tutto vedi, alto Signore,
Soccorri a miei desir bramosi, e lassi,
Che presso esser mi sento all' ultime ore.

Quando talor vò rimembrando l' ore
E i giorni, e gli anni più fioriti, e cari
Spesi dal dì, che sì lucenti, e chiari
Scoperse a me que' duo begli occhi Amore;
E l' esilio infelice, e 'l lungo errore,
Che ricercando terre, fiumi, e mari
Hò già sofferto, a miei tormenti amari
Pur procacciando ognor novo dolore;
E quai frutti di lor al fine hò colto,
Tanto m' assale al cor doglia, e paura,
Che sol speme di morte è che m' acquete.
O mia sorte, o destino, o rea ventura,
O per mio mal troppo sereno volto,
A che me lasso ricondotto avete?

Vago penſier, che dietro a miei deſiri,
Ognor battendo quanto puoi più l'ali,
Ne i lacci pur con dolci eſche mortali,
Contra mia voglia più, che mai mi tiri.
Perche 'l tuo volo omai non volgi, e giri
Verſo l' alte bellezze, ed immortali,
Laſciando queſte forme inferme, e frali,
Cagion di tanti miei pianti, e ſoſpiri?
Non ti fur date già sì lievi piume,
Acciò, che d' un ſplendor foſco, e terreno
Di tà' due lumi ad invaghir mi mene;
Mà per guidarmi a quel celeſte lume,
Che pur col raggio ſuo chiaro, e ſereno,
Appaga ognun, che in lui pon la ſua ſpene.

Spirto beato, che mirando fiſo,
Nel chiaro ſpecchio di quel ſommo bene,
Ove poneſti già l'alta tua ſpene,
Vedi il mio ſtato infin dal Paradiſo:
Se, come dei, così da me diviſo,
Prendi pietà de le mie gravi pene,
Si come allor, che sì dolci catene
Stringean duo cori, e meco era il bel viſo:
Le amoroſe ſperanze, e 'l van diſio,
Che m' han sì ſtanco, omai prega, ch'io volga,
A chi di gloria tal ſi fece degno.
Acciò, che quando poi morte mi ſciolga,
Di queſto carcer doloroſo, e rio,
Venga a ſtar voſco, nel Celeſte Regno.

O fronte più, che 'l Ciel chiara, e serena,
Ove due luci, anzi due vaghe stelle
Fiammeggian sì, che fanno invidia a quel.,
Che la notte girando intorno mena;
O treccia d' oro fin, dolce catena,
Da strigner l' alme più d' Amor rubelle,
O pure nevi, o rose sparse in elle,
O Sol, che 'l secol nostro rasserena;
O rara, e viva fonte d' onestate,
Di senno, di costumi, e di valore,
In cui la nostra età si specchia, e mira;
O d' ogni alta virtute, e di beltate
Unico essempio, e de le Donne onore,
Felice chi per voi piagne, e sospira!

Ora, che forse voi con gli occhi fiso,
La Donna vostra rimirate intento,
E veggendo l' orgoglio in lei già spento,
Rivolgete i sospiri, e i pianti in riso;
I', Signor mio, da quel leggiadro viso,
Ch' amor mi diè per mio dolce tormento,
Mi stò lontano, e lagrimando sento,
Struggermi lasso sì da lui diviso.
E quanto più ver me spietati, e rei,
Mi dipingo dinanzi i suoi be' lumi,
Tanto l' incendio 'l cor più mi disface;
Ne, perche ognor piagnendo i' mi consumi,
Di ciò mi doglio ancor, anzi mi piace,
Più, che d' altra gioir, piagner per lei.

Spir-

Spirto gentil, che del più vago manto
Ch' altro vestisse mai, sì altero andasti
Qui fra' mortali, e poi te ne spogliasti,
Acerbo ancor tornando al regno santo;
Se degli affanni miei ti calse tanto,
Quanto negli atti tuoi già dimostrasti,
Perche così per tempo mi lasciasti
Senza te solo in angoscioso pianto?
Già sapevi ben tu, che spento il Sole
Degli occhi tuoi, che in questo mondo cieco
Mi guidar, lasso, eran mie luci spente;
E che chiuso il bel passo a le parole,
Che risonar udia sì dolcemente,
Foran le orecchie mie chiuse ancor seco.

Non pur quel terso, e crespo oro lucente,
Che con nodo tenace il cor mi stringe,
La fronte, egl' occhi, ov' è ch' il fin dipinge
Del mio mal, veggio io col pensier sovente;
Ma il netto avorio disiosamente
Della man bella palpo; e chi mi tinge
Di gioja il viso, e a bene far mi spinge,
Con parlar odo d' onestate ardente.
E se non ch' Amor poi per aspre vie
Mi riconduce a la mia guerra antica,
E di pensier mi veste oscuri, e tristi;
Foran di più salute queste mie
False dolcezze, ove 'l desio s' intrica,
Ch' ogni vero diletto, ch' uom' s' acquisti.

Veramente in amore,
Si prova ogni dolore
Ma tutti gli altri avvanza,
Goder solo una volta, e perder poi
Tutti i diletti suoi,
E viver sempre mai fuor di speranza.

Quando giù nel mio Core
Sonan que' dolci accenti
[La tua mercede amore]
Dolor non sento alcun de' miei tormenti.
Ma quando alzo le luci a mirar quelle
Più che 'n guisa mortal serene stelle,
M' abbonda al Cor tanta dolcezza, ch'io
Ne vità più, ne libertà disio.
E s' io morissi in sì soave stato,
Non visse Uom mai, quant' io morrei beato.

O tristi pensier miei
Non sia, ch' io speri mai
Uscir d' affanni, e guai,
Ne veder lieti voi, com'io dourei.
Dunque prendiamo ardire,
Voi nel dolore, & io nel mio martire:
Che poi, ch' io non potei
In quel punto morire,
Ch'io lasciai que' begli occhi, e'l mio cor seco
Dolenti state meco,
E al nostro van disio
Tanto pensate Voi, quant' il piangh' io.

Il bianco, e dolce Cigno
Cantando more, ed io
Piagnendo giungo al fin del viver mio:
Strana, e diversa sorte,
Ch' ei more sconsolato,
Et io moro beato!
Dolce, e soave morte,
A me viè più gradita,
Ch' ogni giojosa vita!
Morte, che nel morire,
M' empi di gioja tutto, e di desire,
Per te son sì felice,
Ch' io moro, e' nasco a par de la Fenice.

Iniquissimo, sdegno,
Che 'n sul fiorir, di mie speranze hai spento
Quel ben, che sol potea farmi contento;
Partiti dal bel petto amaro sdegno;
Che dal mio, sento già l'alma partire,
Crudel, d' ogni speranza, e ogni desire,
M' hai tolto in mezzo, tronco ogni disegno,
Partiti dal bel petto, e dal bel volto
Amaro sdegno, e ponmi, ove m' ai tolto:
Che s' io ritrovo ancora,
Non dico lieta, ma posata un' ora,
Sì com' io bramo, e sì com' io dovrei,
Io ne viverò, dov' or me ne morrei.

Se a caso, o ad arte miro
Quegli occhi, dove Amor sovente mostra
Il suo valor, e l' alta gloria vostra,
Per gran dolcezza fuor l' anima spiro:
E se l' inferma luce a tanto oggetto,
Abbasso poi pian piano
In quella dolce disiata mano,
Quanta gioja allor, quanto
Sento estremo diletto!
E se non fosse poi, che quel bel guanto,
Ricco, ed avaro tanto
Mi copre quel, che più bramo, e disio,
Ben non fù al mondo mai qual fora il mio.

Amor, s' io non vedessi
Talor quegli occhi vaghi, ove l' insegne
Spieghi di tante tue vittorie degne,
Finir vedrei mia vita:
Che s' avvien, che la dolce amata vista
Fortuna mi contenda, o 'l Ciel mi toglia,
Tanto l' alma s' attrista,
Ch' ogn' altra è nulla à par de la mia doglia:
Mà quando vedi, Amore,
Ch' io giungo a l' ultim' ore,
Mi porgi qualch' aita,
E de begl' occhi sol mi mostri tanto,
Ch' io fuggo morte, e dò fin al mio pianto.
Ma fora 'l mio migliore,
E tuo più largo onore,
Poiche ne gli occhi suoi stà la mia sorte,
Mostrarmegli più spesso, o darmi morte.

Almo,

Almo, e beato giorno,
Nel quale il giusto dolce Gesù mio
In Croce morir volse,
E da lacci, e da reti il mondo sciolse,
Che n' avea tese il nemico empio, e rio:
Deh sia mai cor sì crudo, che mirando
Quel santo petto, quelle mani, e quelle
Piante, che solean già calcar le stelle,
Trafitte al duro legno; lagrimando
Non vada le sue pene, e 'l nostro errore?
Deh genti egre meschine,
Mirate il mio Signore
Coronato di spine
Con gli occhi lagrimosi, e 'l volto esangue,
Mirate il sparso sangue,
E i duri cori intenerite tanto,
Che versi duol la lingua, e gli occhi pianto.

I di

IDì già involan parte
De le notti, e le stelle
Nojose dipartendo, il freddo perde:
Vedesi a parte a parte
E Driope, e le sorelle
Di quel che 'n Pò morìo, vestir di verde;
Ogni bosco rinverde,
E prati son dipinti
Di fior persi, e vermigli.
Or gli odorati gigli
E Giacinto, & Adone ancora tinti
Di sangue, apron' a pieno
A le lascive aurette il vago seno.
E le vezzose Ninfe
Si veggiono infiorire
Verdi ghirlande, e i crin dorati ornarsi,
E per l'erbette linfe
Lievemente fuggire,
Con mormorio soave, e 'l terren farsi
Gravido tutto, e starsi
Su fioriti arboscelli,
Allor, che 'l dì vien fuora
A salutar l'aurora
Con varj canti i dilettosi augelli;
E 'l Tauro ora le corna
A un tronco indura, or l'altro a ferir torna.

E 'l Pastorel cantando
Ale fresch' ombre mira
Con occhio lieto la sua dolce schiera.
Ma che vad' io narrando
(Se il cor langue, e sospira)
Quante scuopre ricchezze Primavera?
Perchè la storia vera
De' mie' infiniti mali,
(Bastando dir, ch' Amore,
M' assalse, e punse 'l core
Ne l' acerba stagion co' fieri strali)
Non raccont' io piangendo?
E a disfogar il mio dolor mi rendo?
Dico ch' amor diviso,
Sì tosto com' i' entrai
Sotto il suo giogo dispietato, m' ave
Da l' angelico viso,
Da chiari, e caldi rai,
De gli occhi, e da la tanta honestà grave,
Dal ragionar soave,
Ch' addolcia le mie pene;
Ma più lasso m' attrista,
Che la beata vista
Mi chiuda all' or, ch' en frōte a scherzar viene
Trà gl' irti capei d' oro,
E innanellati, ond' io mi discoloro.

Pur

Pur crederei tenermi
Fra tante pene in vita,
Fra quante Amor mi ruota indegnamente:
Ch' a gli occhi tristi, e 'nfermi
Tal or la mente ardita
Il bel volto disegna, e quell' ardente
Luce, ove dolcemente
Piove Amor gioja pura;
Ma s' agghiacciano i sensi,
Quando avvien poi, ch' i' pensi,
Che il mio ricco tesoro altri mi fura,
E 'n guisa manco, e tremo,
Ch' a gran giornate vo verso l' estremo.
Dir puoi, Canzon, se a piè santi t' inchini,
Che più dell' altrui gioja,
Che del mio gran dolor, sento di noja.

Vaga, o lucente perla,
Che col splendor de tuoi bei raggi ardenti
Porgi lume a le genti,
E togli il vanto al Sole,
Odi le mie parole.
Dico, che quando al mondo
Venisti, eran le stelle
Liete giojose, e belle,
Nel più benigno Ciel d'Amor accese.
E il Pastorel d'Ameto un più cortese
Giorno mai non ne rese;
L'aria, la terra, e l'acque
Rider vedeansi, e le lascive aurette
Coi fior scherzar, e con le verdi erbette.
Ne il suo nome si tacque
Per bocca degli augei, ch'a schiera, a schiera
Cantando facean dolce primavera.
Deh perche non hò io
Da lodarti poter, come 'l desio!

Spirto gentile, che ne' tuoi verdi anni
Prendesti verso il Ciel l' ultimo volo;
E me lasciasti qui misero, e solo
A lagrimar i miei, più, che i tuoi danni;
Pon dal Ciel mente in quanti amari affanni
Sia la mia vita assai peggio, che morte:
Mira qual dura sorte
Vivo mi tien quagiù contra mia voglia,
Acciò, ch' io viva eternamente in doglia.
Che quando torna a la memoria, quando
Torna per me quel sempre acerbo giorno,
Che salisti a l' eterno alto soggiorno;
Tremo de la pietà, vuò lagrimando,
E tremo, e agghiaccio meco ripensando,
Come morte abbia que' duo lumi spenti,
Che i miei lieti, e contenti
Fecero spesso, ed or di piagner vaghi
Non anno in tanto mal chi più gli appaghi.
Frate mio caro, senza te non voglio
Più viver, ne volendo ancor potrei;
Che poi, che ti celasti a gli occhi miei,
Uom non si dolse mai quant' io mi doglio.
La lingua al duol, e gli occhi al piãto sciogli o;
Ne credo però mai di piagner tanto,
Ch' io possa col mio pianto
Far palese ad altrui quant' io t' amai,
Che le lagrime mie son meno assai.
Canzon, vedrai di ricche spoglie adorno
Un bel marmo, e d' intorno
Errar lo spirto mio, che sempre chiama
L' amato nome, e sol la morte brama.

SE 'l pensier, che dal core
Tristo mai non si parte
Potesse farsi altrui parlando aperto;
De l' aspro mio dolore
Fora sceme gran parte,
Ov' ei cresce ad ogni or stando coperto,
Ne in vil loco, o deserto,
In piagia, in selva, o in monte,
Avrei sì spesso albergo;
Ne innanzi, a lato, e a tergo
Stariami, chi mi strugge, e fà mill' onte.
Troppo son fier nemici
I pensieri infelici:
Sempre stanno a l' assalto, ed a l' offesa;
Ne giova contra lor fuga, o difesa.
Benche se tal or spinto
Son tra le genti a forza,
Non mostri punto in viso di dolermi;
Ahi quanto il mondo è finto,
E quanti in verde scorza
Arbor son rosi da segreti vermi!
Io per celar potermi
Sotto la frente allegra
Chiudo i sospiri, e 'l pianto:
E 'n simulato canto
Copro la vita mia dogliosa, ed egra:
E con vista serena
Fascio l' immensa pena:
E dentro al piè de la fiorita sterpe
Cruda s' ascnde, e velenosa serpe.

Se come i vestimenti,
S' aprissen gli uman petti;
Quanto vi si vedria, che non si crede?
Che de l' arcane menti,
Le lingue, i nostri aspetti
Certa sempre non fanno, e vera fede.
Sallo, chi il cor mi vede,
S' egli è mio stato acerbo:
E se come sepulcro,
Di fuori ornato, e pulcro,
Orrenda morte dentro, e fetor serbo.
Non tutto ora s' intende
Ciò, che riluce, o splende,
Ne cosa si conosce al mondo meno,
Che per la frõte quel, ch' abbia altri in seno.
Così lasso ho temenza
Di penar, mentr' io viva,
Senza trovar pietà de miei martiri.
Però, che l' apparenza
E' d' ogni dolor priva,
Pur come vuol, chi tempra i miei desiri:
Amor, ch' a ciò mi tiri,
[Ch' altri non ha tal possa]
Mio core a tutti ignoto,
Fa tu palese, e noto,
A chi prima gli diè l' aspra percossa?
Ch' a lei desio mostrarlo,
A tutt' altri celarlo
Son fermo: ed anco, poi, ch' io sia sepulto,
Tener l' affanno del mio petto occulto.

O voi d' Amor seguaci
Seguite il mio consiglio,
Temperato sia sempre il vostro affetto.
Dir mi potreste. Taci:
Provedi al tuo periglio:
Pria che ti caglia de l'altrui difetto.
Ma tal laccio m' hà stretto,
Che providenza umana
Non sia mai che 'l discioglia,
E spesso l' altrui doglia
Medico infermo, e non la sua risana;
Pur ch' altri util vi dia,
Non curate chi sia,
Sì de' sempre ciascuno esser contento
Schifare a l' altrui costo il suo tormento.
Di lasciarti veder ti guarderai
Canzon mia, se ben pensi
Tuoi detti inculti, e sensi:
Ed al giudizio de gl' ingegni alteri
Starai nascosta, più che i miei pensieri.

La seguente Canzone, benche si trovi in un M.S. antico sotto nome del Guidiccioni, tuttavia nel secondo tomo della scelta dell' Atanagi a c. 87. è impressa con poca variazione, ed attribuita a M. Mario Leoni.

Fidi, riposti, e cheti,
Se non quant' io mi doglio,
Boschi, ch' ombrate questo monte intorno;
Qui non è chi mi vieti
Aprir il duol, ch' io soglio
Chiuso portar altrui la notte, e 'l giorno:
E però spesso torno
A voi, largando il freno
Al pianto, & a i sospiri;
Che come i miei desiri,
E la speme pos' io nel vostro seno
A i dì più lieti, e chiari;
Siate or albergo de miei pianti amari.

Che poi che morte acerba
Discolorato ha il volto
Di quella, che piagnendo, ogn' or richiamo;
Et ha seccato in erba
Le mie speranze, e sciolto
Quel nodo, ch' io sospiro, e in darno bramo;
Ne altrui, ne me stess' amo,
E se non che hò temenza,
Che maggior duol m' ingombre,
Giù tra le pallid' ombre
Ne verdi ombrosi mirti sarei senza
Questo vil carco, e frale,
Ch' io porto, essempio al mondo d'ogni male.
E quanto avrò di vita,
Ch' omai troppo s' allunga,
Di dolermi giamai non sarò sazio:
Et oh a lei, che n' è gita
Al Ciel volando, giunga
L' aura de miei sospir per tanto spazio:
In guisa, che lo strazio,
Ch' io soffro abbia omai fine,
Che può per morte, s' ella
Lo impetra: o così bella
Ritorni a consolar l' egre meschine
Mie luci, e 'l cor, mentr' io
Di memoria mi pasco, e di desio.

Spes-

Spesso mi risovviene
De l'armonia gentile,
Che più volte arrestar fe l'aure, e l'acque,
E a me diè larga spene
Di condir dolce stile,
Poi ch'ei fu tal, ch'indi il bel suon ne nacque,
Che sì a la gente piacque.
Sovvienmi ancor di quelle
Divine grazie tante
Non viste poscia, od ante,
Comparse in lei, come sù in Ciel le stelle;
Onde volto a lagnarmi
Disusata pietà sento destarmi.
Se quel, cui il fonte tolse
Da vivi, o spirto ignudo,
Che formi de l'altrui le tue parole,
Di sue bellezze volse
Esserti parco, e crudo,
Per farne adorna poi, come far suole
La Terra, allor che 'l Sole
La veste de suo' onori:
Non però udendo i miei
Lamenti, recar dei
Nel fondo del mio cor tanti dolori.
Fuggi, che qualor sento
Le voci raddoppiar più mi sgomento.
Poiche 'n un batter d'occhio è fatto scuro
Il mio Sole, ed io cieco,
Tu rimani, canzon, qui a piagner meco.

VEggio 'l mio Campo rilevar le ciglia
Di rughe empiendo anzi il suo dì la fronte,
In atto d' uom' ch'aßai si meraviglia;
Il mio Campo gentil, ch'al sacro fonte
Anno dianzi guidato le ben nate
Nove sorelle del Parnaso Monte:
Udendo pur, ch'in questa nova etate,
Ch' invesca tra i piacer gli animi nostri,
E gli svia dal camin di libertate,
Non com' io soglio d' amorosi inchiostri
Tinga le carte, e co' sospiri accenda,
Ma satireggi, e gli altrui falli mostri.
E ch' al novello stil più non intenda
Cantand' i pastoral ruvidi detti,
Ond'al gran Roßo mio tributo renda.
Sento il Rivola ancor di quanti eletti
Spirti vißer giamai casto, e sincero,
Poco lodar, che quinci gloria aspetti:
Come colui, che 'l buon giudizio vero
Ha drizzato in aprir le strade chiuse,
Le quai prima calcò Socrate intere.
Ne soffrir può, ch' un uom contra l'altro use
La lingua, o lo stil armi, ma se ei mira
Più dentro, non tem' io, che non mi scuse.
Negli anni corsi, come quel cui tira
Desio di fama, e per gli altrui paesi
Spron, e freno d' onor spigne, e raggira;
Vist' hò diverse genti, uditi, e intesi
Mille stolti vulgar detti, e parole,
Mille strani pensier nell' alme accesi;

Non

Non vidi però mai, che chi ben cole
Le dolci d' amistà divine leggi,
Schernito sia, com' uom semplice suole.
Mi vien da molti detto: il corso reggi
Di tua vita assai men, che saggiamente,
Questi tuoi modi or via, che non correggi?
Tu sei d'amici amar troppo fervente,
E nell' utile altrui perdi te stesso:
Ritrova omai la tua smarrita mente.
Questi tuo' Amici, i quai lungi, e dapresso
Ami, ed adori come cosa santa,
Miser ti son di grave danno espresso.
Svelt' è d' Amor ogni tenace pianta,
S'alcuna mostrò mai le verdi fronde,
Ne vive più quella tua fede tanta.
Non tener questo stil, che non risponde
Altrui voler al tuo: deh muta usanza,
E cerca viver più moderno altronde.
Appoggia al tronco d'or la tua speranza,
Pensa a te solo, e tien te stesso caro,
Con tutto il tuo poter denari avvanza.
Damon, e Pitia, e gli altri a paro a paro,
Che nodo d'amistà ristretti tenne,
Benche 'l numero sia piccolo, e raro,
Furo al tempo beato, allor che venne
Spessa pioggia dal Ciel d' oro, e d' argento,
E de Poeti favolose penne.
Io che ciò ascolto, e che'l bel lume spento
Veggio d' ogni valor, come potrei
Non disfogar il gran dolor, ch' io sento?

Voi mi potreste dir: non però dei,
Se ben chiudi alto duol, dannoso scorno
A quei recar, fra quai nudrito sei.
Gli è ver, ma stimo, che faran soggiorno
Nel vostro seno, ov' io le sacro, e chiudo
L' irate rime mie: sì che a dir torno.
O prima bella età, che fusti scudo
Contro colpi de' vizij, or de tuo' onori
Si ride il volgo vil d' ogni ben nudo,
Le cui speranze, e li cui sconci amori
Senza punto mirar, che fin ne segua,
Riposte son nel ragunar tesori.
Quì tutti alzano il cor, ne cosa adegua
Per mirabil, che sia, gl' ingordi loro
Macri desij, co quai non han mai tregua.
Dicano i forsennati ampio ristoro
D'ogni affanno ritrar, 'n un volger d'occhi
Nel desiato fiammeggiar de l' oro,
Sovra cui par, ch' ogni or nettare fiocchi,
S' il gustan col mirar, ma ogni uno stassi
A vezzeggiarlo, e non è più. ch' il tocchi.
Muover si vede servilmente i passi
A quest' e a quel, per saper quando, e come
Frà la Francia, e l' Imperio accordo fassi.
Non perche in pregio il bel gradito nome
Di pace appo lor sia, ma perche stanno
Oppressi da dolenti, e gravi some.
Perciò, che se le cose indietro vanno
Di Fiandra, e della Francia, nella Corte
Non squarcian drappi, e poche pompe fanno.

Si scorge altri portar le guancie smorte,
Tutti affannati, e sbigottiti starsi
A guisa di chi scherme con la morte.
S' odon di lor follia, di se lagnarsi,
Che fur poco avveduti a mercar sete,
Ora che i cambi son, se fur mai, scarsi,
O del trist' oro scelerata sete!
Quanto hai tu di vigor ne petti umani,
Che tutti affondi i pensier belli in Lete.
Tu fai per lidi periglios, e strani
Girar le genti, e solcar l' onde salse
Nel maggior verno con diletti vani.
Quanti, sollo io, cui già più d' onor calse
Soggioghi a servitù ritrosa, e molta:
Mille nascon da te vil opre, e false.
Per te crudele è sottosopra volta
Più d'una terra, e per te spesso il Figlio
Al suo Padre pietoso ha vita tolta.
Ma di ciò gli altri; e 'l mio parlar ripiglio,
Se avarizia vi pugne, e lega i sensi,
E vi pon di voi stessi in gran periglio,
Almen colmo d' Amor tacito pensi
Al comun ben chi dee, nè a furar vegni
Nel sommo seggio con gli spirti accensi.
Dico a Voi, che godete i nostri regni,
Tolti pur or da coltivar terreno,
Per abbassar i pellegrini ingegni.
Se forza d' auro in man v' ha posto il freno,
Non lassate cader nel fango questa
Candida libertà, ne venir meno.

Non divorate ognor con sì molesta
  Ardente brama i vostri dolci frutti
  Sbivi del tutto d' ogni impresa onesta.
A quei di Sparta i dolorosi lutti
  Predisse Apollo, i quai per gran desio,
  E fame di arricchir, furon distrutti.
Ponzio si dolse assai del destin rio,
  E che tra voi non venne, mentre corse
  Roma assetata ad ogni aurato rio.
Mentre ch' un uso quetamente scorse
  Di tor senza alcun fren questo, e quel dono,
  Ch' a più lodato fin poscia si torse.
Che parl' io? se chi dee non ode il suono,
  Mi par sentir chi sorridendo dica,
  Col mio poco saper pregiato sono.
Voi no, gente a virtù devota amica,
  Che rivolgendo ognor l' antiche carte,
  Sol ombra, e fumo asciutto vi nutrica.
Io tengo pur la più sublime parte
  Del bel governo, e veggio, che non sale
  A tanto onor chi segue Apollo, e Marte.
A voi l' ingegno consumar che vale,
  Se nel consiglio i fo sol con un cenno
  Fondata opinion labile, è frale?
Ciascun per oro aver faria gran senno
  Tentar l' imprese non oneste, e dure;
  I ricchi sempre ogni lor voglia fenno.
Loro apparecchia strane alte venture,
  E seco porta sì tranquilla gioja,
  Che tutte sgombra le spinose cure.

Chi-

Chilon odi tu ciò, cui tanto annoja
Vergognoso guadagno, io provo un solo
Vivo conforto fra cotanta noja;
Che di quì prender vò spedito volo,
Ne con gli occhi vedrò quel, che m'addoglia,
Sì ch' a l' aura vital quasi m'involo.
Non vedrò lagrimar l' alta lor doglia
Alle povere genti meschinelle,
Ne maledir la lor mal presa spoglia;
Ne con le strida a batter nelle stelle
Le vedov' orbe, ed i pupilli afflitti,
Che non han chi per lor sorga, o favelle.
Vedi il testor, a cui sono interditti
I sudor proprj, ond' ei s' acquista vita,
Portare in fronte i suoi dolori scritti,
E gemer la famiglia sbigottita
De l'Artigian, le cui fatiche tiene,
Chi per più ricco, e largo il vulgo addita.
E 'l villan scalzo, e scinto, che sen viene
Con suon di man rodendo assenzio, e tosco
A narrar al Dottor *l'aspre sue pene.*
Ch' a viva forza il campo, il prato, o il bosco
Gli ha tolto il Cittadino, e lo minaccia
Di morte, o bando, o di rio carcer fosco.
Queste, ch' ogniuno a più potere abbraccia
Opre ingiuste spuntar, come mal germe
D' ora in ora veggiam, benche ne spiaccia.
Vuopo ben fora, che tornasse ferme
Vostra medica man, che valse tanto
Le vostre piaghe, e l'altrui voglie inferme.

Voi

Voi già col buon consiglio utile, e santo
Mostraste, quasi un Sol, la vostra luce,
E fra i più conti riposta aste il vanto.
Ch' or sì caldo desio mi sprona, e induce
Far le carte gioir di vostra gloria,
La qual chiara da un polo all' altro luce.
Ch' in tra due si travaglia la memoria
Sorpresa da sì nobile soggetto,
Se compir dee la cominciata storia.
Che sete, se miriam fisso, e perfetto,
D' ogni antica virtù riposto seme
Limpido, e vivo fonte d' intelletto.
Ma per sempre sfiorir la verde speme
Di quei, che dolce caritade accesa
De la misera patria ingombra, e preme;
Vi ritraeste da la dura impresa;
E fù ben dritto, poiche in voci, e 'n marmi
S' ode, e legge, ch' il buon riceve offesa.
Qui son le note scritte in brevi carmi,
Se gli Effesei Ermedor discaciando
Osaron dir, come aver letto parmi:
E però vado anch' io pur desiando
D' allontanarmi, e gir (ch' il crederia?)
Con servitute libertà cangiando.
Benche ripreso da i gran saggi sia
Teneri più di me, che di lor fama,
Ch' io entri caldamente in frenesia,
E sento dir, chi ti sospigne, e chiama
A provar le miserie di fortuna,
Quanto più ogn'un ti prezza, onora, ed ama?

Di

Di ragion non hai in te favilla alcuna,
Lasciar cotanto onor, sì bello stato,
E tesor, ch' in pochi anni si raguna,
Per servir a signor crudel, e ingrato,
E frà lunghi disagi, e requie breve
Sempre col pan aver malvagio piato;
Ma veramente a me fora più lieve
Menar in Libia, in Scitia i miei verdi anni
Sotto empio giogo faticoso, e grieve,
Che qui posar, dove celati inganni
Vivono a gara, ed ogni fede è morta,
Dove mill' Arghi son negli altrui danni.
Dove pallida il volto, e gli occhi torta
Velenosa la lingua, il petto rode
Se stessa invidia, e noja ad altri porta:
Che tanto divien lieta, e tanto gode,
Quant' altri nel martir morendo vive;
Pigra ne l' altrui ben, ne l' altrui lode.
Dove colui, ch' a le marine rive
L' umido armento di Nettuno pasce,
Sovra Nereo stimato, e l' altre Dive,
In varie tempre si trasforma, e nasce
In fiamma, in tigre, in lupo empio rapace;
Ch' impese a quercia le sue spoglie lasce;
Dove a chi men chiarir la lite spiace,
Che 'l mal Tiresia ai due celesti aperse,
E che di trama sottil l' orsolo face.
Chi sa in maniere più dolci, e diverse
Correr la lepre, e 'l bel pavone occhiuto,
Ed aguzzar l' altrui voglie disperse.

Chi

Chi sà, che senza lume esser tenuto
Vuol in picciola gabbia il Nottolano
Costui saggio si crede, e molto acuto:
Chi sà come Loppeglia, ed Orbicciano
Stilla più che Gignan liquor soave,
Ne per lunga stagion diventa vano,
Chi sà, che più dolcezza il Muggin ave,
Quando la Luna biancheggiando cresce,
E che la Tinca esser vuol gialla, e grave:
Chi al Totano, alla Triglia, ad ogni pesce
Mette l' Anguilla d'acqua viva inanzi,
E ne conviti la trapone, e mesce.
E li ghiotti cibi, e sconosciuti innanzi
Con l' ingegno ritrova a me pur pare,
Ch'ei sol gran premio d'ogni onor s'avvanzi.
Se'l prova Apizio, che famose, e chiare
Fa tra questi monton da gli aurei velli
L' alte sue lode d' ogni lode avare.
E vuol ch' in lui l' antico rinovelli,
Per far del ventre, onde va grave, e tardo,
Goder le fere, e gl' importuni augelli.
Questi segreti bei senza riguardo,
Ch, anno Venere, e Bacco aperti, mostra,
Ch' a pensarvi per lui di vergogn'ardo.
Dir noi pavento ancor, ch' in sogno giostra
Co' gli animai, col bel ministro vago
Di Giove, ab eterna infamia all'età nostra!
Io sarei di narrar sue colpe vago,
E d' altrui assai, ma perche selva sfrondo,
Folta, e infinita, omai stanco m' appago.

Se-

Soviemmi ancor, che voi, ch' a più giocondo
Viver correste già per lunga prova,
Sapete, che virtù quì giace al fondo.
Tanto noi dunque più bel disio muova,
E dal trito cammin del vulgo errante, (va,
Fuggiam per via, ch'oggi a gli sciocchi è nuo-
Risplenda il ver, vostra mercè, ne ammante
L' anime pure, e belle oscuro velo,
Basso pensier non ci si pari innante.
Purghiam le menti, e solleviamle al Cielo,
Si che schernir possiam le nebbie, e i venti
Chiusi in vil corpo a provar caldo, e gelo.
A fatti illustri, e valorosi intenti,
Onde vien gloria, liberiam noi stessi
Dal cieco oblio de le future genti;
Che col saver pe i lunghi studj, e spessi,
Se quel vero Signor, nel cui governo
Fur i casi del Ciel sempre rimessi,
Tolt'abbia il nato, e pur l' essempio eterno
In fabbricar questo terrestre peso,
E qual l' addusse in ciò voler interno.
Altri col ricercar se solo inteso
Sia ben quel, che gli è onesto, e se virtute
Basti a bear chi del suo amor è preso,
Con lo spiar se stesso, e conosciute
Quante hà l'animo forze alte, e divine
Procacciarsi speranza di salute;
Quel col difender da crudei rapine,
E ricercar con penna, e con la lingua
Le genti afflitte al riposato fine;

Questo

Questo col contemplar, nasca, o s' estingua
Arturo, che procella, e vento hà seco,
E che spazio l'un Ciel l'altro distingua;
Chi seguendo il famoso ardente Greco,
Che di Troja cantando, e del suo Ulisse,
Il lume di Virtù ne mostrò cieco.
Chi la coppia gentil, ch' ornato scrisse
Si ch' al latino stil diè sommi fregi,
E dava ancor maggior, mà corto visse,
Dico di que' duo spirti alteri, egregi,
Che l'un Tibreno, e l' altro il Mincio onora,
Ne ben s'intende ancor qual più s'appregi.
E lasciam gli altri errar del dritto fuora
Non certi mai come soave spire
Ne caldi affanni un'amichevol ora.
Lasciamli pur bramar con folle ardire
Quant'oro il Gange, il Tago, il Tebro mena,
Ed essi stessi in preda al lor desire.
E vista de vizi empi un orma a pena
L'altra segnar dal voler ceco spinti
Mentre han coscienza per lor ferma pena.
Coi cori insidiosi, e volti finti,
Suggere il sangue al poverel meschino
Di tumido liquor dentro, e fuor tinti.
Godersi il mondo, e il lor dolce destino
Tra pensier lenti, e tra gonfiate piume,
E vivande condir, notar nel vino.
Vana turba volgar, ch' il vero lume
Hai per negletto, e'l falso intenta vedi,
E posto in bando ogni gentil costume,
Al torto oprar sol vaneggiando credi.

TA-

TAVOLA.

SONETTI.

A La bell'ombra de la nobil pianta. pag. 33
Al bel Metauro a cui non lungi fanno 42
Al chiaro foco del mio vivo Sole 35
Anima eletta, il cui leggiadro velo 20
Apra, e dissoluta il tuo beato lampo 43
A quei ferventi spirti, a le parole 44
A quel, che fè nel cor l' alta ferita 21
Avvezzianci a morir se proprio, e morte 38

MADRIALI.

Almo, e beato giorno 70
Amor, s' io non vedessi 69

SONETTO.

Ben mille volte avea ristretto al core 60

SONETTI.

Che degna schiera di pensieri eletti 28
Chi desia di veder dove si adora 29
Chi per quest' ombra de l' umana vita 40
Come esce fuor sua dolce umil favella 23
Come da dense nubi esce talora 20
Come avrà sparsi i santi odor l'aurora 57

Co-

Come su l' Olmo i suoi fieri accidenti 52
Correggio, se 'l tuo cor sospira in vano 36
Crespo s' avvolto sei tra scogli, e sirti 39

SONETTI.

Del pigro, e grave sonno, ove sepolta 10
Da questi acuti, e dispietati strali 10
Degna nutrice de le chiare genti 51
Deh vieni omai ben nata a darmi luce 21
Dicemi il cor s'avvien che dal felice 25
Dignissim' ombra, che d' interni aggiri 59
Dimmi se 'l tuo desio come esser suole 52
Dimmi Veniero mio se ti sovvenne 55
Donna che 'ntesa a bei pensier d' onore 31
Donna ch' avete ne begli occhi santi 51
Duo lustri ho pianto il mio fuoco vivace 42
Dolce legame Amor, ch' ordito m' hai 55
Dunque Buonviso mio del nostro seme 14

SONETTI.

Ecco che muove orribilmente il piede 14
Empio ver me di sì gentil riesci 15
Eran pur dianzi quì tra le fresch' erbe 58

SONETTI.

Falda di viva neve che mi furi 26
Famma gentil, che da begli occhi movi 28

Fia mai quel dì che 'l giogo indegno, e grave 12
Fidi specchi de l' Alma, occhi lucenti 27
Fonte d' alto valor de' cui bei rivi 31

CANZONE.

Fidi riposti, e cheti 79

SONETTI.

Giovio, com' è che fra l'amaro pianto 19
Grazie rendo a i bei lumi onesti, e chiari 33

SONETTI.

Il non più udito, e gran pubblico danno 13
Il verde de l' età nel foco vissi 45
Il Tebro, l' Arno, e'l Pò queste parole 12
Io aspetto pur quel giorno sospirando 62
Io giuro Amor per la tua face eterna 24
Io son sì stanco sotto il grave peso 47

CANZONE.

I dì già involan parte 71

MADRIALI.

Il bianco, e il dolce Cigno 68
Iniquissimo sdegno 68

SONETTI.

La bella, e pura luce, che in voi splende 24
La dove il Mincio dal paterno seno 54
La fiamma almen de' sospir caldi, e spessi 54
Le tue promesse Amor come sen' vanno 17
Lo stral, che in sorte ebb'io dentro a begl'occhi 38

SONETTI.

Mal vidi Amor le non più viste, e tante 16
Mentre che vo: cui vien dal Ciel concesso 37
Mentre in più largo, e più superbo volo 13

SONETTI.

Non pur quel terso, e crespo oro lucente, 66
Ne lo spuntar, che il Sol fè in Oriente 53

SONETTI.

O cor più ch' altro saggio, e più pudico 30
O fronte, più che il Ciel chiara, e serena 65
O messaggier di Dio che in bigia vesta 44
Or ch' atra nebbia, o Rè de' monti il crine 49
Or che l' età mia più verde è gita 63
Ora che forse voi con gli occhi fiso 65
O sante figlie de l' eterno sire 45
O tu cui il Sol della sua luce adorno 48
O voi, che sotto l'amorose insegne 23

MADRIALE.

O tristi pensier miei 67

SONETTI.

Parmi veder, che su la destra riva 34
Perdoninmi i begli occhi ove s'assido 47
Per me da questo mio romito monte 43
Prega tu meco il Ciel de la su' aita 11
Perch' io sia a colpi Amor di sdegni, e d' ire 46
Poiche quì fosti la mia luce prima 22
Poiche questa mia Donna in terra nacque 59

SONETTI.

Quando Amor da quel dì ch' al tuo foco arsi 46
Quando i begli occhi, e i lor soavi giri 60
Quando talor vuò rimembrando l' ore 63
Quanto a begl'occhi vostri: e quanro manca 18
Quella ch'all'ombra, e al Sol de miei sospiri 48
Questa, che tanti secoli già stese 11
Questo, che gl'occhi abbaglia, e l'alma accẽde 37
Quella, che in sen portai scolpita, e viva 56
Quì dove i lumi bei solean far giorno 35
Qui d'onde a forza doloroso, e lasso 57

MADRIALE.

Quando giù nel mio core 67

SO-

SONETTI.

Saglio con l' ali de' pensieri ardenti	22
Scipio, io fui rapito dal cantar celeste	36
Scaldava Amor ne i chiari amati lumi	16
Se l' armi d' umiltade, ond'io pur soglio	49
Se 'l tempo fugge, e se ne porta gli anni	40
Se pioggia òmai dal Ciel larga non scende	53
Se 'l vostro Sol, che nel più ardente, e vero	17
Senza il bel lume, in cui vedei te stesso	56
Se mai pianto, o sospir d' afflitto core	62
Sia tanto lungi il tuo focile, e l' esca	39
Si come il Sol ch' è viva statua chiara	27
Si come vola il Ciel rapidamente	26
S' io 'l dissi mai che l' onorata fronda	58
Sovra il bel morto Adon non fur già quelle	31
Sovra un bel verde cespo, in mezzo un prato	29
Soleano i miei famelici, ed ardenti	50
Spargete, o Ninfe d' Arno arabi odori	32
Splende nel mio pensier l' imagin viva	34
Spento è l' antico nodo, e il foco spento	61
Spirto beato, che mirando fiso	74
Spirto gentil, che del più vago manto	66
Se ben s'erge talor lieto il pensiero	18

MADRIALE.

Se a caso, o ad arte miro	69

CANZONI.

Se 'l pensier che dal core 76
Spirto gentile, che ne tuoi verd'anni 78

SONETTI.

Tanti con mia vergogna aspri tormenti 50
Teolo gentil s'al ver dritto si mira 41
Traggiti a più bel rio l' ardente seta 41
Tu che con gli occhi, ove i più ricchi, e veri 19

SONETTI.

Vago pensier, che dietro a miei desiri 64
Vedrà la gente omai, che quanto io dissi 30
Vedrò quegli occhi mai chiari, e lucenti 61
Vera fama fra i tuoi più cari suona 15
Visibilmente ne' begli occhi veggio 25
Viva fiamma di Marte, onor de tuoi 9

MADRIALE.

Veramente in Amore 67

CANZONE

Vaga, e lucente perla 74

SATIRA.

Veggio il mio campo rilevar le ciglia 82

RIME
DI M. GIOVAN
GIROLAMO
DE' ROSSI.

CXI-
le Scu
iori

IV

RIME
DI M. GIOVAN GIROLAMO DE' ROSSI.

RIME
DI M. GIOVAN GIROLAMO DE' ROSSI.

IN BOLOGNA M.DCCXI.

Per Costantino Pisarri, sotto le Scuole.

Con licenza de' Superiori.

AGLI
ACCADEMICI
DIFETTUOSI.

Ncorchè molto bene io conosca esser cosa troppo al buon nome di qual siasi valente Scrittore pregiudiciale il dar' alla luce qualche opera, che

forse, mentre ch' ei visse, giudicata degna delle stampe; non averebbe, o forse per rendernela degna, a tutta perfezione l' avrebbe ridotta; nientedimeno le vantaggiose lodi, che da molti eruditi Uomini a Monsig. Giovan Girolamo de' Rossi date vengono [fra le quali maggiormente da stimarsi, a mio giudizio, son quelle del Cardinal Bembo uomo di tanta dottrina, e di tanta fama] m' hanno indutto a far queste rime imprimere: posciache siccome quelle medesime lodi tolgono a me la taccia di poco considerato; così alle rime stesse accrescono il credito. Perchè però in menoma

*ma parte non possano perde-
re il loro pregio, in questa
prima impressione, ho voluto a
Voi dotti Accademici indiriz-
zarle. Mi persuado che sarete
per gradirle cortesemente, essen-
do Voi di quei tanti eccellenti
Maestri, che nella prosa, e nel
verso in quell'aureo XVI. Se-
colo fiorirono, ottimi seguaci, &
imitatori; e che le accetterete co-
me un puro contrassegno della
stima, che ho per Voi, e come
un dono del Dottore Enea An-
tonio Bonini vostro Coaccademi-
co, il quale a tal'effetto il ma-
nuscritto mi diede. Augurandovi
intanto dal Cielo una fer-
ma, e perfetta unione d'animo*

tra Voi pel mantenimento della Accademia, per lo ristabilimento delle belle Lettere, e per l'utile di questa Patria, resto

Bologna 15. Giugno 1711.

Vostro obbligatiss. Servidore

Pier-francesco Bottazzoni.

GIovanni Girolamo della nobilissima, & antichissima Famiglia de' Rossi Parmegiani, Marchesi di S. Secondo, Conti di Berceto &c. Figliuolo di Troilo de' Rossi, e di Bianca de' Riarj da Savona, Signori allora d'Imola, e di Forlì, nacque l'anno 1499. dalla natura dotato non solamente di bellissimo aspetto; ma di profondissimo ingegno, per lo quale avendo con somma applicazione, e genio atteso allo studio delle Umane Lettere, che dell'Uomo nobile sono il più bell'orna-

mento, & avendo appresa la Filosofia, la Teologia, e poscia, con maggior attenzione, le Leggi Civili, e Canoniche, crebbe in istima, e fama appresso gli Uomini intendenti. Perlochè portatosi a Roma, fu dal Cardinal Rafaello Riario, suo Zio materno, cortesemente accolto, e per la sua rara virtù, e saviezza adoperato in gravissimi affari da Leone Decimo, da cui ottenne la Badia di Chiaravalle sul Piacentino, & altri ufizj, e rendite Ecclesiastiche. Poi da Clemente Settimo ebbe il Chiericato di Camera, che permutando nel

1530. nel Vescovado di Pavia con Gio: Maria de' Monti, partì di Roma per quella illustre Città, in cui felicemente fino all' anno 1544 ministrò l' Ufizio Vescovale. Ma avendolo Paolo Terzo, per le calunnie d' alcuni malevoli, preso sospetto d' omicidio, seguito in Rozzasco nella persona del Co: Alessandro Langaschi, fu costretto à costituirsi nell' anno stesso prigione in Castello Sant' Angelo, ove non senza qualche timore ancorà della vita fu spogliato d' ogni dignità, e di tutte le rendite Ecclesiastiche, quantunque

per lo avanti stato fosse in alta considerazione, e carissimo al medesimo Pontefice, essendosene egli servito collo spedirlo a Cosimo de' Medici successore d'Alessandro nel Ducato di Firenze, affinchè lo persuadesse a rinunziare il Principato, & a restituire la libertà a' Fiorentini: il quale ufizio riuscì vano, non già per mancanza d'efficacia, e di ragioni da Monsig. de' Rossi addotte; ma ben sì per la grande intrepidezza d'animo di Cosimo, che non temeva la rappresentatagli malivoglienza, & invidia de' suoi emuli. Tollerò dunque con-

som-

somma tranquillità, e costanza tale prigionia per lo spazio di quattro anni: & ancorchè provasse la sua innocenza; nientedimeno continuando i suoi malevoli a calunniarlo, e prevalendo, come sovente accade, le calunnie alla verità, fu relegato per tre anni in Città di Castello. Ma finalmente non essendosi in esso lui trovata cosa degna di condannagione, lo fece porre il Pontefice in libertà, colla privazione non solamente delle Dignità, e delle Ecclesiastiche rendite, ma col divieto ancora d'abitare nello Stato de' Fratelli. Laonde

onde cõsumò quasi sette anni parte in Francia appresso Pier Maria suo fratello, e parte in Milano appresso D. Ferrante Gonzaga suo Parente, allora Governatore. Essendo poi morto Paolo Terzo, venne per mezzo del suddetto Don Ferrante Governatore di Milano liberato da Giulio Terzo dall' accennato divieto, e riebbe la Badia di Chiaravalle, e poscia lo Vescovado di Pavia. Per la qual cosa andatosene a Roma per renderne grazie al Pontefice, lo accolse Questi con tale affetto, e con tale stima, che lo creò Governatore di quella

Do-

Dominante . Condusse egli con tanta prudenza, con tanta equità, e con tanta destrezza quel Governo, che del Sommo Pontefice, de' Cardinali, e di tutta Roma in gran credito venuto, fu in predicamento d'esser fatto Cardinale. Ma toltogli nell'anno 1.5.5 5. così meritato onore, & ogni speranza insieme di conseguirlo, dalla morte del Papa, che oltremmodo lo amava, sazio della Corte Romana passò in Firenze, dove comperate Case, e Poderi, si diede a coltivare lo studio delle belle Lettere, in cui tutto il suo genio

nio teneva riposto. Nell'anno 1560. per l'ordine mandato da Pio Quarto di dovere i Vescovi andare alle Chiese loro, & aver cura de' loro Greggi, rinunziò ad Ippolito suo Nipote (che di detto Pontefice era Cameriero secreto, e che fu poi Cardinale) il Vescovado di Pavia, e ritirossi per pigliar' aria in Prato Terra nobile di Toscana; (ora Città) e trovatala salubre al suo temperamento, s'accomodò quivi a finire i suoi giorni. L'anno però 1564. consumato dai tratravagli, e dalle gotte, morì nel mese d'Aprile. Nel tempo

po, che visse, mostrò grande affetto à quella Città, la quale per corrispondere alla benivolenza di tal'Uomo, donò la Cittadinanza, e concesse la prima Dignità di Gonfaloniero di Giustizia a un suo Fratello.

Scrisse alcune Opere in latino, & in Italiano, tanto in prosa, quanto in verso, come si raccoglie non meno dalle annesse Rime, che da quelle di Benedetto Varchi, di Iacopo Marmitta, dalle Rime di diversi Nobili Uomini &c. lib.2. e come riferiscono nella Storia di Parma Bonaventura Angeli in 4.

pag.

pag. 353. e 354. Pico nell' Appendice de' varj Soggetti Parmegiani, in 4. pag. 21. e 29. e nella Aggiunta fatta all' Appendice pagina 88. Girolamo Ghilini, Teatro d' Uomini Letterati pag. 109. vol. 1. Anton Maria Spelta, nella Storia delle Vite de' Vescovi di Pavia pag. 468. Francesco Bordoni nel Tesoro della Chiesa di Parma cap. 6. pag. 32. Gaddius de Scriptoribus non Ecclesiasticis Tom. 2. pag. 300. Ughelli nell' Italia Sacra, Tom. 1. pag. 43.* e Vescovo 98. Francesco Sansovino nella Origine, e fatti delle

Fa-

Famiglie Illustri d'Italia pag. 128. e come appresso altri Autori.

Accrescono poi il merito di Monsig. de' Rossi le lodi dategli da molti, e diversi Scrittori fra' quali

Anonymus in vita Bernardi Sacci præfixa libris decem ejusdem Sacci de Italicarum rerum Varietate, & Elegantia. Ticini 1587. in 4.

Petrus Angelius Bargæus in suis Poëmatis. Florentiæ apud Iuntas 1568. in 8. pag. 266.

Georgij Anselmi Nepotis Epigrammaton. Parmæ

1526. in 8. lib. 6. & 7.

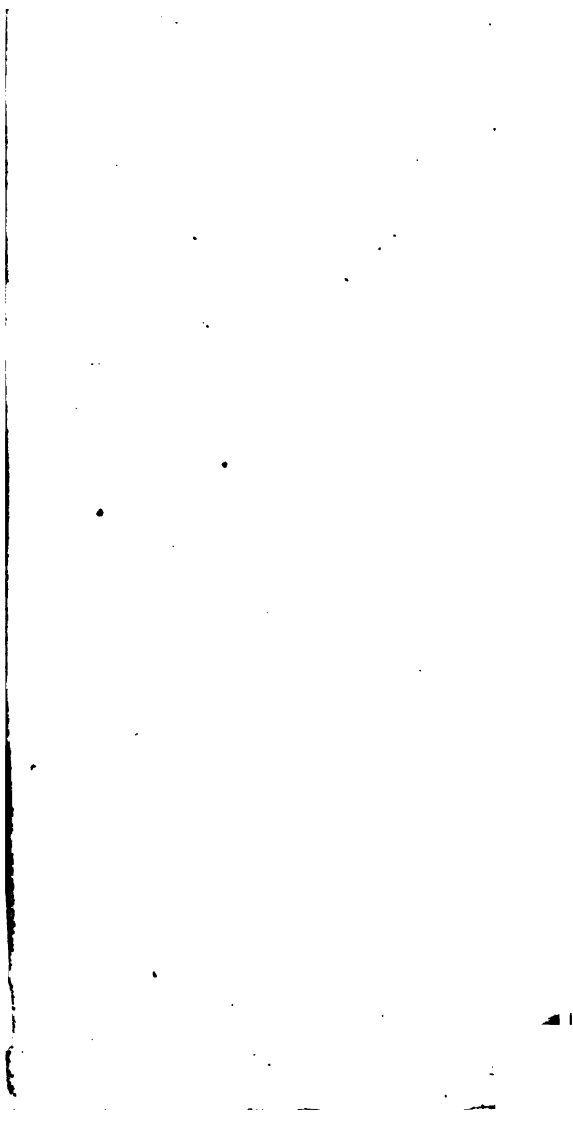
Pietro Bembo nelle sue Lettere, fra le quali se ne leggono molte indirizzate *a M. Giovan Girolamo de' Rossi Protonotario*. Siccome ancora *Protonotario* viene chiamato dal suddetto Giorgio Anselmi. Tra le stesse Lettere Tom. 1. pag. 319. lib. 10. stampato in Roma nel 1548. in 4. se ne legge una in data 14. Giugno 1530. il cui principio è il seguente. *Ho avuto dal nostro Belino, & con molta soddisfazion mia letto il bello Sonetto vostro scrittomi insieme con le poche righe della vostra lettera. Di che tanto vi*

rin-

ringraziò; quanto si conviene & all' abbondanza dell' amore, che mi portate, & al molto onore, che mi fate con le vostre onoratissime, e vaghe rime. Quantunque più caro ancora, che tutto ciò m' è stato il veder Voi aver fatto tanto, e sì bel profitto nella poesia, del quale con Voi mi rallegro &c. il qual Sonetto è alla pag. 88.

Dalle accennate cose conoscerai cortese Lettore, come pio, e cattolico fosse Monsig. Giovan Girolamo de' Rossi; e perciò incontrandoti in queste sue Rime nelle parole beare, Paradi-

so,

ſo ; Fato , e ſimili , dovrai conſiderarle poeticamente dette ; E vivi felice.

L' Età mia giovenil, ch' ardendo è piena
D' amorosi sospir, i desir volti
Al seguir or con gioje, or danni molti
Bella, e per me fatal, vaga Sirena
Io canto: Dammi Delio e fianco, e vena,
Che basti in ciò poichè benigno ascolti
Gli altrui tormenti, e i pensier vani, e stolti
Per alleggiar la tua gravosa pena.
E voi ch' a Giove care figlie sete,
E in Pindo spesso ricevete Amore,
E con l' altre concordi ognor vivete,
Che lungo il bel Cefiso passan l' ore
Unitamente lo mio stil reggete,
Perchè cantando io disacerbi il core.

L' Acceso suon de i dolci, e bei desiri,
Che passò rattamente dentro al core,
Fu l' arco, e le saette, con che Amore
Diede principio a i lunghi miei martiri;
Chi non vuole arder sempre in voi non miri
Quando da le vezzose labbra fore
S' odon con disusato, e novo ardore
Gli accenti, che da me traggon sospiri;
Deh fosse dentro il cor pietoso, e molle,
Come di fuor la lingua; e gli occhi sono;
Ch' avrebbon fin le dolorose tempre.
Ma se l' un mi dà ardir, vien chi me'l tolle
Ne pur' altro bram' io, ne più bel dono
Che starvi a udire, e voi cantiate sempre.

(denti
Tosto che 'nnanzi a' bei vostri occhi ar-
Usanza mi trasporta, Amor mi mena
Tanto m' abbaglia lor luce serena,
Che 'n terra inchino i miei lassi, e dolenti;
E qualor odo quei soavi accenti
D' ineffabil dolcezza l' alma piena
Sta come i Naviganti a la Sirena
Con l'orecchie, e gli spirti al suono intenti.
Ne può la lingua mia, ne avrebbe ardire,
Formar parola, ond' io non spero mai
Narrarvi un sol di tanti miei martiri;
Ma voi che ne la fronte i miei desiri
Vedete aperti, e i dolorosi guai
Non mi lasciate almen Donna perire.

Quel dolce suon de' vostri puri accenti,
Che da le belle labbra udì uscir fore,
Mi penetrò sì ratto in mezzo il core,
Che ben, ch' io sia lontan mi son presenti.
Onde gli spirti miei fien sempre intenti
A seguir l' orme vostre a tutte l' ore
Sperando pur sol per virtù d' Amore
Ampia, e larga mercede a' miei tormenti.
Che se per sua natura ogni intelletto
Lo suo mal fugge, e lo suo ben desia
Ragione è ben, che di voi sempre io canti.
Però che da leggiadro, e dolce aspetto
Riceuo vita, e questa mente mia
In voi s'appaga, e ne' begli occhi santi.

Dalla

DA la dolce armonia, da quelle accorte
Parole vostre incominciar le pene,
Ove l'alma gran risco ognor sostiene;
E l'angelico riso
Sceso dal paradiso,
E quella bella mano,
Ch' ad ognor seguo in vano
Mi nutriscon nel foco (co;
Ov'io agghiaccio, e mi struggo a poco a po-
E pur ringrazio Amore,
Ch'astrinse il debil core
Nel più bel verdeggiar de' miei primi anni
A seguitar così leggiadri inganni.

MEntre i bei lumi con pietosi giri
Ver me volgete, e'l bel viso sereno,
E quella bianca man, per cui son pieno
Di gioja, e di dolcissimi martiri;
E talor raccogliete i miei desiri
Così benignamente entro 'l bel seno,
Mille volte, dico io, lodati sieno.
Quante mai sparsi lagrime, e sospiri.
Benedetto sia 'l mio felice stato,
E le rime, e la voce, e l' intelletto,
E 'l cor ch' a sì bel colpo fu serbato.
Benedetto sia 'l nodo, ov' io fui stretto,
Gli strai, che m' impiagaro il manco lato,
E 'l sangue, che sentì tanto diletto.

IL mio bel Sol così chiaro, e lucente,
E in viva fiamma splende entrò'l mio core,
Che starsi sempre in servitù d' Amore
Senza più guerreggiar l'alma consente.
Ne val che per ragion le si appresente
Innanzi quel, che fora il suo migliore
Per trarla d' ogni affanno, anzi d' errore,
Che per fermo destin dolor non sente.
In questa luce saggio alcun non miri:
Che il gran lavoro è sì nobil, sì degno,
Che libertate cangierà in martiri.
Ahi vara gioventù, dolce mio pegno
Perchè meco trascorri sì per tempo
Senza pensar al tuo libero tempo?

TOsto, che quel leggiadri, e chiari lumi
Furtivamente entraro in mezzo al core
Dinanzi a' miei dolenti pose Amore
Beltà divina, e angelici costumi:
Onde convien, che gelosia consumi
Tutto quel ben, che 'n sì soave ardore
Entrò ne l' Alma, e tanto quel dolore
M' oscurì il cor, quanto 'l piacer l'al lumi.
E se non fosse questa fredda tema
Sarei nel foco ardendo più beato
D'ogn'altro assai, tale 'l ciel grazia diemmi;
Ma l' alma di paura or suda, or trema,
Ch' Amore in questo mio misero stato
Sempre dubbioso in foco, e'n ghiaccio tiemmi.

Men-

MEntre il bel lume del mio mal pietoso,
E il bel viso leggiadro in me volgete
Con quella gravità, con che m'avete
Donna del viver mio fatto dubbioso.
Da stupor vinto incominciar non oso
Parola alcuna, se voi, che tenete
Sola del cor le chiavi, non reggete
Questo spirto, che in ciò sempre ha riposo.
Ma se talora i miei caldi sospiri
Son dolcemente accolti entro il bel seno
Dolor non sento alcun de' miei martiri;
E lieto dico, benedetti sieno
Con Fortuna, & Amor gli alti desiri
Che m' han posto in istato sì sereno.

IO provo Amor, tu 'l sai, Madonna il vede,
Tanti sospiri ardenti,
Che sempre i spirti intenti
Son più al penar, ch' a lo sperar mercede,
Ne al colpo aspro, e mortale
Soccorso alcuno vale
Però seguend' ognor sì dura sorte
D' Amor, da me, da lei vien la mia morte.

L' Armonia dolce, e gli amorosi accenti,
Che tra perle, e rubini udì uscir fore
Poser fine al mio affanno, e al mio dolore,
Ne sia, che più d' amarvi unqua mi penti.
Questi han gli stanchi miei spirti dolenti
Tradotti a più serene, e felici ore
Post' hanno in dolce stato il miser core
Dopo tanto languir, tanti tormenti.
Vostra pietà fe' forza al mio destino,
E strinse a un tempo l' alma sbigottita,
Si ch' a la morte i' non son più vicino.
Onde poi, che da voi ricevo vita
Col cantar, che sormonta oggi il divino,
Datemi spesso, o mio bel Sole aita.

FResco, fiorito, ombroso, almo terreno,
Ove con Donne leggiadrette, e sole,
E' chi raddoppia il giorno, e con parole,
Ch' i tuoni affrena, e rende il ciel sereno.
Cari laureti, verde prato ameno,
Che un sì leggiadro lume adornar suole,
Antiche selve, che 'l vigor del Sole
Ad un più vago difendete a pieno.
Chiaro ruscel ch' or dolcemente aitato
Dal soverchio liquor de gli occhi miei
Rendi il tuo dritto a ben gradito fiume.
Non fiè già mai, che sì felice stato
Io non v' invidij, e per gentil costume
Torni a mirar quegli occhi or dolci, or rei.

Tosto ch' a noi rigira a l' usata ora
La vaga luce, che precede i giorni
Cinta di rose, e di bei raggi adorni
Del sposo, che Titea pia madre infiora,
Io mi riscuoto, onde il mio Sol, ch'a Flora
Par che ognor più le scure notti aggiorni
Dolce m'appare; e alfin convien ch' i' torni
Come Elitropio a quel, che mi scolora.
E sì raro splendore unito veggio
In poco spazio, che nel cor m' abbonda
Un piacer colmo d' infinita froda.
Tal ch' io dal stupor vinto, altro non chieggio,
Che la bell' Alba, e l'alma in treccia biõda
Legar; che d'altro bẽn par che non goda.

Come poss' io sperar Donna già mai
Divenir quì beato,
Se da voi mi vien dato
Viver mai sempre in guai?
E per vostra durezza
Seguendo il van desio
Amar chi m' odia, e sprezza,
E por me stesso, e'l mio male in obbliò;
Però s' i' piango ognor pien di paura,
E' che 'l cor vostro al mio languir s'indura.

SE 'l mio duro lamento
Non può Madonna aitarmi;
E se i dogliosi carmi
Seco ne porta il vento,
Ch' altro può consolarmi,
Ch' Amore, e Morte insieme
Conducendomi tosto a l' ore estreme?
Ond' io mi dolgo, che mirai troppo alto
Per farmi cener dentro, e di fuor smalto.

SE lagrimando a cruda, e orribil fera,
Cantato avessi in rime il mio gran foco,
Col plettro mio doglioso, a poco, a poco
In pia cangiata avrei sua vista altera.
Ma voi Donna non men bella che fera
Accrescendo il mio incendio date loco
Agl'inganni, & a l' ire, e parvi un gioco
Ch' uom misero per voi languisca, e pera.
E se 'l tempo, che frange ogni empio orgoglio
Non ammollisce sì indurato core
Ad ambedue variando il pelo, e 'l volto.
Morte almen sia, ch' è fin d' ogni cordoglio,
Che di sì lunga guerra abbia l' onore;
Ne sò s' anco di lei mi fidi molto.

SE 'l duol, che in me risorge, e si rinova
Amor gran tempo fa, molto ancor dura
Con l' usato rigor, ch' a me mi fura,
E mi conduce ove umiltà non giova.
Aurai di me poco onorata prova,
Che quãdo cresce il giorno, e quãdo oscura
Notte l'avanza, allor più alpestra, e dura
Veggio colei, ch' al mondo par non trova.
Il sovrastare è per più danno mio
Libera l'alma dal terreno incarco,
Ch' al ciel salendo loderatti ogn' ora.
Dirassi poi mirando d' ora in ora
Questa mia spoglia: Tiresia morìo
Sol per virtù del tuo infallibil' arco.

MOstrommi un sì bel don, già quel Signo-(re
Da cui non val, fuggir, ne far difese,
Ch' i miei giorni stimai felici, e l'ore,
E senza tema di future offese.
Gradite anco mi fur quante contese
Ebbi già mai da chi me dentro, e fore
Signoreggia del pari, ond' io l' accese,
Cantai mie voglie in così lungo errore.
Ma seguendo l'antica sua natura
Accorto del mio ben sì dolce, e caro
Mi dilungò dal mio bel Sole amico;
Sì, ch' a mio costo omai piangendo impare,
Viver senz' alma, e sospirando dico:
O che lieve è ingannar chi s' assecura.

S'Al buon voler gisser le rime pari
Per dir, Donna, di voi quant'è il desio,
La vostra gran beltade
(Tacendo quel sì rio
Costume, con che ognor mi distruggete,
Nota sarebbe in questa, e in ogni etate.
Ma non consente Amore
Ch' io giunga a sì alto onore,
Però pietosa più, che non solete,
Concedermi devete unico bene
Una sol gioja dopo tante pene.

LAsso, ch' i' pur aspetto sospirando
Quel dì, per cui suol divenir beato
Ciascun servo d' Amor, se pur gli è dato
Vincer un duro core ardendo, e amando;
E però dimmi Amor, deh dimmi quando
Verrà quel, che cotanto ho desiato;
Acciò, che lieto in più felice stato
Vada il bel nome tuo sempre lodando.
Io nel maggior timor vivo in speranza,
E sento il sangue fra le vene misto,
Rallegrandomi solo in quel bel volto.
E questo cor già per antica usanza
Fra due si pasce, tal ch' or lieto, or tristo
Dubbioso sta tra speme, e tema avvolto.

Va-

V Ano penſier, che così dolcemente
M' involi il cor, che per uſanza via
Non vuol meco reſtar, mentre ch' ei ſia
Lungi dal ſuo bel Sol puro, e lucente;
Teco ne vengo poi che ſi ſovente
M' aſſali; ma ben temo non fra via
Anzi 'l mio dì cader, che forſe ſia
Non baſſo eſempio a la futura gente.
Ben devria Amor Fortuna iniqui, e feri,
Che di mia libertà m' han poſto in bando,
Del lungo vaneggiar' eſſer contenti.
Senza mai ſempre, e giorno, e notte, e quando
Poſar devrei con sì crudi guerrieri
Più feroci, che pria pormi in tormenti.

S On queſti que' begli occhi, e'l dolce ſguardo,
Che 'n me sì unitamente penetraro?
Son queſti que' bei crini, che legaro
Lo mio miſero cor penoſo, e tardo?
E queſto è 'l viſo, ond' uſcìo 'l fero dardo?
E queſte quelle man, che m' impiagaro?
E queſto è 'l riſo, ond' io dolente imparo
Arder nel ghiaccio, & agghiacciar mentre ardo?
Così ſognando al mio Sol diceva io,
E pur ſperando divenir beato
D' alcun conforto umilmente il pregai;
Quando ei lieto riſpoſe; o fedel mio
Ben ſai quanto il ſervir tuo mi ſia grato,
Poi tacque: oh non ſaggio io, che mi deſtai!

Tosto, che nel mio core
Giungon que' chiari accenti,
O me felice, Amore,
Dolor non sento alcun de' miei tormenti,
Ma s' io fermo le luci a mirar quelle
Vostre serene stelle
Trabocca al cor tanta dolcezza, ch' io
Ne vita più, ne libertà disio;
O s' i' morissi in sì felice stato,
Uom non visse, o morì quant' i' beato.

Infinito tormento, e brevi risa,
Mille volte in un dì ingannar se stesso,
Seguir', ognor lo suo nemico espresso,
Da se medesmo aver l' alma divisa,
Da due begli occhj esser percosso in guisa,
Ch' altri non può saldar lungi, e dapresso
L' occulte piaghe, & un bel volto impresso
Mirare, û sempre il cor sua vista affisa,
Aver poco guadagno, e molti danni,
Le speranze fallaci, e 'l dolor certo,
Pallor di morte ne suoi più verdi anni,
E dentro del suo Ovil selvaggia fera,
Picciola aver mercè del suo gran merto,
Son le cagion, ch' io 'ncenerisca, e pera.

TOsto che'l mio bel Sole in terra nacque,
Come l' alto destin mio fero volse,
Amor tanta beltade in lui raccolse (cque;
Che troppo a mio gran danno si compia-
Onde a me il lume suo cotanto piacque,
Che 'n cieca gelosia poi si rivolse
Ogni mia gioja, nè già mai mi dolse
Tanto altra offesa, quanto ciò mi spiacque.
S' alcun' parla di lui temo. ò ne scrive
Nè mi val cangiar pelo, o mutar loco,
Che 'n continvo sospetto l' alma vive.
Nel ghiaccio avvãpo, & agghiaccio nel foco;
Tal ch' io sol per finir sì dura sorte
Per soccorso ad ognor chiamo la morte.

COsì vago è il pensier, che mi disvia
Da ogn' altro bene, e gir mi face errando,
Che la ragion vien manco ognor pensando
Solo a colei, ch' io pur fuggir devria;
E sì dolce talor la miro, e ria
Che l' alma trema, quasi posta in bando
Del corpo grave, e frale, che mancando
Vien sì, ch' a dura morte omai s' invia.
E se pur mi ravveggio allor si versa
Per me gran pianto, ond'ella poi si sforza
Di fuggire il desir vano, e leggiero;
Ma 'l soverchio piacer sì m' attraversa
Il buon voler, ch' obblio me stesso a forza,
E sempre più men' vo lunge dal vero.

NEl bel Regno d' Amore
Gelosia mai non more,
Ch' ogni dolore avanza,
E l' altrō ne vien poi,
Fruir solo una volta
Tutti i diletti suoi,
E al fin con pena molta
Viver mai sempre fuor d' ogni speranza.

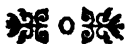
ALma Città che 'n sì ricco paese
Questa mia pianta, dov' Amore accolse
Ogni suo ben per porre ivi il suo regno,
Così vaga nutrisci, e sì cortese,
Ch' a lei mi diedi, ne di ciò mi dolse
Anzi a lodarla ognor posi 'l mio ingegno,
Sperando anco un dì degno
Di quelle ombre restar dolci, e gioconde,
E dir cose non mai più udite altrove,
Sì che meco arder Giove
Vedessi; e nel mirar sì vaga fronde
Si movesse a pietà del mio gran pianto
Sostenendo lo stil, la cetra, e 'l canto.

Questa pianta gentil, santa, e gradita
Così grata, e leggiadra d' ora in ora
Ciascuno afflitto dolcemente adombra;
E và crescendo sì bella, & unita
Colle profonde sue radici ogn' ora,
Ch'ogn'altra avāza, e cō pia forza sgōbra,
Tutto il mal, che m' ingombra
L' alma per la virtù, che in se ritiene;
E col valor, che 'l cielo ha in lei raccolto
Tiemmi pur sempre avvolto
Nel pensier' amoroso, e non sostiene,
Ch' io per lei pera, anzi soccorre il core;
Tal ch'io ringrazio il signor nostro Amore.

Già fu, ch' io seguitando i van pensieri
Cercai fuggir questo dolce riposo:
Ma restar queste membra tanto afflitte,
Per rimembranza de' bei rami alteri
Ch' ancor de l' esser mio vivo dubbioso,
Onde furonmi allor tosto interditte
L' usate paci, e scritte
Ne l' arbor vidi, a cui sempre mi giro,
Queste parole: Chi da i dritti calli
S' allontana Amor dalli
Pena maggior raddoppiando il martiro,
Però convien, che pur pentito torni
A riposar sotto i bei rami adorni.

Che benchè da i Virgulti sì soavi
M' allontanassi, e dal cammino usato,
Altre piante cercando in varj Colli,
Non però fuggiv' io, perchè le chiavi
Diedi del core a lor, che per mio fato
Convien che sempre tu mia Lira estolli,
E duolmi se mai volli
Lasciar que' cari, & onorati frutti,
Di cui si pasce il cor già lungamente;
E pel duol ch' ancor sente
L'alma di ciò non son questi occhi asciutti,
Ne la posso acquetar sì che non dica;
Oimè perchè lasciai la guida antica!

In somma in questa pianta ad ognor sento
Benchè n' abbi talor, angosce, e lai
Tante gioje, e dolcezze, e paci tante,
Che per lei non ricuso alcun tormento,
Tollerand' ogni guerra, e i lunghi guai,
E perciò grido: da le foglie sante
Lungi perch' io le piante
Mossi per ritrovarne una più amena;
Talche seguendo l' usata ventura
Dipongo ogn' altra cura,
Et a questa m' attengo alta mia pena,
Che ben conosco quanto Amor di raro
Concede altrui quel, ch' ei prezza sì caro.

La deve si conviene,
Canzon fa che confessi il mio difetto;
E dì, che gustar volli cosa amara
Per sentir poi più rara
Gioja, e maggior dolcezza dentro al petto;
E pur chiedi perdon, ch'io non vorrei
Perder quel, ch' amo più degli occhi miei.

S'Io 'l dissi alma gentil, che questa luce
Si spenga innanzi tempo a gli occhi miei,
E più cruda ver me provi colei,
Che nel mio cor più che mai bella luce;
S' io 'l dissi Amor, che sì spesso m' induce
A seguir quel, ch' ahi lasso, io non devrei,
Mi sia più fero, e quel, che men vorrei,
Mai non riveggia la mia cara Duce.
S' io 'l dissi, l'onorata, e sacra fronde
Di cui spero adornarmi anco la fronte
Mi nieghi Apollo, e d' ogni onor mi spoglie,
Ma s' io nol dissi, a chè sì crude voglie
Mostrar per gli occhi a vendicar sì pronte,
Pascendo il cor sempre d' affanni, e doglie?

SE la ragion, che diè molti anni bando
A quell' empio Signor, che con sì care
Lusinghe mi conduce ove ch'io impare
Convien sue leggi oblique sospirando,
Cede al nemico suo stanca allor, quando
Devriasi ardita, e franca dimostrare,
Ne d'onor più, come solea già fare,
M' infiamma, anzi da me riceve bando.
Che posso io più, se non tremante, e fioco
Ringraziar lui, che tutto 'l mondo onora,
Che m'arse il cor di così nobil foco?
E dal mio Sol, ch'or vive senza pari
A guisa di chi miser s' innamora
Sperare un dolce dopo mille amari?

QUando avrà fine Amor la lunga guerra,
Il dubbioso sperar, l'ardente foco,
Che mi consuma, e strugge a poco a poco,
Talche la vita omai stanca s'atterra?
Quando riposo il cor, che sovente erra
Or quinci, or quindi fuor del proprio loco,
Si ch' acquetar nol può canto, ne gioco,
Ma chi sol, a sua voglia e l'apre, e serra?
Quando l'antico error, l'aspro lamento,
E quegl' inganni, che fuggir pur soglio,
Od il perpetuo aver doglia, e tormento?
Poco che duri più l'immenso orgoglio
Avrà fin la mia pena, e nol pavento,
Poi che la morte è il fin d'ogni cordoglio.

SE per lungo martirè
V' è dato in pegno il core,
Degno del vostro onore,
Poi ch' ei la sua ragion non vi sa dire
Fora almen non lasciarlo oggi morire;
Ch' i' starei pur contento
Se deste al mio tormento
In questo viver corto
Talor a un sol conforto,
Meglio essendo per voi Donna languire;
Che di mille altre sempre mai gioire.

GLi onesti e bei desir, quel dolce canto
Ch' in me Donna sì chiari risonaro
Fur velenosi strali, ch' impiagaro
Del corpo stanco l' uno, e l' altro canto.
E quei begli occhi, e quella man, che tanto
Sospirò in vano, e senza alcun riparo,
M' hanno condotto a tal ch' io pur' imparo
Viver sẽz' alma ognor frà doglia, e piãto.
Chi non vuole arder meco, in voi non miri
Quando fra perle, & ostro s' odon fore
Uscir le voci in sì soavi tempre.
Vivendo adunque in sì dolci martiri,
Andrò pregando di continvo Amore
Che 'n sì dolce armonia mi strugga sempre.

Quan-

Quanto più fuggo gli amorosi inganni
De duo begli occhi, ove il mio ben s' accoglie
Tanto di libertà par che si spoglie
Quest' alma più che vaneggiò molti anni.
Ond' Amor par che pur cruccioso danni,
Queste mie oneste, e ragionevol voglie,
Raddoppiando il martire, ond' a me toglie
Ogni speranza d' uscir mai d' affanni.
Com' è lasso? oimè com' è ch' i' segua
La cagion del mio grave alto dolore
S' io nol consento, & a ragion mi doglio?
Fra tai contrari non ho pace, o triegua
E consumando vò l' afflitto core,
E del vero saver me stesso spoglio.

Un cantar dolce, un ragionar cortese,
Un accorto tacere, un vero ardore,
Un vivo alto riposo al mio dolore,
Una cara prigion senza difese:
Due fiamme insieme esser mai sempre accese
Con un fermo pensier d' eterno Amore,
Un' esilio gentile, un dolce errore,
Mentre le mie ragion son bene intese.
Di guerra il spirto in pace ritirare,
Sentir sempre d' amor soave affetto,
E sperar negli affanni felice ora;
Un vago Sol contento rimirare,
In cui vive virtù con gran diletto
Mi dan cagion, che lieto io viva, e mora.

Amor,

AMor, natura, e'l cielo (na
Donna v'han fatto tal, ch'io ardisco appe-
Mirar la luce vostra alma, e serena.
Amor ne' bei vostr'occhi ardenti move
Un non so che leggiadro, e dolce effetto,
Ch' i cori altrui soavemente accende:
Natura sì gran fiamma in voi raccende,
Tal ch' ogni duro petto
Di gioja empiete, e me di maraviglia;
Il ciel grazie infinite ha poste in voi
Non mai più viste altrove;
Tal che scesa tra noi
Ciascun vi rassomiglia
A' immortale alma pur come voi sete.
Ma la pietà dapoi che non mi avete
Rende vostra beltà men bella assai
Et è cagion ch' io sempre viva in guai.

PIù volte già sol per uscir d' errore
Disprezzar volsi l' amorose voglie
Fuggendo ognor l' acerbe, e fere doglie,
Per cui piangẽdo andai con tanto ardore;
E restringendo la ragione al core,
Conobbi il frutto, ch' in amar si coglie;
Tal ch' io tolto di mano avea le spoglie
In tutto a l' empio mio crudo Signore;
Ond' ei subitamente ad un sol guardo
Di quella, che può in me, quanto ella vuole
Mi ricondusse nel carcere usato.
Tremando allor nel foco, ov' io sempr' ardo,
Addomandai come uom, ch'è vinto, suole:
Umile il fin di sì penoso stato.

SArà mai 'l dì, che nel bel viso santo
Le dolci paci entro i begli occhj scritte
Contempli? onde pietoso Amor mi ditte
Carmi sonori, innalzando il mio canto?
Sarà mai 'l dì, che 'l riso scacci il pianto?
Sì che più non mi sian da voi disditte
Quelle speranze, che l' anime afflitte
Donna gentil puon ristorar cotanto?
Sarà mai 'l dì, ch' io sciolga, o pure allenti
Il fero laccio, e le crudei catene,
Per cui l'alma ad ognor vive in tormenti?
Sarà mai 'l di ch' uscendo fuor di pene
Cessi 'l molto languir, torni la gioja,
E ch' io in un punto per voi viva, e moja?

Quan-

(que,
QUando questa gentil mia Donna nac-
Come chi solo il può per mio mal volse,
Ogni Spirto gentil ver lei si volse, (cque.
Onde a me, e 'nsieme a tutto 'l mondo pia-
Et a lei 'l Ciel sì d' ogni don compiacque,
Ch' invidia, e gelosia poi mi distolse
Da la mia pace, onde sempre mi dolse
Perder quel ben, che tanto meco giacque.
Queste inique guerriere entro 'l mio petto
Fanno sì lunga, e perigliosa guerra,
Ch' odio ciascun, pur che s' incontri seco;
E vivo ognor in sì fermo sospetto,
Ch' io temo insino a l' ombre de la Terra;
Fussi io senza occhj, o tutto 'l mondo cieco.

AMor, s' una sol parte
De' miei duri tormenti
Ritrar potessi in carte
Al suon de' miei lamenti,
Forse pietosa fora
Chi m' arde, e discolora;
Ma tu non me 'l consenti,
E sì doglioso stato
Ognor mi rappresenti
Che 'l morir m' è beato.

Al

AL primo folgorar de' vostri lumi
Donna, che penetrommi in mezzo il core
Tosto la mia virtù si strinse al core
Sol per difesa di quei chiari lumi;
Ma tanto fu l' ardor de' vaghi lumi,
E sì poco'l valor del debil core,
Ch' io fui prigion, ne fia già mai, che'l core
Viva più d' altro, che de' santi lumi.
Fermati dunque o mio penoso core
Nel lampeggiar di quei soavi lumi,
E voi miei spirti soccorrete al core;
Umil guardo al fin vince alteri lumi;
Anzi ammollisce ogn' indurato core
E paghi rende i più infelici lumi.

QUi dianzi lasciai pur la bella luce,
Che qual scelto rubino avvolto in oro,
Spargendo al vento i biondi capei d' oro
Contender mi parea col Sol di luce.
Ma poi ch' io non riveggio quella luce
Ch'assai più prezzo, che gemme ostro, & oro
I vo gridando: o mio caro, e dolce oro
Che mi nascondi si gradita luce!
Però qual' uom, ch' è già privo di luce,
E c' ha perduto ogni ricchezza, & oro,
Ad ognor cerco così viva luce.
E se 'l ciel non mi rende il mio fin' oro,
E la propria vital mia cara luce
Sarò privo di vita insieme, e d' oro.

Ben

BEn torna sempre a noi girando gli anni
L' usato corso, e 'l giorno, e l'ora, e 'l punto,
Amor, che di tua man ricco in un punto,
Mi vidi sol per raddoppiar miei danni;
Ma per ristoro de' miei lunghi affanni
Per te sofferti non rinnova punto
L' usata gioja, anzi il cor mio compunto
Da quella rimembranza ognor più affāni.
Oh quanto era miglior fornire insieme
Col diletto la vita, e non serbarmi
A pena così grave, & infinita.
Al mio bel Sol, chiaro so ben, che preme
Come suol, non poter cortese aitarmi,
E a un volger d' occhi ritenermi in vita.

DOnna vostra beltade,
E le dolci parole
Rade nel mondo, o sole
M'han tolto la mia cara libertade:
E i begli occhi lucenti
Co i sguardi onesti ardenti
M'hanno ferito sì; ma sonmi accorto,
Che 'l cantar soavissimo mi ha morto.

AFfannosa pensier, che vanamente
Nodrisci il cor ne gli amorosi inganni,
E consumando vai questi primi anni
Troppo, e ben me n'accorgo, inutilmente
Così scaldassi la gelata mente
Di lei, che sola accesa è ne' miei danni,
Che forse per pietà de i lunghi affanni
Vedrei mutarsi il mio mal sì presente;
E gli egri giorni, e i passi indarno sparsi,
E 'l volto ognor di lagrime cosperso,
Potrian più lieti, e più tranquilli farsi.
Ma questo spirto è sì nel foco immerso,
Ch' ei non spera già mai con pace starsi,
Anzi in pianto, e in sospir tutto è converso.

DOlci pensier, che così dolcemente
Pascete il core in così falsi inganni,
Che mi fate sentir con mille danni,
E mille gioje fredda fiamma ardente:
Or son per voi le mie speranze spente,
Or fiorir le vegg' io fra molti affanni,
Così trapasso i giorni, i mesi, e gli anni,
N' altro ben, che per voi l' anima sente.
Che se dietro venir vi potessi io,
Mentre, che voi m' aprite al Ciel la via,
Compiutamente diverrei beato;
Ma 'l poter non aggiugne al gran desio;
Ne perch' io così viva, questa mia
Cangerei vita al più felice stato.

BEn mille volte ho già ristretto al core
I miei caldi pensier, l' accese voglie
Per fuggir l' amorose acerbe doglie,
Che piangendo cantai con tanto ardore;
E per ritrarmi da sì vano errore,
Sol per l' amaro, ch' in amar si coglie,
Ricovrar volli le smarrite spoglie
Per ribellarmi da l' empio Signore.
Quando Donna gentil con uno sguardo
E con sagge, e dolcissime parole
Fece de l' alma mia maggior rapina.
Tal che ferito da più fiero dardo,
Chinai la fronte, com' uom vinto suole,
Che mal si fugge quel, che 'l Ciel destina.

S' A caso, o ad arte miro
Quegli occhi, dove Amor sovente mostra
Il suo valore, e l' alta gloria vostra,
Per gran dolcezza fuor l' anima spiro.
Ma se l' inferme luci a tanto oggetto
Abbasso poi pian piano
In quella bella mano,
Quanta gioja allor, quanto
Sento estremo diletto;
E se non fosse poi che quel bel guanto
Ricco, & avaro tanto
Mi copre quel, che più bramo, e desio
Ben non fu al mondo mai, qual fora il mio.

O Bella Tirsi mia, perchè sì intente
Son le tue voglie a farmi mille inganni?
Perchè vai consumando i miei verdi anni
A poco a poco, e così inutilmente?
Ecco Teresia tuo, che sì sovente
Di te si lagna, e già colmo d'affanni
Va gridando mercè; ma tu 'l condanni
In maggior pena, & in foco più ardente.
O bella Tirsi mia, pietosa omai
Rivolgi in me quelle tue luci sante,
Rallentando quel laccio, che m'accora.
E'l mio spirto sempre uso a tragger guai,
Come Amor vuol con doglie attroci, e tãte
Ritieni in vita senza altra dimora.

ALlor con gli occhi, e col pensiero intento
Era io per ricercare il cibo, e l'esca,
Di che mi nutre Amor, dove m'invesca,
In cui mi prese anzi mi fe' contento;
Quande apparir per mio caro tormento
Vidi quel Sol, ch'a l'età mia men fresca
L'antiche occulte fiamme mi rinfresca
E 'mpiaga dolce sì, ch'a pena il sento.
Onde io volsi parlar, ma le parole
Rimaser dentrõ, ne mirar potei
Negli occhi, che m'abbaglian di splendore;
Poich' io rimasi qual' uom vinto suole,
Con un saluto a i lassi spirti miei
Rendè la forza, e a me ritolse il core.

VOrrei tacere Amore
Gli affanni, e i dolor miei
Per non turbare il bel viso sereno,
Però, che quel c'ho in core
Con lingua non potrei,
Nè con la penna mai narrare a pieno;
Che son di stupor pieno
Com' io lo dica, o scriva,
Pensando a quelle sole
Dolci estreme parole
Cagion, ch'in tante pene ardendo io viva,
E a quella bianca mano, (no.
Che la mia strinse, ond' or la piango inva-

Non è sì alpestra Fera,
Ch' udendo il mio gran pianto,
Non cangi in pia la sua orgogliosa mente;
Quanto da quel, ch' io era
Mutato sono, e quanto
Era il mio meglio in quel punto dolente
Finir, ch' io dolcemente
Moriva risguardando
Negli occhi, e nel bel volto,
Ch'ora a dolermi volto
Sēpre 'l suo nome, e 'l mio destin chiamādo;
Lasso qui non ho io
Altro, ch'un dolce di morir desio.

Gli amoroſetti Augelli
Di queſto incolto loco
Al triſto ſuon de gli aſpri miei lamenti
Non più leggiadri, o belli
Cantan lor dolce foco;
Ma con pietoſe voci, e meſti accenti
Piangono i miei tormenti,
E l' affannoſa vita;
Che non fu mai ne fia
Egual pena a la mia,
Qual'or ripenſo a l'empia dipartita,
Ma 'l ciel più ſordo faſſi
Quanto io più piango intorno a queſti ſaſſi.

Dunque queſto aſpro colle,
E queſti folti boſchi
Mi chiudon l'alta via del . . . . . . ;
O deſir vano, e folle,
O penſier triſti, e foſchi
V' mi guidaſte voi ſenza il bel viſo?
Ov'è quel vago riſo,
Ch' acqueta il mio martire?
E quelle chiome d'oro,
E l'altro bel teſoro,
Per cui mi ſento ad or' ad or morire?
Stolti non v' accorgete,
Che'nnãzi a gli occhi mille morti avete?

Almo terren felice,
Che quelle piante tocchi,
E godi quel, che'l Ciel mi vieta, e toglie,
Deh perchè a me non lice
Contemplar que' begli occhi
E saziar le mie accese oneste voglie?
Perchè l' alte mie doglie
Non ponno trasformarse
Nel primo dolce stato;
Ahi doloroso fato.
O cielo, o stelle a mia salute scarse,
Qualche mercè vi giunga
Ch'io più non posso, e questa guerra è lūga.
Canzon mia nata in questi ombrosi poggi,
Se'l Ciel pietà non volve,
Sarò tosto nude ossa, e poca polve.

O Sopra ogn' altri avventurosi guanti,
Ch' a sì gran ben dal Ciel serbati sete,
Perchè quel, ch' io più bramo m' ascondete,
Ond' io ne traggo dolorosi pianti?
Quante spargendo andrò lagrime, e quanti
Caldi sospir, poichè nel mezzo avete
Tronco ogni mia speranza, e mi tenete
Via più scontento, ch' io non era innanti.
Voi mi coprite quella dolce mano,
Quella man bella, e bianca, che da presso
M' agghiaccia, e mi distrugge di lontano;
Et io ch' andai cercando il male espresso,
Ora n' ho il danno, e me ne doglio invano,
Ne posso, come pria, vederla spesso.

Fia mai quel dì, che questi spirti ardenti
Odan le voci di letizia piene?
Fia mai, che l' aspre mie sì amare pene
Con soavi addolcisca, e lieti accenti?
Fia mai ch' Amor disciolglia, o almen rallenti
Lo stretto laccio, e le dure catene?
Vedrò mai 'n questo mare ore serene?
Avran mai tregua i miei lunghi lamenti?
Deh fia mai 'l dì, che 'l Ciel mi renda tanto,
Che quasi sconosciuto pellegrino
Ne involi ora una, & ora un' altra parte:
E quella man, che disiai cotanto,
La qual come Amor vuole, e'l mio destino,
Quanto posso consacro in queste carte?

DON-

DOnna, se 'l vostro mal non è possente,
Ch' io per voi mora mille volte l' ora
Quando sarà, ch' i' mora?
Ma il Ciel non me 'l consente,
Credo per riserbarmi a maggior strazio,
Che non fu mai, ne sia del mio mal sazio;
Ond' io bramo veder sola una cosa,
Se nel bel viso sia Morte pietosa.

SE i bei vostri occhi, Donna, che sovente
Rimiro pur, quantunque io sia lontano,
Ora avessi presenti, e quella mano,
Ch' a sua voglia mi fa lieto, e dolente:
Vedrei forse a pietà del foco ardente,
E de i lunghi sospir, ch' i' spargo invano,
Farsi quel duro core umile, e piano,
E riscaldar quella gelata mente.
Ma il fero mio destin sin da le fasce,
Mi feo scontento, ne ver me mai volse
Al ben mostrarsi se non molto avaro.
E vincendo un dolor l' altro rinasce
Maggior, onde da poi ch' Amor mi tolse
Il vostro Sole il viver mi è discaro.

GIove al fruir de i suoi leggiadri Amori,
Vivaldo, non vestì più nobil penne
Di quelle, che già in Ida fece à venne
Il Trojano a rapir da gli alti cori:
E fur sì grati a Socrate gli ardori
D' Alcibiade suo, ch' ei pur sostenne
Lunga guerra d' Amor, ove mantenne
Casto voler, ch'è il don de' saggi cori.
Seguite adunque l' onorata impresa
Del nuovo Apollo da voi tanto amato,
Sprezzande il volgo sì pronto a l' offesa:
Che sopra ogn' altro è questo amor pregiato,
Quanto di luce il Sol vince ogni stella,
Ne da voi si può amar cosa più bella.

FOrma d' Augel, che più l' Arabia onori,
Che primo, e senza par, natura dienne,
Giove non prese allora, e non ritenne,
Ch' uscir solea de la sua propria fuori.
Però che la beltà, cui vuol ch' io adori
Il Cielo, a lui mirar mai non convenne,
Come oggi a me, perch' essa ognor m' impenne
L' ali, ch' io stendo a gir dietro i migliori:
E se la fiamma nel mio petto accesa
In parte avesse al tempo suo beato
L' antico saggio, e casto amante intesa;
D' Amor pudico auria cosa parlato
Maggior via più, caro Signor, di quella,
Che 'l vostro col suo stile alto favella.

SE'l cieco, e van desire
Vi diede in preda il core,
Fora di vostro onore,
Di speme almeno, nostra fè nutrire.
Però quì insieme uniti
Siamo Ramarri usciti
Fuor di stagion da i proprj alberghi nostri
Per fruir solo il sol de gli occhi vostri,
E a solvere il digiun, che con interno
Dolor ci porta il Verno.
Dunque cortesi omai
In questo ameno Prato,
Ov' Amor tien suo stato,
Volgete Donne in noi quei santi rai,
E per benigna sorte
Dateci, o vita, o morte.

AL suo apparir la mia bella Fenice,
Vivaldo, ornata di purpuree piume
Sgombra ogni nebbia, e col suo vivo lume
Di virtù avviva ogni arida radice.
Ad uom mortal di ciò parlar non lice,
Che per gran forza, & immortal costume
Par, che stanchi ogni ingegno, e 'l mio cõsume,
Tanto a me di lodarla si disdice.
Però voi collo stile, alto, e sovrano,
Che i più saggi sormonta, e giugne al segno
Per sicura spedita, e dritta via;
Di lei scrivete, ch' a sì dotta mano
Convien solo innalzar' Augel sì degno,
E d' ambeduo la gloria eterna fia.

CHi di colei, ch' amaro piantò elice
Di là, dove per Donna, anzi per Nume
Tenete lei con frale stil presume
Alzare o 'l senno, o la beltà felice
Mostra audace voler, quanto s' addice
Ad un, ch' al Ciel più forte oggi s' impiume,
O pure a i Duo, che l' onde al nostro fiume
Crebber cantando ora Lauretta, or Bice.
Non può, se non da pensier folle, e vano
Spinto, esaltar questo mio basso ingegno
Lei, che dritto a vertù l' anime invia;
Spirto trovar convienvi più che umano,
Saggio Signor, s' a i merti suoi condegno
Verso ascoltare il vostro cor disia.

TEma del vostro stile, opra del vostro
Saper, non del mio tanto e rozzo, e poco
E' la Donna, Signor, ch' a dirne poco,
E' de le Donne altero, e raro mostro.
Dunque chiaro Signor, cui più bel ch' ostro,
Fregio adorna la fronte, a lei, che 'l foco
Cresce, ond' io flagro addoppio, e parmi un gioco,
L'onorato volgete eterno inchiostro.
E dite pur sicuramente, ch' ella,
Che Terza m' arde in gentil fiamma il core,
E' sopra ogn' altra e saggia, e casta, e bella;
Questa è colei, Signor, che 'l Tosco onore,
E quella antica Galla rinnovella,
Che vivran sempre, ovunque regni Amore.

SE col mio stile io non indoro, e inostro
L' alma Pianta gentil vostra, ove ha loco,
E verdeggia vertù, che 'n ogni loco
Per voi risuona, onor del secol nostro;
La cagion' è, che con adunco rostro
L' unica mia Fenice a poco a poco
Mi rode sì, che 'n lei sacro, e colloco
Tutte le rime, come Amor m' ha mostro;
Varchi dunque appo voi, cui 'l cor puntella
Saggia eloquenza, scusimi l' ardore
Di questa e sì predace, e sì rubella,
Che ben m' avveggio quanto è grave errore
Sì bel Tema lasciar per seguir quella,
Che nel foco rinnova il mio dolore.

E cia-

E' Ciascun di noi, Donne, pellegrino
Votati a la gran Dea, ch' in Cipro regna
E già posti in cammino,
Perchè l' alta sua insegna
Col pregar nostro contra voi si spieghi.
E in somma non si nieghi
Da voi più quella aita,
Che l' alma sbigottita
E' pellegrina anco ella;
Or quinci, or quindi errando
Qual fuggitiva ancella
Spera ad ogn' or gridando
Ch' oggi mai cessi in tanti
Sospiri, angosce, e pianti,
Che dal profondo vostro cor tracte
Perchè più belle, che cortesi siete.
Chè se ben suole Amore
Dare a ciascun dolore,
Pur questo ogn' altro avvanza
Vivere in servitù sol di speranza.

Amor

AMor sì cautamente il laccio, e'l strale
Tese, e vibrò, che dolce strinse, e punse
Duo cor gentili, i quai già non disgiunse
Morte crudel, che sol sciolse il mortale.
Ond' a quell' alme generose tale
Fama, e pregio, & onore, e gloria aggiunse,
Che qual gemini in cielo li congiunse
Per testimon di quanto ei puote, e vale.
Voi dunque, ch' oggi pareggiate Orfeo,
Varchi, cantate con la vostra Musa
Questa union, come il buon tempo antico
Cantò l' ardir di quel sì grande Alfeo,
Che con l' onde d' Elide il mar nemico
Passò sotterra, e unissi ad Aretusa.

BOllon d' un' amorosa alta sventura
Tra Sesto, e Abido le salse onde ancora
L' alta memoria rinnovando ogn'ora
De' duo, ch' Amor già punse oltra misura.
Però de' novi Amanti non men dura
La sorte fu, ch' in un giorno anzi a un' ora
Man fera uccise, onde Sebeto plora
Suoi don perder sì rari di natura.
O caso atroce, e veramente degno
Di quelle Trombe, ch' a Lauretta, e a Bice
Tanta fama donaro, & onor tanti!
Dunque Vivaldo, che già presso al segno
Di loro andate, a voi cantar sol lice
E'l vivere, e 'l morir di questi Amanti.

Cru-

CRuda man, che āmorzar foco procura;
Ch'un alma ētro a duo petti arde, e divora,
Nulla, per trar con ferro indi lei fora,
Può mai scemar de l' immortale arsura.
Già quì speme, e desio, duolo, e paura
Pressero il core ai duo, che Sarno onora,
E premon là dove ei fann'or dimora;
Ch' Amor non finto eternamente dura.
Beati lor, che per fruir del regno
Del ciel sen giro a vita più felice
Non già, come chi muor, freddi, tremanti;
Miser colui, che per saziar suo sdegno
Altro di lor non svelse da radice,
Che duo ben frali, e mal tessuti manti.

SE 'n pene io vivo per voi Donna il fanno
Questi lochi riposti, e i pesci, e l' onde,
Ov' io sfogo ad ognor' il mio gran danno.
L' erbe, l' Aer lo san, gli antri, e le fronde
Gli augei, gli armēti, ch' ascoltar mi stāno,
Le piagge il sanno, e le valli profonde,
Che senton d' ogn' intorno il mesto canto;
Ma più voi, che sprezzate il mio grā piāto.

Pian-

Piangete occhi miei lassi i bei crin d' oro,
Con che mi strinse Amor sì fieramente,
Ch' io fui legato, e son prigion, per loro.
Piangete le faville, che sovente
Ne la candida fronte gli occhi alzando,
S'accendon sì ch' in me non sian mai spēte.
Piangete quelle ciglia, ove mirando
Ciascun s' appaga d' ogni suo dolore,
Fuor ch' io, ch' ad ognor vo mercè gridādo.
Piangete il vostro, e 'l mio sì lungo errore,
E gli occhi, e'l guardo, che fu 'l primo strale,
Che ratto mi passò sin dentro al core.
Piangete quel bel viso, e l' immortale
Grazia, e pura bellezza; anzi l' onesto,
E saggio antiveder non da mortale.
Orecchie mie non udrete sì presto
Il parlar grave, che mi fece presso
Dolce parere il mio viver molesto.
Ne scorgerete da lunge, o da presso
La bella mano, ch' ogni puro latte
Vince d' assai, non che l' avorio stesso.
Da questa Idea fur l' altre forme tratte,
Ond' io non potrò mai, ne voglio aitarmi;
Con questa già fur le mie reti fatte.
Cara, che puoi più d' altro lieto farmi,
Mano, ove 'l ciel ristringe sempre, ahi lasso,
Ogni suo ben per più stretto legarmi.
Dolenti piedi ū moverete il passo
Poscia, che meco Amor vuole, e disvuole,
E d' alto spesso fa ch' i caggia al basso.

Hò ne la mente l'or, ne gli occhi il Sole (volto
Sempre, e la fronte, e i cigli e 'l guardo, e 'l
Ove regnando Amor' abitar suole.
Mille lacci, e catene al collo avvolto
M'han questi insieme, ond'io sẽpre vaneggio,
E mi sento a me stesso ad ognor tolto.
Occhi, orecchie, man, piedi altro non chieggio
Veder, udir, e ciò sol bramo poi,
Che con mio grave danno ora m' avveggio
Di quel, che non vi sete accorti voi?

COme posso lasciar l' antica impresa,
Amor dammi consiglio,
Poscia, ch' ogni mia gioja, ogni mio ardire
M' è tolto, non potendo io far difesa:
Soccorri al gran periglio,
Che la mia vita è 'n tanto aspro martire,
E 'n sì fermo languire,
Ch' io non ho pace, ne trovarla spero;
E 'n questo assalto fiero
La ragion col disio sempre combatte,
E se l' un vince, alfin l' altro l' abbatte.

Que-

Questi iniqui guerrier dentro il mio petto
Fanno sì lunga guerra,
Che mia vertù non può contra lor forza.
Io piango, e grido il mio mortal diletto,
Ne però Amor mi sferra,
Ne del mio foco una favilla ammorza.
Quella dorata scorza
Piena di tosco, e di dolcezza amara
Rendami la mia cara
Perduta un tempo dolce libertate,
Che 'n porto io vo fuggir de l'onde ingrate.

Ragione è ben ch' omai debbia ritrarmi
Dal periglioso gioco,
Ove sì incautamente posi il piede;
Afflitto omai devrei ben riposarmi,
E uscir di questo foco,
Ove m' accesi, tal, che ciascun vede,
Ch' io porto ferma fede
Ne i miei duri martir nel viso smorto,
E resta un sol conforto
Al giustissimo mio crudel disdegno,
Ch' io pur fui solo, Amore, in un bel regno.

Già volge l'infelice mio sesto anno,
Ch' io piansi amaramente
I fieri lacci, e l' aspre mie catene.
Allor diedi principio al lungo affanno;
Allor vidi dolente
Il fin crudel de le mie acerbe pene.
Mal va per chi non tiene
Dritto il cammin per questa valle oscura;
Il ben passa, e non dura,
Ne per colpa d' altrui, ma di me stesso
Con dolor mi conduco a pianger spesso.

Quan-

Quante ho già sparte lagrime, e sospiri;
Con quanto studio, & arte
Son visso per placar vostro empio orgoglio,
Che pur' umil fui sempre, e i miei desiri
Di me la miglior parte
Vi diero, onde sì amaro frutto coglio.
Son pur stato qual scoglio
A' sdegni, a l'ire, a mille aspre percosse,
Ne mai colpo mi mosse,
Che sempre il mio pensier non fusse in voi,
Ch' altro ben non ebbi io ne pria, ne poi.
Ne perch' io ricevessi mille torti,
Ne duro avverso fato
Ha potuto già mai far, ch' io non v' ami;
Ma se moro ogni dì di tante morti,
Sarei ben' ostinato
S' io non rompessi questi inescati Ami,
Che non sia più ch' io brami (sprezza.
Seguir chi fugge, e amar chi m' odia, e
Vostra falsa vaghezza
M' impiagò, ben' è ver, ma vo cercando
Uscir de' lacci, e non so come, o quando.
Che s' io rivolgo gli occhi in quel bel lume,
E in quella bianca mano,
Sento quanto sia 'l ben, che m' ha conquiso,
Così vo dietro a questo rio costume,
E 'l mio pensier più vano
Si fa quanto io più miro attento, e fiso
Ne l' aria del bel viso,
Tal che se v' amo, io moro, e se mai penso
Lasciarvi ogni mio senso,
Meco ne trema, e più s' accende il core,
Non so, che far: dammi consiglio Amore.
Can-

Canzon mia, sconsolata
Andrai piangendo, e sospirando sempre,
Finch' Amor mi distempre,
Poscia, ch' ei non mi scioglie, e non m' aita,
Ne mi dà morte, ne mi tiene in vita.

DAl Pallone siam, Donne, giocatori
Perch' in ciò s' assomigli
Il viver nostro, e pigli
Ciascun' esempio, e mai non s' innamori.
Riceve questi vita
Da chi vien detto folle;
S' alza percosso, e alfin poi cade in terra;
E quest' alma nudrita
Da desir vie più folle
A sua voglia alza Amor percote, e atterra.
Ei vive sempre mai
Fra gioventù, che pur alfin l' accora;
E noi con pene, e guai
Seguitiam quel, che n' arde, e discolora.
Picciol ferro ancor toglie a questi il fiato
Si che languido alfin rimane in tutto;
E noi dal manco lato
Feriti riportiam di morte il frutto.
Ond' avvanziamo quel sì stanco, e lasso,
Che nel gran pianto va guidando un sasso.

L' Antico nodo rallentar già sento,
E spegnersi la fiamma, ond' alse, & arse
Questo misero cor, cui dolce parse,
Donna, ogni amaro, e gioja ogni tormento;
Ond' io del grave error, ne invan mi pento,
E de le indarno mie lagrime sparse
Per seguir voi, che di pietà sì scarse
L' orecchie avete a rendermi contento.
Cessin dunque ver me gli usati inganni,
Ch' in gran letizia s' è rivolto il pianto
In così perigliosa aspra difesa.
E quì finiscan tanti lunghi affanni,
Ch' io rivolgo lo stil, la cetra, e 'l canto
A miglior' uso, e a più lodata impresa.

SCiolte son le catene, e 'l foco spento,
Che mi legaro il cor ond' alse, & arse
Quest' alma, cui 'l martir sì dolce parse,
Ch' a grado ebbe ogni pena, ogni tormento.
Potete omai mostrar le chiome al vento;
Ora in gemme raccolte, & ora sparse,
E 'l duro cor può ben pietoso farse,
Ch' io son di non più amar lieto, e contento.
Porpora, perle, & ostro, e vaghi panni
Vestir potete, e con accesi sguardi
Con atti, e con parole alzarmi al cielo;
Ma ch' io ritorni a' miei dogliosi affanni
Non fia già mai; che n' accorgemmo tardi
Io del vostro calor, voi del mio gelo.

(menti,
NOn v' hann' vopo più cenni, o più la-
Per ricondurmi negli usati affanni:
Spento, Donna, è già il foco, che molti anni
Diede a questa alma sì duri tormenti.
Da' bei vostri occhi, e già folgori ardenti,
Che gioir sì de i terminati danni
Vosieur' io, che de' lor molti inganni
Ben mi ricorda e sonmi ognor presenti.
Esser può in prima, che i turbati segni
Del ciel, c' han per lor proprio il tempo rio
Rendano il mar tranquillo in ogni parte;
Ch' io per vostre lusinghe, o vostri sdegni
Già mai ritorni a quei legami, ov' io
Sciolsi me stesso a studio, e non per arte.

SIgnor, che tempri, e reggi l' universo,
E vedi aperto ciò, ch' altrui si serra,
Dopo sì lunga, e perigliosa guerra,
Ne la qual fui solo a me stesso avverso
Ricorro a te di lagrime cosperso
Con le man giunte, e le ginocchia in terra
Chiedendo pur, com' vom, che sovente erra,
Mercede in quel, che fui da te diverso.
In te solo ho speranza, ch' ogni offesa
Perdoni a l' alma, ch' al disio fallace
Ubbidì allor, che dovea far contesa.
Fa vera in me, tu Redentor verace,
La tua parola di pietate accesa,
Che morte no, ma conversion ti piace.

Rè

RE' del Ciel, che benigno i nostri scorni
Fermasti quì scendendo, e'l mondo pieno
D' oscuri error col tuo lume sereno
Rendesti chiaro ne' tuo' estremi giorni,
A te mi volgo (stanco de' soggiorni
Mondani, e cure, c'ho portate in seno
Seguendo il van disio senza alcun freno)
Che le tenebre mie pietoso aggiorni.
Risana l'alma, Signor mio verace,
Che seguì allor, che dovea far contesa,
I pensier folli; e dammi eterna pace.
Tu sol puoi ristorarmi, e far difesa
Cõtra il nostro avversario empio, e fallace,
Ne risguardare a la mia grave offesa.

SE l'alma in fiamma arse profonda, e luce
Seguì già falsa; or' a solinga vita
Rifugge, e sprezza il vaneggiar del mondo,
Tenendo ognora i suoi desiri a freno;
Ne lieve è la cagion, che i molti danni,
Ben ch' a suo costo, l' avvisaro in tempo.
Ond' io pur spero, che 'l passato tempo,
Com' vom, ch' esce di tenebre, la luce,
Mi mostri alfin contra gli usati danni,
Tal ch' ancor giunga a riposata vita,
Ne già mai lasci di ragione il freno,
E l' opre mie sian testimon' al mondo.
Che ben ch' altr' vom mi riputasse il mondo,
Seguendo altro destin per lungo tempo,

Sen-

Senza tenere il corridore a freno,
Pentito di ſeguir sì vana luce,
L' ingegno, il ſtudio , e l' affannoſa vita
Volgo al ciel per riſtoro de' miei danni.
E ſcarco omai de gli amoroſi danni
Qual'vom, che già ſmarrito fui nel mondo,
Or conoſco il cammin de la mia vita,
E i paſſi raddoppiando ſpero a tempo
Giugnere al Sol de la divina luce,
Da cui dipende di prudenza il freno.
Signor, adunque poi che ſei tu il freno
Contra i noſtri terreni, immenſi danni
Vivō mantiemmi ſol de la tua luce,
Ne riſguardar ch' i' ſia ſtato del mondo;
Ch'umil cor non diſprezzi in alcun tempo,
Anzi il ritiri a più ſerena vita;
Queſta vana, mortale, e fragil vita
E' fumo, & ombra ſe dal debil freno,
Vien retta, e l' vom non riconoſce a tempo
Quanto è grave il ſeguire i proprj danni,
E 'l biaſmo, che s' acquiſta oggi nel mondo,
S' altri cieco non corre a vera luce.
Canzon, ch' a tempo conoſci la luce,
Guadagni, o danni non curar del mondo,
E ciò ſie 'l freno d' eſta mortal vita.

SAcro, e ſaggio Signor, quando il mortale
Colpo crudel, che pur troppo preſunſe,
Nel corpo a i duo felici Amanti giunſe,
E tolſe ad ambo, oimè, l' aura vitale;
L' Alme, cui doppio ardor condotte a tale
Avea, la fera man già non diſgiunſe;
Anzi, come voi dite, ricongiunſe
Amor per far lor chiare, e ſe immortale.
Ond' io, che già gran tempo di Peneo
Canto la Figlia, Febo aſcoltar' uſa,
Ne una ancora de le ſue lodi eſplico;
Dietro voſtro alto ſtil lor dolce, e reo
Congiugnimento, al priſco ardire amico,
Porterei al ciel, ma 'l non ſaper mi ſcuſa.

IL viver noſtro in sì lontan paeſe,
E 'l ſtar da lunge da la Patria antica,
Seguitando ad ognor ſtraniere genti,
Cittadin mio, viè più d' altro pregiato,
Che voi tãto innalzate in proſa, e' n rima,
Non è la vita, che cotanto piacque
Ai buoni Autor, che gli antichi prezzaro.
Però che colui ſol par lor beato,
Che ſi va lontanando da gli affanni
Del mõdo, e ſcarco ognor d'invidia, e tema,
Come era l' uſo de la prima etade,
Tranquillo, ripoſato, e lieto vive,
Fuggendo l' occhio de l' indotto volgo:
Senza mirar più lunge, che l' avere
Sol quel, che 'l poſſa ritenere in vita.

Que-

Questi vive sicuro da l'usure
De' sanguigni Mercanti, ove si vede
Pien di malizia il volto, e le parole;
Non teme il mare irato, o i fieri segni
Del ciel, che son nimici a' naviganti;
Ne'l rettor de la nave a tutte l'ore,
Che lo conduca a periglioso varco;
Ne brama con gran rischio aver guadagno
De le sue merci, che cōmette a i venti,
E de Giudici fugge i lunghi intrichi,
Ne segue ansio ad ognor' i vani, e folli
Favor d'alti Signor, che con maggiore
Celerità da noi sen vanno spesso
Ch' altri gli ebbe acquistare; onde mai sempre
Convien che disperato vom viva, e muoja.

Il vivere a se stesso è vita lieta,
Perchè di carità non c' è più il seme,
Non curando grandezze, ch' al partirsi
Dal mondo resta poi ciascuno eguale.
La vita umana, a chi ben dritto mira,
Oltra ch' è fumo, & ombra, e tosto fugge,
E' contenta di poco, s' altri cede
Non dico a l' appetito, ma al devere;
E tutto quel di più ben puossi dire
Non necessario, ma soverchio in vero.
Però, mentre che quì viviamo, deve
Procacciarsi ciascun di conservare
Con gran semplicità senza alcuna arte
Quel, che n' è dato in don da la natura,
Come molti Filosofi già fero.

Oh quanto è meglio con le reti, e cani,
Senza punto temer la state, e 'l verno,
Negl' Italici campi, e patrj lidi
Per lunghe valli, e solitarj boschi
Seguire intento le vestigia, e l' orme
Di vāghe fiere erranti, e fuggitive,
Riportando talor d' ogni fatica
Buon premio per la preda desiata,
E sperare al ritorno di trovare
La provida moglie, aver la mensa
Di semplici vivande adorna, e piena,
Che le corti superbe in stran paesi,
E barbari costumi, e fiere genti,
Ove si perdon sospirando gli anni;
Questo è il vero impazzare avanti il tēpo.

Anzi il vero morire, anzi 'l suo giorno,
E stillarsi il cervel senza lambicco,
Et esser da se stesso micidiale;
Non è maggior diletto, che da un' erta
Sovra un bel prato, e 'n dilettosa riva
Veder pascer le Capre verdi cime,
E starsi a l' ombra assiso a piè d' un faggio
A cantar versi co la sua Sampogna,
E raccor dolci pomi, allor pendenti,
Senza contesa aver, da i suoi bei rami.
E di fresca uva empire un bel canestro
Ornandone il Dio Pane, e 'l buon Silvano,
E vedersi ondeggiar le biande intorno,
Come l' onde del mar, quando talora
Spirano a mezzo dì Zefiri lieti.

E vedere i monton, che per amore
S' urtano spesso, l' uno, e l' altro insieme,
E verdeggiando monti, piani, e valli
Su l' apparir de la novella etate
Vagheggiarle ad ognor più adorne, e liete.
E i buoi di lor gravi fatiche stanchi
Tornare a casa, e porsi ivi a giacere
Ruminando pian pian le pallid' erbe.
E innanzi giorno il mastro de gli armenti
A lo spuntar de la candida Aurora,
A le pecore aprir ratto le sbarre
Per condurle al suo pasco in verdi rive,
I suoi cani allettando per sua scorta.
Oh che vaghezza è allora il rimirarle
Uscire a gara baldanzose, e liete;

Saltellando ciascuna con disio
Di giugner prima al destinato loco,
Et a la sua stagione il buon maestro
Raccorre il latte, e tosar bianca lana.
Con questa vita si vive lontano
Da l' empio Marte, e di Bellona irata,
I quai seguendo i miseri mortali
Si spoglian d' ogni fede, e di pietate;
E con questa si vive ancor sicuro
Da tanti beveraggi, e medicine,
E da i medici avari, e mai non sazj
Del sangue umano, e de' tesori nostri.
Oh come è dolce ancor succinta, e snella
Veder la Contadina il dì di festa
Ballare a prova al crotolo, e a la piva;

Perchè la lòda, e'l pregio abbia quel giorno,
Saettando con gli occhi il fido Amante,
Che dal bel viso suo gli occhi non move,
E mirare amendue la sera poi,
Come edera avvinciglia il suo bel tronco,
Tornare a casa amendue stretti insieme;
Oh che diletto porge di lontano
Starsi a veder gli affanni, e le fatiche
Del contadin, che con la marra, e'l rastro
Va le zolle rompendo del terreno;
Non è sì grave duol, che non si scacci; (pie
Di sua man propria a gli olmi, & a le piop-
Le viti maritar sì saggiamente,
Che'l frutto se ne colga nel terzo anno,
E resecando ogni non sana parte.

Fra i verdi rami giovinetti, e mondi
Al suo tempo innestar frutti soavi,
Riparando di fronde il bel lavoro,
Acciò, che'l vento, l'acqua, o'l sole, o'l gelo
Indarno assaglia l' utili ferite.
Prenda prenda diletto ciascun saggio
Gir soletto talor per selva ombrosa,
E lasciar queste sì nojose corti,
Piene d' ambizioni, e di tormenti,
E udir vaghi augelletti in verdi frondi
Col canto raddolcir l' aer d' intorno,
E sovra l' alte querce in su la cima
La colomba baciare il vago sposo,
Tal che pajon talor per tenerezza,
Che vengano a caderti ambidue 'n seno;

E ve-

E veloce seguir di ramo in ramo
La Tortora sua vaga compagnia;
E per torto cammin giugner talora
A un bel corrente, e liquido cristallo;
Ove i fondi sian persi, e con vaghezza
Da la riva guardare i muti pesci,
Seguirsi ratto, e guizzar sovra l' acque;
E con l' esca tirarsegli pian piano
A l' amo, che pungente, e in se ritorto
Li trae da l' acque, ove vivean sicuri,
Con gran diletto di chi ancor li pone
Ne la zucca a serbar vivi talora;
E al dolce mormorar de' chiari rivi,
Che pian piano discendan da i bei colli
Senza sospetti de i futuri inganni,

. . . .

Riposarsi talor a piè d' un faggio,
Che giova posseder Cittadi, e Regni
Alto, e ricco dominio, e gran tesoro,
E avere in compagnia di molti affanni
Con gl' inganni sì occulti de le corti,
Che sono il proprio inferno in questo mondo?
Gli animi de i mortai sempre son volti
Al male òprare, e non v' è regno alcuno,
Che non abbia congiunto invidia, e tema.
Ma quest a vita, ch' or tanto vi lodo
E' sicura da inganni, e tradimenti,
E chi vuol disfogar sue fiere voglie,
Favor cercando per vie strane, e storte,
Cerca proprio il suo danno, e perde il fine.

Di questa vita, e di quell' altra ancora,
E non è alcun, che i buoni Autor leggendo
Non veggia chiaro quanto questa avanzi
Tutte l' altre, com' io vel dico chiaro,
Ma il farne elezion sincera, e salda,
Anteponendo la ragione a i sensi,
Fu sempre cosa rara in ogni etate;
Talche pochi son quei, che n'abbian l' uso;
Ne val, ch' altri la lode in prosa, o 'n versi,
O con suoi detti insino al ciel l' innalze;
Ch' a l' obbliquo cammin ciascun attenda.
Conviene adunque negare a se stesso
Quel che si brama ognor contra ragione,
E fermar suo volere in quel Signore,
Che per noi sparse il prezioso sangue.

E non manca a niun del suo favore,
Purche 'n lui fidi con sincero core;
Si come è noto a Voi che 'nsieme avete
Giunta a somma onestà somma vertute.
E però dir dovete senza sdegno:
Se alcuni furon già, cui tanto piacque
Far di ciò prova, e fur tanto lodati,
Che farò io poi che m' ha Dio concesso
Largamente ogni don per sua bontate?
E perch' io so quante l' antiche storie
Note vi son, di molti esempj taccio,
Che potrei raccontar senza mentire,
Si come il buon Fabbrizio, e Cincinnato,
Paolo Emilio, e il gran Regolo Attilio
Fan chiara fede, e 'l buon Catone, e Curio;

E Ab-

E Abdolomina, che fu eletto al regno
Contra sua volontà, contra 'l suo intento;
Mentre ch' al coltivar tutto era dato.
Quai sdegnando ricchezze, oro, ostro, e gēme
Fur contenti del poco, e visser molto,
E vivran fin, che 'l Sol la terra giri,
Tal di lor suona in ogni parte il grido.

CHe altro posso io sperar empia, & atroce
Morte da te se non l' estremo giorno,
Che grave non mi sia poichè d' intorno
Mi è sēpre il suon de la tua infausta voce?
Che colpo puoi tu darmi più feroce,
Che privarmi di quel, per cui sì adorno
Se' n giva il Mincio, ch' or piē d' ōta, e scorno
Corre più d' altro torbido, e veloce?
Per lo tuo dipartir, Ferrante mio,
Non fia già mai, che più l' Ausonia speri
Le membra risanar cotanto inferme;
Però dal ciel talor benigno, e pio
Sopra noi mira amici tuoi sì veri:
Che senza te siam gente e cieca, e inerme.

Voi, che 'l Mondo oggi riverisce, & ama
A piè de l' un de sette Colli alteri;
Che nel suo grembo ancor chiude, e raccoglie
Roma, che sol per Voi l' usata fama
Lieta riserba, come Italia speri
Ricovrar tosto l' onorate spoglie,
Che i Sciti empion di gioja, e noi di doglie
Sotto i vostri pensier ch' avanzan gli anni
Canterà 'l Bembo mio famoso, e degno,
Cui stil sì grave, e pien d' antico ingegno
Febo concesse sì, che gli altrui danni
Ristora col suo plettro se talora
Si duol, ch' ei pera, e 'nceneri sca ognora.

Come d' alta eloquenza, anzi divina
A voi pari non ebber quei, che cassi
Di vita son: con puro, e dotto inchiostro,
Quel cortese Signore, a cui s' inchina
Napol gentil, e 'n Pausilipo stassi
Canterà sì, che del bel nome vostro
Ne girà chiaro il fosco secol nostro;
E come d' onestà primo, o secondo
Men vedran quei, che 'l cielo in altra parte
Dopo noi serba in sì onorate carte,
Spiegherà 'l Molza, e pur sia lor giocondo
Mirar come in scultura quelle ornate
Vostre voglie a vertù solo infiammate.

E co-

E come a sì bel velo Alma gentile
Aggiunta sia per ch'uom pur scorga chiaro
Quanto vi sia lontano ogni imperfetto
Inchinandosi a Voi Samotra, e Tile
E 'n sōma quel ch'il mondo oggi ha di raro,
Col grave suo leggiadro, alto intelletto
Canterà 'l Guidicion, che gran diletto
Porge, e desir di laude a chi l' ascolta.
Fortuna a l' alte imprese ognor nemica
A voi sì piana, e così fida amica
Vittoria canterà, ch' a morte ha tolta
Ogni forza, e fia raro in ogni etate
Col suo dir grave, e pien d' alta onestate.

Come a tanto valor dritto conviensi
De gli onor vostri in ogni parte sparsi
Signore in queste carte io non ragiono;
Però ch'al buon voler le rime, e i sensi
Non pon gir presso; onde come alsi, & arsi
Canterò solo, e quando in puro dono
Altrui mi diedi, tal, ch' i' vivo, e sono
A la mensa d' Amanti il più felice,
Il più felice sì, poi ch' ella intende
Dolce le mie ragion: ne più s' offende
Quando la riverisco; anzi a me dice
O mio dolce sostegno, o fedel core,
Non sia, che sempre io non ti renda onore.

Chi potria quel, che 'l sol già mai non vide,
Che 'ndefesso dì, e notte il mondo gira,
Senza l' altre scemar, vostre perfette
Lodi ridire, e quel che sempre ancide
Sol col mirar ciò, che ad ognor ne inspira
Al' opre ingiuste? e chi le vostre elette
Parti, ch' agguagliaù l' Alme benedette?
Chi 'l chiaro ingegno, e l' opre dolci, e care?
Chì le virtù, che son fra noi sì sole?
Chi l' accorto tacere, e le parole,
Ch' altrui rendon contento, e me pon fare
Gir sovra gli altri al luogo almo, e natio,
E poner fine al lungo affanno mio?

Oh beato Signor poi, che le rime
Di lor v' innalzeran fino a le stelle,
E fin che 'l mondo si distempre in foco
Beate & elle al secol nostro prime,
E sovra l' altre più sonore, e belle,
Ch' ebber voi per soggetto, a cui non poco
Deve 'l mondo, se in lui ragione ha loco;
Ch' io per me ben m' accorgo i versi miei
Esser preventi da più basse imprese
Sì ch' al fin certe non avran difese
Contra il ratto fuggir degli anni rei,
E qual nebbia al splitar del gran Pianeta
Sparir an poi ch' Amor me 'l toglie, e vieta.

Là dove fendon parte l'onde sacre
Di chi Reina ancor del mondo siede
Vedrai, Canzon, colui, ch' in se raccolto
Ogni ben si ritiene; Ivi con molto
Rossor t' inchina; e digli: Un che vi vede
Con l' occhio interno, ognor brama, e desia
Mostrarui aperto il core ovunque ei sia?

D*Onna, ch' avete il bel nome di quella,*
Ch' ebbe più il ferro amico, che 'l dolore
Per trar se di vergogna, e vita fore
Quando più d' altro le nocque esser bella;
Mentre, che Voi or, che l' età novella
Rende a l' erbe, e a le frondi il primo onore,
Talor cantando in compagnia d' Amore
L' Adria solcate in vaga navicella;
Io qui per farvi ir chiara in ogni etate,
Quanto è 'l poter di questa rozza vena
E la lingua, e la man stanco, e l' ingegno.
E se l' alto desio pien d' onestate
Lo stil seconda, e non manca la lena,
Vivrem recãdo a molti o invidia, o sdegno.

Cen-

GEnte fera, e crudel, più a Roma infesta,
Ch' a Troja già l' Argolico furore,
Vota d' ogni pietà, colma d' errore
Viver vita mi fa grave, e molesta.
E se 'l ciel degna aita omai non presta
Al miser cor d' ogni speranza fore,
Pregherò, morte, te, ch' al mio dolore,
E tanto, e tal degni esser tua man presta.
Oimè, che già 'l sesto anno è pur passato,
Che de la patria mia tanto gradita,
Anzi d' ogni mio ben, fui privo, e casso.
Ond' è, ch' or rimembrando il tempo andato
Un lungo, ingiusto esilio a dir m' invita,
Ch' io son del mondo, e più del viver lasso.

IL mio Signor, cui simil non vedea,
Ne vedrà il Sol per l' avvenir giàmai,
Inneserabil morte, or a spento hai,
Quando vopo a noi di se quì maggior fea.
Questi de' nostri oltraggi pur solea
Far vendetta sovente; e ben tu 'l sai,
Che dal suo ferro nobil prede assai
Ritrar solevi, ond' ei gran pregio avea.
Pianga Fiorenza, e pianga Italia ancora,
Poichè questa partenza la rimove
Dal suo fermo riposo, e sì repente.
E pianga chi 'l mirò sì fiero allora
Quinci, e quindi assalir Tedesca gente,
Che più quì nò, ma rivedrassi altrove.

Non

Non mi torna già mai quel giorno a mente,
Che dal mondo partì lieta, e pensosa
L' anima invitta, il cui valor penosa
Rendea la grave a noi barbara gente,
Che freddo foco insieme, e gelo ardente
Non venga tutto, ne rimiro cosa
Ov' io volga la vista lagrimosa,
Ch'io non la veggia a gliocchi miei presēte,
Ahi morte ria, perchè di vita spento
Quel cor facesti, onde vivea sicura
L' Ausonia, anzi vincea l' antico onore?
O caduche speranze, or veggio, e sento
Quanto visibilmente un giorno fura
Il frutto di molti anni, anzi poche ore!

Da questa gloriosa, e nobil tomba
Del gran Toscano par ch' ancora spiri
Amor, mercè di quei santi desiri,
Ch' ei cantò con sì dolce altera tromba.
E Lauretta la sua pura colomba,
Ch' a nostro prò gli diè tanti martir,
Al suon di que' famosi alti sospiri
Bella, e pudica, or più, che mai rimbomba.
O felice contrada, o amene rive,
Ch' avete quel ch' aver devea Fiorenza,
E pure udiste già sue voci vive.
Non sia già mai, che da voi parta senza
Rendervi onore, onde al cenere sacro
Queste mie basse, e rozze rime sacro.

O Fe-

O Felice ombra, che d' intorno aggiri
Questa sì gloriosa, e nobil tomba,
Ascolta or questa, or quell' altera tromba
Le lodi alzar de gli alti tuoi desiri:
Odi chiamar con mille bei sospiri
Il nome tuo, che sì chiaro rimbomba,
E quella pura, e candida Colomba,
Per cui vivesti in sì dolci martiri.
Graditi colli, avventurosa riva,
Lauro gentile, e voi ben nate piante,
Ch' udiste il suon di que' soaui accenti;
Prima saran questi duo lumi spenti,
Ch' io non v' onori come cose sante,
O di voi sempre pensi e parli, e scriva.

LE gravi rime, e l'onorate carte,
Di cui la nostra età novellamente,
Ornaste Bembo mio, tanto altamente,
Che n'udrà il suono ogni lontana parte.
Dimostran ben, che studio, ingegno, & arte
Non fu simil già mai, ne sì eccellente
Spirto vide unqua il Sol, ch' ad ogni gente
Girando il mondo sua luce comparte.
Potessi io almen col mio debile stile
Cantando farvi onor, quanto desio,
E al ciel portarne il bel nome gentile;
Ch' io spererei non pur, che 'l tempo avaro
Nulla, o morte togliesse al nome mio;
Ma ch' ei più d' altro fosse eterno, e chiaro.

Men-

MEntre, Signor, cui sol per merto viene
Dal ciel quanto a mille altri fora molto,
D'amorosi pensier libero, e sciolto
Riposo avete da l'antiche pene;
Io quì per dir di voi quanto conviene
A chi sempre v' onora i prieghi volto
A le figlie di Giove, ond' è raccolto
Tutto 'l bene, che il mondo oggi ritiene.
Ma rispondonmi unite, ch' altro inchiostro,
E più grave bisogna, a giugner, dove
Giunse natura in voi per farsi lieta:
Ond' io, ch' odo tal suon, le rime altrove
Rivolgo, e spero alfin, s' altri nol vieta,
Signor, farmi immortal col valor vostro.

GUiduccion mio, che qual puro, e lucente
Specchio d'ogni vertute a i giorni nostri,
Splēdesti al mondo, al ciel salendo or mostri
Di quanto in te manca 'l secol presente:
Te piango, che sì misero, e dolente
Me lasci in questi pien d'orrendi mostri
Tenebrosi terreni, incolti chiostri
A turbar' usi ogni quieta mente.
Tu mia scorta, e mia guida, anzi il primiero
Maestro non lontan dal sacro fonte
Ben mi guidasti per dritto sentiero;
Ma poscia nel salir de l'erto monte
S' oppose il tuo morir'; ond' io non spero
Per altre mani coronar la fronte.

Quest'

QUest' urna sacra, e questo cener santo
Del gran Bembo, sospir, Varchi, nō chiede;
Che in Patria in vera pace omai possiede
Quel sommo ben, che quì bramò cotanto:
E per noi di ciò privi se non quanto
Quì n'è dato a veder per speme, e fede
Appo lui, che governa il tutto, e vede
Pietoso assai, mercè n'impetra intanto.
Sparganſi dunque in questo sasso ognora
Per sì rara, e felice alta memoria
Ad ambe mani orientali odori;
Cantando pur sicome ei vive ancora,
E presso al gran Fattor da gli alti cori
Vede, son certo, la sua eterna gloria.

NOn pur lassù con istellato manto
Sovra alta assiso, e sempiterna sede,
Sempre mirando lui, dove si vede
Ogni nostro sperar fra riso, e pianto.
Ma quaggiù vive ancora, e vivrà quanto
Durerà il moto d'ogni gloria erede,
Il Bembo, ch' or per noi larga mercede
Impetra appo 'l gran Rè pietoso tanto.
Dunque voi, Signor mio, cui meco onora
Febo, di lui tessete eterna storia,
Portando al cielo i suoi divini onori,
Ed io con pura mano a ciascun' ora
In vece di sospir spargerò fiori
Al sasso, ond' Arno, e più l' Adria si gloria.

SE ben d' ogni virtù, d' anni, e d' onore
Colmo ten sali al cielo, e 'l mondo lassi,
Bembo, però da noi gran pianto fassi
Per te, che d' ogni ben n' hai tratti fuore.
E nosco sospirando a l' alte suore
Meste che di pietà rompono i sassi
Dal bel Monte dir s' ode: or quando udrassi
Tromba sì chiara, e rime sì sonore?
Quell' antico valor, ch' a i tempi nostri
Quasi era spento, m' hai tu mostro a pieno
Col tuo dir grave, e pien d' alta onestate.
Onde noi canterem con puri inchiostri,
E frema pur cui invidia rode il seno,
A te 'l pregio, e 'l valor di questa etate.

NOn si potea ne più fido, o lodato
Duce al tuo gir ne la superna gloria
Già terrena, or celeste, alma Vittoria,
Sceglier del Bembo da te tanto amato,
Ne a fruir del tuo Sol di stelle ornato,
Di cui 'l mondo terrà sempre memoria,
Più caro amico, che con vera storia
Facesse testimon del tempo andato.
Voi rendeste concordi a la natura
Il dritto suo salendo a l' alto regno;
Onde sempre vivran quì gli onor vostri.
Dunque pregate ch' io sia tosto degno,
Riveder lui, di ch' io son pur fattura,
E i terreni abbandoni orribil mostri.

In

IN ampio mar, quando in maggior procel
Ei rugge, e freme, romita, e funesta
Adria da l' onde sorse, e alzò la testa,
Formando con sospir questa favella.
Puoi tu non meco, ò mia Venezia bella,
Biasimar morte ai miglior sempre infesta
Ch' or del Bembo ci priva, onde a noi resti'
In pianto viver vita acerba, e fella.
E non contenta de l' eterno danno
Dietro il primo valor spense il secondo,
Furando la Vittoria a l' alta Roma.
In ogni età non fu tal coppia al mondo,
Per quel, ch'io creda, e so, che nõ m'ingãno;
Poi tacque, & attufò l' incolta chioma;

SAlendo al, ciel Frate onorato, e raro
Benchè or ritorni al tuo principio vero,
E con gli eletti ne l' eterno impero
Godi quel ben, che più d' ogni altro è caro
A mio danno però, per forza imparo
A solcar senza te franco nocchiero
Questo mar sì turbato, e così fiero,
Che sommergermi temo, anzi preparo.
Oh quanto era 'l miglior fornire insieme
Questa misera vita, e non restare
Senza la guida tua fra un duol sì eter:
Lasso, che ben m' avveggio, ch' a te preme
Non potermi a l' usato aita dare
Ne gli affãni, ch'io soffro in questo infer

Ber.

B Envenuto, se i nostri dotti ingegni
Scrivendo in questa età di Voi diranno (no
Quanto conviene, e quanto gli antichi hā-
Detto dei suoi Scultor men di Voi degni;
Al vostro oprar, ch' ognor par, che n' insegni
Il contender col vero, si daranno
Tanti onor, tante lodi, ch' empieranno
Di contento Fiorenza, altrui di sdegni.
Miri dunque s' alcun per gloria attende
Sculpendo farsi anzi 'l suo dì immortale,
Di Medusa, e Perseo l' alta figura.
Ch' ivi quel, che da Dio solo dipende
Vedrà mancar, tanta eccellenza, e tale
Fu 'l don, che 'l ciel vi diede, e la natura.

M Entre, Marmitta mio, che di lontano
Uscendo dal quel sacro, e vivo fonte,
Per cui si fan le tarde membra pronte
Quando più non s' impetra ajuto umano,
Miro quei bianchi armenti gir pian piano
Pascendo or quella valle, & or quel mōte,
E li custodi lor cinti la fronte
Di fior seguir cantando a mano a mano.
Parmi subito allor, ch' in me si deste
La lunga schiera de' passati affanni,
Onde convien, che sospirando io dica:
O felici Pastor, che da' Tiranni
Lungi vivendo in don dal cielo aveste
Quella semplice vita a i buon sì amica.

SIgnor, ne le cui mani io veggio espresso
Mia speranza, e mia pace, omai ponete
Fine al gran duolo, e l' impeto tenete
Del gran Pastor, ch' a voi solo è permesso:
Non v' ha grado tanto alto Iddio concesso
Per non oprarvi, ove chiaro scorgete
Giustizia aperta; la qual pur dovete
Per carità pregiar più che voi stesso.
Pietà vi stringa, anzi ragione, e fede
Che in cor gentil non den già mai fallire,
Ch' io no 'l mio pato, ma l' altrui difetto.
Dirassi poi quanto sia buon seguire
Le vostre orme, Signore, in cui si vede
Con umile alterezza alto intelletto.

SE lo stil fosse pari al mio dolore,
E mi bastasse la lingua, e la voce
Per dolermi di quell' empia, & attroce
Mano, chi ti condusse a l' ultime ore,
Caro Frate, scotendo il più bel fiore
De gli anni tuoi; e se 'l ciel pena eguale
Rendesse a eccesso tale,
Io spererei, benchè con dura sorte,
Men molesto a me stesso aspettar morte.

Ma che posso sperar? come debbo io
Consolarmi già mai se' l fiero volto,
Che lo trafisse, è già libero, e sciolto
Dal gran peccato, e non ne paga il fio?
Ahi cruda Parca, ahi Fato acerbo, e rio,
Che non recidi i miei giorni nojosi,
Come hai tronchi i riposi? (seco,
Tal che qual fui già in terra, or sia 'n ciel
Che senza lui son quì rimasto cieco.

Anzi d' ogni ben privo, e sì turbato,
Per lo suo occaso, e 'n sì strano martire,
Che sempre mi dorrò del suo morire,
Ma più del viver mio, che poscia è stato
Per lui penoso, quanto già beato;
Che seco i suoi finiva i giorni miei,
Morto lieto sarei,
Ch' or vivo, anzi pur morto il ciel mi tiene,
Per allungar queste mie acerbe pene.

Io era pur da lui diviso a pena
Et egli al cielo è gito, e i' quì rimango;
Però se mia sventura ad ognor piango,
E da questi occhi vien profonda vena,
Di due è la colpa, e mio 'l danno, e la pena,
Ma più del mio destin, che pur m' invita
Con doglia alta e 'nfinita
A non sperar ne la stagion presente
Giustizia alcuna del sangue innocente.

Oimè

Oimè che i cari figli d' ora in ora,
Come quei, che non han più certa guida,
Vanno spargendo dolorose strida;
Et io che del lor ben son ansio ognora,
Non avendo già mai posata un'ora
Copro l' affanno mio per suo conforto,
Et intanto sopporto
Via maggior pena, e fassi il duol più eterno,
Quanto più vivo in questo orrendo inferno.
Di doglia nata, e col mio pianto scritta,
Canzon, dolente, e afflitta
Tu puoi ben dir, che morte stata sia
Avara a me, quanto a lui 'ngorda, e ria?

RIvola mio, quella tua vera fede,
Oggi sì rara, e quel tuo puro, e franco
Animo invitto, che non fu mai stanco
Né di somma onestà, ne di mercede;
Quel saggio antiveder, ch' ognor mi riede
Ne la memoria, e fammi venir manco
Mentre di lui penso esser privo. & anco
Reggermi in vita d' ogni affanno erede.
Così pago, e contento mi rendea
Ch' or pel tuo dipartire a l' altra vita,
Chi mi consoli anqua trovar non spero.
O infelice amistà ben mi credea
Viver sorte piu lieta, e più gradita,
Ahi parca cruda, ahi fato acerbo, e fero!

Don-

DOnna, che lieta le contrade amene,
Dove 'l Metauro ora veloce, or piano
Va fra le ripe sue di mano in mano
Portando al mar più ricche le sue vene
Reggete in molta pace, & or serene
L' altre rendete, ov' è quel dolce piano,
Che già molti anni al buon seme Trojano
Diede ristoro, e riposò sue pene.
Quì dove al ciel per erta via si sale,
O raro esempio de la nostra etate,
Vi miro, e nel pensier sempre v' onoro.
E s' al disio, ch' è sol pien d' onestate
Le rime seguiran, vivrete tale,
Che ciascun loderà 'l bel lavoro.

DOnna cortese il vostro alto valore,
Il chiaro ingegno, e l' accoglienze liete,
Onde i più saggi col mio cor tenete,
Fanno, che 'l mondo, e 'l ciel vi renda onore.
Io per me lodo il mio sommo Fattore
D' esser serbato a la stagion, ch' avete,
Più d' altra cara, e più lungi da lete,
Mostro vera virtù, vero splendore.
Così al Metauro di vaghezza pieno
Coprir veggia smeraldi ambe le sponde,
E 'l bel corso già mai non venga meno.
Come io desio con la lingua, e lo stile
Spiegando l' ali al mio desir seconde,
Portare al cielo il bel nome gentile.

A Lmo, e benigno Rè, che con prudenza
Agli Angli, Belgi, Iberi, e popol Buoi,
Uniti con furor ne' danni tuoi
Hai fatto sì mirabil resistenza:
Colmi di sicurtà, fuor di temenza,
In compagnia de i più famosi Eroi
Murna, Garunna, il Ron con gli altri suoi
Vicini, & Sorga celebre, & Druenza,
A te s' inclinan cinti, de' tuoi fiori
E di quercia vittrice offron corona
Dolce cantando i tuoi gemini onori.
E nel lor canto tal concento suona
Di te Signor, fin ne' superni cori,
Ch' ivi del nome tuo sol si ragiona.

SE i Franchi vostri a quel nobil Romano
A tanto onor fer così piana strada, (spada
Quando in Spagna, e' n Tessaglia ei con la
Feo del sangue civil vermiglio il piano;
Or, che faran con Voi, ch' avete in mano
Con gran pace di Francia ogni contrada,
Purchè ne l' alma vostra ardita cada
Così nobil voler, così sovrano?
Fermisi adunque in voi solo un pensiero
Di farvi conto a la futura gente,
Spregiando il viver primo pe 'l secondo.
E Carlo maggior vostro, ch' a l' Impero
Giunse sì ardito, ognor tornivi a mente,
Ch' Enrico a sì gran lode aspetta il mondo.

Può

PUò ben chi d'ogni mal fe 'l mondo erede
Aprendo l'empio vaso a i danni nostri
Sẽpre oltraggiar què reai membri vostri,
Vota d'ogni pietà senza mercede;
Che lo spirto, ch'ivi entro invitto siede
Contra di lui par, che sì ardito giostri,
Ch'uom non fu, ne fia mai, che sì bẽ mostri
Costanza tal, ch'umana possa eccede.
Dunque Pandora ria de i buon nemica
Rivolgi pure ogni tua forza altrove,
Che 'l tuo poter contra 'l gran Rè non vale.
E chi l'insegna de l'augel di Giove
Porta, convien, che sospirando dica:
A questi il Ciel mai non produsse eguale.

RE d'ogn'altro più saggio, e più perfetto,
Che col tuo gran valor secondi fai
Quanti Greci, e Latin furon già mai
Di più sublime, e più chiaro intelletto:
Tu col vero real benigno aspetto
Ciascun desti a virtute, e fede fai
Ch'or le lettere, or l'armi adoprar sai
Al maggior' uopo del tuo regno eletto.
E con vero giudizio porgi mano,
Anzi sei sol refugio a chiunque vuole
Seguir d'onor la vera, e dritta via;
Onde piova dal ciel con larga mano
Mai sempre ne la tua sì chiara prole
Quella felicità, ch'uom più desia.

DAl gran tronco real, che Senna adõbra
Nascon due scelte, e sì onorate piante,
Ch' al verdeggiar de le lor frondi sante
Ogni noja dal petto mi si sgombra.
Queste son tai, che ratto a sì dolce ombra
Corsi, fuggendo il mal, che sì costante
Visse gran tempo in me con pene tante,
Che 'l rimembrarne sol di duol m'ingõbra.
Piante gentili, a voi sempre d' intorno
Spirin' euri d' Amor, zefiri lieti,
Ne mai v' offenda lungo, o breve giorno;
E de' bei frutti vostri eterno mieti
Chiunque v' onora, & a sì bel soggiorno
Cantin le lodi vostre almi Poeti.

SAggio, invitto, cortese, almo Signore,
Immagin vera de la gran bontade
E paterno valor, che 'n ogni etade
Riputato sarà sempre il migliore.
Se vero Amor già mai vi strinse il core,
E se, come suol far, può in Voi pietade,
Gli occhi volgete a l' afflitte contrade,
Di cui Medo, & Olan fu 'l primo autore.
Ch' ivi vedrete i ben disposti cori,
De' vostri Cittadin, che vanno ognora
Porgendo a Dio per Voi preghi devoti;
E le lor Donne co' i più scelti odori
Offerir ne' lor tempj casti voti
Carlo dentro chiamando, e Carlo fuora.

Si-

S*Ignor non vi fe 'l ciel a caso erede*
Del nome d' un de i tre, ch' arditamente
Cantando entraro nel cammino ardente,
Sol, per essempio di sincera fede;
Ma perchè 'n Voi (come or chiaro si vede)
Fosser tutti i suoi doni unitamente
Dandovi in somma quel, ch' a umana mēte
Così largo, e cortese unqua non diede.
Però le nove suore in verdi piaggie,
Or sovra 'l monte, & or lungo le valli,
Ove 'l Permesso il suo liquor comparte,
In giro ornate ne' vezzosi balli,
Con gran festa non men liete, che saggie
Cantano i vostri onori a parte a parte.

A*Lma Città già d' ogni ben ripiena;*
Che de gl' Insubri tieni il maggior seggio
Alto, e giusto dolor, per quel, ch' io veggio,
Mai sempre a lagrimar teco mi mena.
Oimè tronco è l' un ramo, per cui Sena
Gira sì altera, e rotte a punto al meggio
Son le nostre speranze, ond' io non chieggio
Altro, che 'l dì, ch' uom miser trae di pena.
Questa morte crudel pareggia i danni,
Che ti fe quel, che 'n la tua terra piana
Destrutti i tempi il Sal sparse sì fiero.
Dunque meco Cingial mezzo di lana
Deposta ogni allegrezza, prendi il nero,
Ch' or ripianti siam noi ne i primi affanni.

ITalia mia con più tranquillo stato
A te di far credeva omai ritorno,
E trovar fine al grave danno, e scorno
Che già due lustri iniquamente pato.
Ma repentino caso, e acerbo fato
M' interrompono sì, ch' ancor ritorno
A l' usato penare, e notte, e giorno
Chieggio il morir che 'n pena non m' è dato.
O fortuna crudele, e iniqua stella
Quando fia mai, che tolto da gl' affanni
In pace io viva, e me renda a me stesso?
A mezzo del cammin son giunto, e gli anni
Caggion, ne io però lunge, e da presso
Scorgo anco il fin di tanto aspra procella.

SI come a sì bel nome il ciel v' ha eletto
Di pura margherita, e preziosa
Donna gentile, in cui natura posa
Quanto ella ha di leggiadro, e di perfetto.
Così nel vostro dolce, e grato aspetto
Congiunse anco onestà meravigliosa,
E mente così rara, e sì pietosa,
Che può acquetare ogni affannoso petto.
Però dico or di voi quel, ch' in memoria
D' un gentil spirto disse un gran Pastore,
Per farlo ir chiaro con eterna storia.
Chi non sa come 'l mondo regga Amore
Venga pure a mirarvi una sol volta,
E fugga poi, se può, con l' alma sciolta.

Al

AL solcar vostro l' Ocean profondo
Spireran solo i più placidi venti
Per favorirvi contro a quelle genti,
Che son divise a gran ragion dal mondo;
E molto più, ch' a Cesare, secondo
Vi sia Nettuno, acciò che gli ardimenti
Rubelli a Dio tosto veggiamo spenti
Col valor vostro a null' altro secondo.
Si vedrem poi tornar l' età de l' oro,
E voi condur da la nemica terra
Mille prigion dentro penosi, e fuori.
E 'l Franco Rè coronarvi d' Alloro
Per darne a diveder, che 'n pace, e 'n guerra
Vi concede per merto i primi onori.

AVoi, che traduceste in puro inchiostro
A' Franchi le novelle, anzi l' Istoria
Del famoso Toscan, l' alta cui gloria
Sempre più chiara empie 'l paese nostro,
S' inchina Italia, e 'l vago terren vostro
Di così degn' oprar, con voi si gloria
Poi ch' avete con nobile memoria
L' uno, e l' altro idioma insieme mostro.
Deh perchè a me non è dal ciel concesso,
Conforme al desir mio stil dolce, e chiaro,
Per darvi a sì gran merto uguale onore.
O felici fatiche, o ingegno raro,
E degne sol di que', ch' ebbero espresso
Del gran Greco, e Troian l' alto valore.

COme 'l Cultor de la gran Madre antica
Suol vigilante la verso l' Aurora
Uscir sovente del suo albergo fuora
Per riveder quel frutto, che 'l nodrica;
E questa or raccogliendo, or quella spica
I semi annoverare intento ognora,
Per veder se Titea, ch' ei tanto onora
Favorisce l' onesta sua fatica.
Così spesso mirando in Voi, bramo io
Almo Enrico degnissimo d' Impero
Far prova se v' aggrada il servir mio;
E se ciò impetro, o me beato, io spero
Anco esser tal, che 'n me divenga pio
Quel vie più che Mezenzio ed empio, e fero.

SI largo scorse il Cielo a quella gloria,
Che trà fedeli vom puote aver maggiore
Quel vivo Sol, lo cui chiaro splendore
In vita, e 'n morte accompagnò Vittoria.
Per serbar Voi a più onorata storia,
E soggiogar col vostro alto valore
Gente rubella a Dio, colma d' errore,
Che pur sia esempio d' immortal memoria.
Sperate adunque le cristiane insegne
Al Signor vostro a null' altro secondo
Racquistar col perduto imperio ancora.
Et al gran Bembo, che Venezia onora
Porger soggetto, onde mai sempre al mõdo
Risonin l' opre coraggiose, e degne.

SE 'l gran Rè de' Macedoni fu eletto
A la dimanda di quel gran Romano,
Fra gli antichi guerrieri il più sovrano
Da l' Afro, che fu a Roma sì sospetto.
Perchè 'l Mondo avea vinto giovinetto
E con pochi gli assai, e al monte, e al piano
Togliendo a Pirro il primo onor di mano,
Ch' alto a Livio di se pur diè soggetto.
Or che diria di Voi, per cui sostenne
Vide, e vinse Toscana in tanti affanni
Lo Scita, e 'l Gallo, ch' a ferirla venne?
Però s' iniqua stella innanzi a gli anni,
Non vi toglie a volar l' ardite penne
Contra il morir vedrem leggiadri ingãni.

S' Io potessi col stil ritrare in carte
Di Voi quel, che tanto orna i giorni nostri,
E' un sol girar di quei begli occhi vostri.
Possenti a far di novo accender Marte,
Donna gentil, già il grido in ogni parte
S' udria di voi, che da' superni chiostri
Qua giù scendeste, acciò ch' a noi si mostri
D' ogni lor ben l' esempio a parte a parte.
Ma l' ingegno tant' alto non arriva,
Anzi al pensarvi sol perde la lena,
Tal che mandar non può parola fuori.
Dunque a Voi stessa il non poter s' ascriva,
Ch' io d' altro canterò con bassa vena,
Per non scemar lodando i vostri onori.

SI pronti ebbe i desir, le voglie intente
Al cantar d' un bel lauro il gran Toscano,
Ch' el con dolci sospir di mano in mano
Pregio eterno acquistò per ogni gente:
Però seguendo lui, che sì eccellente
Ingegno ebbe dal ciel sì dotta mano
Al pensier vago, e forse non in vano
Rallentò il fren di questa umile mente.
E s' al voler, ch' al suo nemica cede
E al vostro onor, che quel di Laura avanza
Andrà questa mia penna eguale in parte;
Forse avverrà conforme a la speranza
Leonora gentil, che 'n ogni parte
Io con voi sia d' immortal gloria erede.

MEntre io contemplo Voi spirto reale
Dal mio petto ogni noja si diparte,
Che 'l ciel sì largo in Voi suoi don comparte,
Ch' iniquo fato contrastar non vale.
Ne stati vostri, o ricchezza è, che tale
Vi faccian risonar per ogni parte
E sforzin gli altrui cor spiegare in carte
Il valor vostro, che tanto alto sale;
Ma insiememente i bei costumi eletti,
E 'n giovenile etate opre senili,
Che ciascun legan d' insolubil nodo.
Apprezzar le vertù, spregiare i vili,
E quanto, e cui convien dar con bel modo.
Questo è 'l vero regnar ne gli altrui petti.

A Voi

A Voi Varchi gentil saggio Pastore
Tiresia in vece de le Muse dona
Oggi d' allori, e mirti una corona
L'altr'ier contesta in compagnia d' Amore.
Con che giunto ne viene il primo onore
Fra i più dotti Toscan; cotal risona
Del vostro nome il grido in Elicona,
Ove elle con vertù dispensan l'ore.
Taccia dunque ogni lingua al ver nemica,
Et ubbidire a la ragione impari,
Raffrenando il desio d' invidia pieno.
E meco umile ad ognor canti, e dica:
Questi col suo bel stil c' insegna a pieno,
Come a gli Antichi si può gir di pari.

AL dolce stil del più saggio, e migliore
Pastor, che quasi Pan fra gli altri suona,
Come cui 'l sangue subito abbandona,
Cangiò tosto Damon voce, e colore.
Sentendo il maggior pregio a se minore
Darsi di tutti gli altri, onde il ridona
A lui, che Febo di sua man corona,
Perchè ciascuno il segua, ame, & onore.
Et io, se mai sarà cotanto amica
Ai miei preghi Fortuna, e gli anni avari
A così bel desio non vengan meno,
Ogni studio porrò, tempo, e fatica
A cantar di Tiresia per cui sieno
Gli onor d'oggi agli Antichi, anzi son pari.

VArchi, mentr'io contemplo il bel lavoro
A nostro uso del mondo, aperto, e chiaro,
D' un saver' in un'altro scorgo il caro
Ben di lassù, ch'avanza e gemme, & oro.
Onde avvien, che nel mondo ogni martoro
Volentier pato, e quel, ch'altri schivaro,
Mai non rifiuto, e'n somma d'ogni amaro
Dolcezza attendo nel celeste coro.
Voi dunque povertate a i buon nemica,
Con quel cor tollerando, che pur suole
Di fortuna ogni colpo render vano,
Cantate meco, bench' io sia lontano,
E in lungo esilio da la Patria amica:
Da le tenebre alfin speriamo il Sole.

SAggio, e cortese Signor mio, coloro,
Che ciò, ch'altri più prezza, disprezzaro,
E sol nel Rè del Ciel speme formaro,
Ebber sempre da lui largo ristoro.
Perchè spero veder voi, ch' un di loro
Siete, anz' il primo, dopo acerbo, avaro
Destin tornare a stato alto, e preclaro,
D' ostro velato il crin, non pur d'alloro.
Io con novi travagli, e sorte antica
Lieto mi vivo, e in quelle frondi sole
Dopo Dio spero, ch' amò Febo in vano.
Di voi, ch'avete già buon tempo in mano,
L'alma, e'l cor mio, nõ è mestier, ch'io dica
Quanto m'allegra il ben, del mal mi duole.

SE quella fronde, il cui valor dipinto
Lasciò 'l gran Tosco, e che sì bella, e viva
Seguìo già, come or voi, di riva, in riva,
Febo, di se m'avesse il crine avvinto:
Del vostro nome chiaro avria già tinto
Molte carte il mio stil; ma non arriva
Fin là l'ingegno; onde cõvien, ch'io scriva
Sol de la guerra, con che Amor m'ha vinto.
Però degno non son di quella loda,
Che voi mi fate; ve n'inganna Amore,
Che con larve talor fa 'l veder torto.
Ma ben vero è, che'l saggio dir, che snoda
La lingua vostra, il mio sì basso, e corto,
Varchi gentile innalza a lungo onore.

IO son del sospirar sì lasso, e vinto
Da, ch' altrui colpa, e mio destin mi priva
Del dolce Reno, ove io sì lieto giva
Il buon Dafni cantãdo, el buon Tirinto;
Ch' appressar più non posso o Cirra, o Cinto,
Onde fia, che di me dicasi, e scriva
Quel, che già Roma da la Grecia udiva,
Che non lece ad ogn' uom gire a Corinto;
Se ciò non fosse quel, ch' ammira, e loda
Ciascun, se non Voi sol, sacro Signore,
Felice ingegno è, che tanto alto è sorto.
Canterei sì, che con illustre froda
Torrei mio nome a chi gli spegne, e morte
Vivrei con Voi del comune uso fuore.

Quan-

Quantunque io sia come l'arena al vento,
Varchi gentil, tutte ore sposto a queste
Terrene lutte, e torbide tempeste
Del mondo, che ciascun rendon scontento.
Un conforto però ne l' alma sento,
Vera pietà del mio Signor celeste,
Così benigno, che par, che mi deste
Da un sonno infausto, e mi renda contento.
Questi mi detta come 'l Padre vero
Convien, che spesso il caro figlio ammende,
Acciò non torca dal dritto sentiero,
E come ai nostri danni ampia poi rende
Merce, sol ch' altri a lui con cor sincero
Si volga, che cortese, e pio n' attende.

Anch' io del tempo andato ognor mi pento,
E de le colpe mie sì manifeste,
Signor, che 'n questa oscura età nasceste;
Per render vivo ogni bel lume spento;
Anch' io, che presso al fin tremo, e pavento;
Dal Rè del Ciel per queste verdi oneste
Doppie oggi frondi mie, più che mai preste
Darmi quanto esser può gioja, e contento.
Del fallir mio perdon trovare spero,
Cui tanto offesi, ma chi non l' offende,
O 'n parola, o con l' opre, o nel pensiero?
Troppe han d' intorno gli occhi nostri bende,
Che n' appannan la vista, e troppo fero
E quel desio, che la ragion contende.

SE 'n questa vita dal dritto sentiero
L' uom torce, e col desir vano, e fallace,
Segue ognor quel, ch' al mondo aggrada, e
Fermãdo ivi la speme, e'l suo pẽsiero. (piace,
Non pasce in questo orribil monte, e fiero
Animal sì selvaggio, e sì rapace,
Marmitta mio, che più tranquilla pace
Di lui non abbia, e più riposo vero.
Questi servendo al pigro ventre ognora
L' ultim' ore non vede a lui vicine;
Ma chi in Dio mira, ove ogni ben dimora;
Con le ginocchia del suo core inchino
Porrà, mentre di quà fa sua dimora,
In lui tutto 'l principio, il mezzo, e 'l fine.

SIgnore, io veggio ben come leggiero
Poggiando andate al sommo ben verace,
E come al gentil vostro animo spiace
Chi contra il suo Fattor divie-ne altero;
Alto consiglio, chiaro esempio diero
Le rime vostre, a me certo, e vivace,
Che l' alma mia, quasi divina face
M' acceser sì, che seguitarvi spero;
E se per grazia scarco, o felice ora,
Di queste cure, anzi, pungenti spine,
Le quai mi tengon di riposo fuora,
Fia mai, ch' a l' orme vostre io m' avvicine,
Uscir di me forsi vedrete ancora
Alte operazioni, e pellegrine.

Che

(gegno
CHe fai Marmitta mio con quel tuo in-
Così sublime, e quella dotta mano?
Ove hai volto il pensier grave, e sovrano
E la cetra, e 'l cantar famoso, e degno?
Io quì stanco del mondo, omai m' ingegno,
Di fortuna ogni colpo render vano,
Seguendo colui sol, che sopra umano
Regge il terren dal suo celeste regno.
Che scrivi tu, le cui purgate carte
Recano invidia, e scorno ad ogni Etate?
L' ozio sempre da te fuggir si vede.
Salutami il Padron comune, 'n parte
Fa, che 'l conforti in tanta avversitate,
Che tosto sia di quanto ei brama erede.

NOn ha, Signor, più fido almo sostegno
Il faticoso, e breve corso umano,
Ne che più possa l' uom tener lontano
Da le mordaci cure, e da lo sdegno,
Che sprezzando ricchezza, impero, e regno,
Et ogn' altro voler cieco, & insano,
Volger la mente al ciel, là dove vano
Non torna al bel desio l' alto disegno.
Però conforto voi, che 'n quella parte
Di vera pace albergo, il cor leviate,
Ora, che l' alma in se medesma riede.
Io che fremer sentì Bellona, e Marte
Lungo le rive del gran Tebro amate;
Mi ricovrai a la mia antica sede.

Al

AL cader de la Casa, anzi del vero
Tempio d' ogni virtù, caddero insieme
L' onor di questa etate, e la sua speme
Ad Arno, che per lei sen giva altero.
Cadde ancor dianzi l' Alamanno; ahi fero
Destin, Vivaldo mio, che 'l miglior seme
Ratto ne 'nvola, onde or Fiorenza geme,
C' ha perduto il suo Pindaro e 'l suo Ome-(ro.
O rara coppia, o compagnia felice,
Quel, che tanto bramaste, or v' è concesso;
Sciolti da tutte le miserie umane;
Fruir quel ben, che qui mirar non lice,
Sanon quāto è ne la nostra alma impresso,
Et adornare il ciel stelle sovrane.

SE 'l ciel più chiaro, e 'l mondo oscuro, e (fero
L' altr' ier quei Duo, non però Etruria te-
Che poco pur l' alta sua gloria sceme (me,
Voi vivo, e tra lor Terzo, anzi primiero;
Perchè gir dietro almen da lunge io chero
L' altrui schernendo, a le vestigia estreme
Del vostro piè, sacro Signor, che preme
Sì fermo di virtù l' aspro sentiero.
Quinci se mai cantò manca Cornice
Al nome mio sorte nemica, e spresso
Vedrò sue forze uscir debili, e vane.
E voi cui destro corvo ancor predice
Quel, che v' ha già vostro valor promesso,
Caro farvi a le genti più lontane.

Chi

(glia
CHi fia, che voglia, oimè, chi fia, che va-
Togliere a gli occhi il piãto, al cor l'affãno,
Sacro Signor, poichè chi tutti agguaglia,
Il vostro ha spẽto, e mio chiaro Alamanno?
O giorni nostri, che qual lieve paglia
Spinta da fiero vento a morte vanno,
Ne val, ch'un sol più, che mille altri vaglia
Contra l' estremo dì de l' ultimo anno.
Quanto ha l' Arno perduto? e quanto manca
Al mondo? e quanto a te sorga, ch' ancora
Non sei di torci i più pregiati stanca?
Fosse almen questa, Signor mio, quell'ora,
Che trar l' Alma ne dee felice, e franca
D' esto mio vil terreno carcer fuora.

COntra il morir par, che sì ardito saglia
Il nome, Varchi, del grande Alamanno,
Che al mondo gli onor suoi saldi staranno.
Qual selce, che Scultor più dura intaglia;
Non v' affligga però tanto, o vi caglia
L'occaso suo, quantũque sia cõ dãno (hã no
Del mondo, ch'ei fra gli altri aggiunse ch'
Vinta quì la terrena aspra battaglia:
E quanto più lontan fu la dimora
Dal patrio lido, qual fiume rinfranca
La gloria sua, di che Etruria s' onora.
Onde già mai non fia mia lingua stanca
Per dir di lui, ma non già quanto fora
Il mio dever, che 'n ciò la vena è manca.

Mi-

Mirate, Signor mio, tra quali, e quante
Turbe rapaci, e pronte a far vermiglio
Il ferro lor, vada a mortal periglio
L' Italia nostra, pallida, e tremante.
E s' a lo scampo suo forza bastante
In voi non è, fra gli altri ardito figlio,
Datele novo alcun saggio consiglio,
Come leal di lei pietoso Amante.
Perchè sciolta la tema, e tesi i lacci,
L' Aquila prenda, e 'l Gallo, o a i nidi loro
Con l' ali tronche, o spenacerbiate scacci
Sì vedrem poi, tornando il secol d' oro
Quãto ogn' Alma gentil tratta d'impacci,
Cerchi virtute aver più che tesoro.

Ne' campi nostri son già tali, e tante
Le forze del gran Rè, che porta il giglio,
Contra l' Aquila unite, che l' artiglio
Non ha pronto a ferir, come avea innante
Ch' io veggio Italia, e le sue leggi sante
Misera al fondo gire; in tal scompiglio
La pone un sol, con sì ostinato ciglio,
Che del suo mal par, che si glorij, e vante.
Ed è pel peccar nostro, ond' io m' accoro,
Che chi pace devria darne, procacci
Con comune disnor guerra, e martoro.
E parmi anco veder, che Iddio minacci,
Ridurci a un solo Ovil d' alto lavoro,
Onde il gran Scita tutto 'l mõdo abbracci.

S' av-

S' Avvien che di lontano il saggio arciero
Ad onor scorga esser già posto il segno,
Alza tanto lo stral, che nel più degno
Loco ferisce; ond' è detto il primiero.
Così tempo avanzando, or giunto al vero
Scopo di gloria eterna, o chiaro ingegno,
Cantiam voi, Strozza, che con bel disegno
I Latini avanzate, e 'l dotto Omero.
Beato spirto, a cui sì ratto è dato
L' alto monte salir; ond' è, che sia
Da voi 'l cammin più d' una volta usato:
Di Febo in voi s' ode il fervor sol quanto
Dolci rime spiegate; or quando fia,
Che 'l cielo in altri si compiaccia tanto?

QUesta misera Italia a pianger nata,
E a sostener di tanti esterni l' ire,
Pur si conforta in tanto aspro martire,
Che tosto a lor per sepoltura è data.
E serva in ciò pur l' alta gloria usata,
E 'l suo proprio famoso antico ardire;
Poichè a mal grado le convien soffrire
Quelle division, che l' han dannata.
Onde se per pietà Dio non infonde
Ne gl' Italici cor quella vertute,
Ch' a sua voglia frenò già l' universo;
Il soccorso verrà tardi d' altronde;
Che insanabili son già le ferute,
C' hanno il bel corpo di sangue cosperso.

Vivaldo, io non ammiro oggi se quella,
Che già vittrice al mondo pose'l freno,
Colmando ognor d' altrui ricchezze il seno
Ora è fatta a ciascun preda, & ancella;
Però che ogni pianeta, & ogni stella
Errar si vede, il ciel puro, e sereno
Torbido farsi, & par, che i modi sieno;
Tai di natura il variar sì bella;
Ne'l moto il gran Motor'il mondo regge,
Ne quì scorger si può fermezza alcuna,
Perchè in Dio col pensier ciascun s'avanze.
Fermiãci adunque in lui, che l' uman gregge
Aspetta al pasco suo, che ad una, ad una
Vedrem tosto fiorir nostre speranze.

Uscir sì rovinose, e sì profonde
L'acque a innondar la bella sua nutrice,
D' Arno, Vivaldo, che pur fu l' altrice
Di que', c' han celebrato le sue sponde.
Che ben si vè, quanto egli ingrato asconde,
Empio volere in se, che da radice
Divelle i Tempj, e per le rive aprice,
Quasi ampio mar, par, che cruccioso abbõde
Ond' avverrà che' l bel popol Toscano
Colmo di giusto sdegno torni al monte,
Ch' ei già distrusse per farlo ir sovrano.
Allor potrà con orgogliosa fronte,
Alzando 'l corno, stendersi nel piano,
Ma non raddoppiar più le morti, e l' onte

DEl nostro altero Fiume irate l' onde
Mossero a depredar d' alta pendice,
Le piagge del terren Tosco felice
Tiene a mirar, come a produr feconde.
Perchè le lingue omai troppo faconde
Sono a dir quel, che pensar pur non lice
In biasmo di chi vuol Cigno, o Fenice,
Ornarsi il crin de la sacrata fronde;
Grido sublime, e corso umile, e piano
Ebbero allor, che senza invidia conte,
Lor lodi fè l' antica Etrusca mano.
Oggi nessun con voglie ardenti, e pronte
Vive, Signor, se non voi sopra umano,
Che pur di mille, un a' ne canti, o conte.

IL folgor, che percosse la pendice
Del tempio Verginal: l' Arno, che fuori
L' altr' jer uscì ne la Città de' fiori,
Vassene, a innondar le belle rive aprice
Predisse, oimè, de l' unica Fenice
Nostra il partir, per gir ne gli alti cori
Lasciando qua giù noi scossi d' onori,
A viver vita misera, e 'nfelice.
Questa in cielo aspettata anima eletta
Vestita d' onestà, d' alti concetti
Morte n' ha tolto su 'l fiorir degli anni.
Ond' or spogliata de' terreni affetti
Vera ancella di Dio, da lui diletta,
Sosterrà co' suoi prieghi i nostri affanni.

Ahi

AHi, che tutta, e per sempre, è da radice
Svelta è la gloria d'Arno; ahi de' migliori
Trõca affatto è la speme; ahi, che gli allori
Son secchi, e nulla è quì, ch' or sia felice
Ahi, che talor purtroppo il ver predice
Folgore ardente, e non vani terrori
Portan del letto loro, onde maggiori;
Ahi pianger solo, e più cantar non lice.
Da che quella tra noi sola perfetta
Anima, albergo di pensieri eletti,
Spenta ha lei, che gli altrui non cura dãni.
Ma poi che i nostri sostener difetti
Devea nova del ciel pura Angioletta
Vostro cor, Signor mio, più non s' affanni.

S'Ornar potevi già di pace il mondo,
Spirto gentile, e 'l gran furor di Marte
Frenar vivendo, or che fie poi ch' alzarte
Al ciel convenne a viver più giocondo?
Mira dunque qua giù nel gran profondo
De' nostri abissi, e sana or quella parte,
Che l' Appenin da la Toscana parte,
Che da te sperò pur seme fecondo;
Ch' ivi 'l popolo Estense lagrimando
Si duòl di lei, che lo tuo stame chiaro
Recise al maggior' vopo, e sì repente,
Ond' i miglior Poeti andran cantando
Lungo Arno, e 'l Pò del tuo nome preclaro,
E consolando quella afflitta Gente.

SI' cocente fu il duol, profondo il pianto
D'Arno, che ben previde, ahi parca rea,
L'empio morir de la sua bella Dea,
Tempio d'ogni vertù, leggiadro, e santo.
Che vinto dal tormento, aperse intanto
Ogni sua vena, che tremar facea
Le spalle a Flora, ond' ella anco piangea
Quel dolce pegno, in cui sperò cotanto.
Però se le limose, e torbide onde
De la nutrice sua fedaro il volto,
Uscendo fuora de l'amate sponde.
Fiera voglia non fu: che 'l dolor molto
Subitamente ogni ragion confonde,
Sì che lo spirto par da noi disciolto.

QUal fiero vento, che da alpestro monte,
Rainier mio, svelle antico, immobil sasso,
E lo conduce rovinoso al basso,
Sì, ch'ogni fiera alza al gran suon la frõte.
E a mano, a mano ecco da i rivi pronte
Torbide onde apparir, ch'a passo, a passo
L'aggiran seco, onde convien, che casso
Del proprio albergo corra in preda a l'onte.
Tal io, già d'anni grave, mi vivea
In santissima pace, e per gran forza
D'empio voler sentì lungo Arno trarmi:
Ove fortuna viepiù iniqua, e rea.
M'assale ancora, onde l'afflitta scorza
È sempre impressa de' più mesti carmi.

Con le fiamme d' onor vivaci affronte
Vostra virtù di lerna, il fatal mostro,
E serena il valor più sempre, vostro
Di Giunone à gli oltraggi erga la fronte.
Non Accheloo, ch' al fin si sciolse in fonte
Già contra voi poteo; non tinta in ostro
La fraude uscita dal Tartareo chiostro,
D' atre serpi crinita, armata d' onte.
Chiara stirpe del ciel, propagin vera
D' Ercole invitto, ch' in umil sembiante
De l' Olimpo a la via vi alzate altera.
Anco verrà dopò fatiche tante
Chi vi incorone il crin, spenta la fera,
Che copre il rio con apparenze sante.

SI' atroce fu del buon Rainer, l'oltraggio,
Vivaldo, ch' ei dal duol vinto, & oppresso
Volse il ferro, e la man contra se stesso,
E 'l più bel di virtù spense oggi raggio.
Il fin questo non è, che 'l suo coraggio,
E 'l gran senno, e 'l valor ci avea promesso,
Ne gli esempi, ch' uscian da lui sì spesso
Ch' ardito fu, non men, che dotto, e saggio.
Egli ben solea dir de la prudenza
Di Cato, e Bruto, esser tale atto indegno,
E pur v' incorse; o parche a noi nemiche:
Questo non gl' insegnò l' alta scienza
Del divin Plato suo, ne il Coro degno
De le figlie di Giove a lui sì amiche.

SE lento Pellegrin, che in suo viaggio
S' affretta solo allor, che troua espresso
Auer di sua giornata il fin da presso
Guadagnar suole al piè poco vantaggio:
Già quel canoro Cigno, a cui non aggio
Pari ancor visto a l' acque di Permesso,
Sendo a l' Agosto, anzi al Settembre presso
Varcato di sua Età l' Aprile, e 'l Maggio.
Giunger douea anco al Decembre, senza
L' alma sfrodarsi, oime, del suo ritegno
Col ferro pria, ch' indi da se s' esplíche.
Gran senno, gran valor, gran sofferenza
Alzaro, ò mio Signore, a nobil segno
Le più belle, & illustri anime antiche.

SPento è l' antico, orrendo, atro Serpente
Di Lerna, e seco son spenti i Giganti,
Gli Antropofagi, e Lestrigoni, e quanti
Per offesa usar già mai l' umana gente.
De' Regni bui spento è quel gran Regente,
Cui furie atroci erano sempre astanti,
E i Dionigi, e Polifemo, e i tanti
Ciclopi, e Arpie a depredar ci intente.
Spento è l' empio Diomede, quella fera,
Che nel gran laberinto auea dimora,
E copria il rio con sue larue mentite;
E Falari, e Agatocle, e quella altera
Medusa, e Polinnestore, e in un' ora
Cerbero, e 'l Regno, e la Città di Dite.

SE in bel giardin feconda vite resta
Senza appoggiarsi, allor cade, e rovina,
E a terra i numerosi tralci inchina,
E in fumma alfin va a incenerirla questa.
Ma s'a l'Olmo l'aggiugne, e pota, e innesta
Chi saggio il nutrimento le avvicina,
Più che mai bella, e l'ombra, e 'l frutto affina
Sì ch'a mirarla alza ciascun la testa.
Così Millo [illegible] sia
Che vedovella, e infruttuosa ognora
Ti giaci, ond'al morir l'alma s'invia.
Ma s'a Tiresia t'accompagni ancora,
Udrai di te cantar cose qui intorno,
Che [illegible] Eritrion, o sonora.

COrriam, Marinista, mio pur [illegible] al fine
Di questa vita sì caduca, e frale
E rendiamo al terreno il suo mortale,
E l'alme al ciel di cui son cittadine.
Ne [illegible] volen già [illegible]
La mente, che membrando il alto sale
D'un in altro sentier, che l'immortale
Principio scorge, e l'opre alte, e divine.
Ivi è, chi dona più tranquilla sorte,
E ricompensa i giorni acerbi, e rei,
Ch'uom più beato non fu a' giorni suoi.
Però punto non è da temer morte,
Che 'n vita nostra è sì lunge da noi,
Come già morti siamo lungi da lei.

Io piango, ahi lasso, e benche dure spine
Pungano 'l cor, pur vago del mio male,
Come farfalla vò battendo l' ale,
La v' è 'l ciel par, ch' à morte mi destine.
Or di me il senso fa dolci rapine,
E 'l mondo cieco insieme, & or m' assale
Quel fier nemico, a cui non d' altro cale,
Che procacciar altrui biasmo, e rovine.
Quinci non posso a la superna corte,
Signor, volger la mente, e i piedi miei
Da i lacci sciorre, e seguir lieto voi.
Ma traviato da mentite scorte
Non trovo pace. Or da gl' nganni suoi
Piacciavi dirmi, ove fuggir potrei.

ALta voce sent' io, che di lontano
Mi chiama a ber di quella viva fonte,
Che rende l' alme valorose, e pronte
Contra 'l nemico dello stato umano.
Ond' io, Signor, mi sforzo pur pian piano
Poggiar a l' erto, e faticoso Monte,
Là vè sovente, con serena fronte
Vien, chi mi scorge, e con pietosa mano.
Questa è la voce, a cui prego, si deste
Lo spirto neghittoso, e da gl' affanni
Del mondo fugga, e le sue colpe dica.
Questa può sola a i sensi empi tiranni
Por legge, e raffrenarli, e voi l' aveste
Mai sempre, anzi pur l' ha chi vuol, amica.

Quan-

Quando a noi la bell' alba fa ritorno
Tutto 'l monte rinverde; si colora
Ogn' arboscel: la gran madre s' infiora,
Scema la notte, il sol raddoppia il giorno.
Con soave armonia, quì d' ogn' intorno
S' odon cantar vaghi augelletti, ognora
S' allegra la mestizia, e s' innamora
Di lei la pace, e fugge l' onta, e 'l scorno.
Ma quando s' allontana il suo splendore,
Del io s' oscura; si conturba il cielo,
Primavera se 'n fugge, e fugge Amore.
Torna la guerra, e la pruina, e 'l gielo
Cibele ingombra; ond' io pien di dolore
Solingo al mondo mi nascondo, e celo.

Ne la mia vita sì solinga e mesta,
Così detta da voi, trovo io più pace,
Che l' esser preda d' invido, e mordace
Vulgo ch' altrui sempre rodendo infesta.
Però che contemplando or quella, or questa
Sovrumana cagione, si compiace
La mente sì, ch' al sommo ben verace
Alzarsi a più poter già mai non resta.
Ma s' altri segue le vane bellezze
Del mondo, e spera in ciò felice stato
Guereggiãdo ad ognor non ha mai tregua.
Onde l' animo queto, hà più ricchezze
D' ogn' altro assai, e possi dir beato,
Ch' ogni cosa mortale il tempo adegua.

V Archi gentili, ſi come à un grã convito
Ove Titan ſparga copioſo il corno,
D' ogni cibo real, ricco, & adorno
D' auguſta pompa, e ſino ove forbito.
L' uom ſaggio, che non cede a l' appetito
Mira con gran ragion dentro, e d' intorno
Sciegliendo un' eſca, che ſazi quel giorno
L' ampio, e vaſto deſir voſtro infinito.
Così dovemo una ſemplice vita
Lieti ſeguir, che 'l vago, e vario ſtato
Mondano unqua non ha pace, ne tregua.
E ſia queſta la via breve, e ſpedita,
Che ciaſcun potrà far di noi beato,
Ch' alfin la morte, ne ſomiglia, e adegua.

S Pirto gentile, nel cui dotto petto
Virtute alberga, onore, e corteſia;
Con che moſtrate a noi la dritta via
Di gir al cielo alfin vere, e perfette.
Quando naſceſti, il bel numero eletto
De le Muſe (o leggiadra compagnia)
Vi fù d' intorno, e vi nodrì Talia,
A la viſta di cui ſol foſte obietto.
Onde al voſtro cantar dolce, divino,
Come a quel d' Orfeo s' arreſtava l' Ebro,
E ſovente movea Rodope i paſſi;
Così tien' ora il ſuo bel corſo il Tebro,
E ſi move ad udirvi l' Aventino,
Con gli altri Colli, e l' empie fere, e i ſaſſi.

Quel

QVel sì degno di voi, sì caldo affetto,
Che per ſolinghe ſtrade al ciel v' invia;
Come or sì baſſo a riſguardar diſvia
La mente voſtra, e 'l voſtro alto intelletto?
Forſe credete voi prender diletto
D' udir cantar la rozza Muſa mia?
Vana credenza: anzi ella ſol deſia
Di ſempre piagner meco il mio difetto.
Gran tempo, per ſiniſtro, aſpro cammino
Vago, oimè, di mortal bellezza, & ebro
Errai in preda a' penſier villi, e baſſi:
Or quel Signor, ch' adoro, amo, & celebro
Mi chiama a deſtra, e moſtrami vicino
Il ſentier, onde a vita eterna vaſſi.

IL FINE.

TAVOLA

Sonetti.

A Ffannoso pensier, che vanamente, p. 50
Ahi, che tutta, e per sempre è da radice 119
Di M. Benedetto Varchi, in risposta al Sonetto: *Il folgor che percosse &c.*
Al cader de la Casa, anzi del vero, 113
A M. Michelagnolo Vivaldi.
Al dolce stil del più saggio, e migliore, 107
Di M. Benedetto Varchi, in risposta al Sonetto: *A voi Varchi gentil &c.*
Allor con gli occhi, e col pensiero intenso 52
Alma Città già d'ogni ben ripiena, 101
Almo, e benigno Re, che con prudenza, 98
Al primo folgorar de' vostri lumi 48
Al solcar vostro l' Ocean profondo 103
Al suo apparir la mia bella Fenice, 60
Di M. Michelagnolo Vivaldi.
Alta voce sent' io, che di lontano, 124
Di M. Iacopo Marmitta, in risposta al Sonetto: *Mentre Marmitta mio &c.*
Amor sì cautamente il laccio, e'l strale, 63
A M. Benedetto Varchi.
Anch' io del tempo andato non mi pento, 110

Al

Al medesimo in risposta al Sonetto; *Quantunque io sia &c.*
A voi, che traduceste in puro inchiostro, 103
A voi Varchi gentil saggio Pastore 107
A M. Benedetto Varchi.

Canzoni.

Alma Città, che in sì ricco paese, 38
Amor, natura, e'l cielo. 45
Amor, s' una sol parte, 47

Sonetti.

BEn mille volte ho già ristretto al core, 51
Ben torna sempre a noi girando gli anni, 49
Benvenuto se i nostri dotti ingegni, 93
Bellon d' un' amorosa alta sventura, 63
A M. Michelagnolo Vivaldi.
CH' altro poss'io sperare empia, & atroce, 81
Che fai Marmitta mio cõ quel tuo ĩgegno, 112
A M. Jacopo Marmitta.
Chi di colei, che amaro pianto elice 60
A M. Michelagnolo Vivaldi, in risposta al Sonetto: *Al suo apparir &c.*
Chi sia, che voglia, oime, chi sia, che vaglia, 114
Di M. Benedetto Varchi.
Come il Cultor de la gran Madre antica, 104

Con le fiamme d'amor vivaci affronte, 111
Di M. Anton Francesco Rainieri in risposta al Sonetto: *Qual fiero vento &c.*
Contro il morir par, che sì ardito saglia, 114
A M. Benedetto Varchi, in risposta al Sonetto: *Chi fia, che voglia &c.*
Corriam Marmitta mio pur lieti al fine, 113
A M. Jacopo Marmitta.
Così vago è il pensier, che mi disvia, 37
Cruda man, che ammorzar foco procura, 64
A M. Michelagnolo Vivaldi, in risposta al Sonetto: *Bollon d'un' amorosa &c.*

Canzoni.

Come poss' io sperar Donna già mai, 38
Come posso lasciar l'antica impresa, 66

Sonetti.

D*Al gran tronco real, che Senna adombra,* 100
Da questa gloriosa, e nobil tomba, 83
Del nostro altero Fiume irate l'onde, 118
Di M. Michelagnolo Vivaldi, in risposta al Sonetto: *Uscir sì rovinose &c.*
Dolci pensier, che così dolcemente, 50
Donna, che avete il bel nome di quella, 85
Donna, che Lieta le contrade amene, 93

Don-

Donna cortese il vostro alto valore, 97

Canzoni.

Da la dolce armonia, da quelle accorte, 27
Di Pallone siam, Donne, giocatori, 69
Sopra un Canto fatto in Prato.
Donna, se'l vostro mal non è possente, 57
Donna vostra beltade, 49
E *Ciascun di noi, Donne, pellegrino,* 62
Sopra un Canto fatto in Prato.

Sonetti.

F *Ia mai quel dì, che questi spirti adorni,* 56
Forma d'Augel, che più l'Arabia onori, 58
Di M. Michelagnolo Vivaldi, in risposta al Sonetto: *Giove al fruir &c.*
Fresco, fiorito, ombroso, almo terreno, 30
G *Ente fera, e crudel, più a Roma infesta,* 86
Giove al fruir de' suoi leggiadri Amori, 58
A M. Michelagnolo Vivaldi.
Gli onesti, e bei desir, quel dolce canto, 43
Guiduccion mio, che qual puro, e lucente, 89
I *L folgor, che percosse la pendice,* 118
A M. Benedetto Varchi.
Il mio bel Sol così chiaro, e lucente, 28

Il mio Signor, cui simil non vedea 86
In ampio mar, quādo in maggior procella, 92
Infinito tormento, e brevi risa, 36
Io piango (ahi lasso!) e benchè dure spine, 124
Di M. Jacopo Marmitta, in risposta al Sonetto: *Corriam Marmitta mio &c.*
Io son del sospirar sì lasso, e vivo, 109
Di M. Benedetto Varchi; in risposta al Sonetto: *Se quella fronde &c.*
Italia mia con più tranquillo stato, 102

Canzoni.

Il viver nostro in sì lontan paese 74
Io provo Amor, tu'l sai, Madonna il vide, 29

Sonetti.

L'Acceso suon de i dolci, e bei desiri. 25
L'antico nodo rallentar già sento, 70
L'armonia dolce, e gli amorosi accenti. 30
Lasso, ch' io pur aspetto sospirando, 35
Le gravi rime, e l' onorate carte, 88
A M. Pietro Bembo.
L'età mia giovenil, ch'ardendo è piena, 25
MEntre i bei lumi con pietoso giro, 27
Mentre il bel lume del mio mal pietoso, 29
Mentr' io contemplo Voi spirto reale, 106
Mentre Marmitta mio, che di lontano, 93

A M.

A M. Jacopo Marmitta.
Mentre, Signor, cui sol per merto viene, 89
Mirate Signor mio, tra quali, e quante. 115
Mostrõmi un sì bel don, già quel Signore, 33
NE' campi nostri son già tali, e tãte, 115
Di M. Michelagnolo Vivaldi, in rispoſta al Sonetto: *Mirate Signor mio &c.*
Ne la mia vita sì solinga, e mesta, 125
Non hà, Signor, più fido almo sostegno, 112
Di M. Jacopo Marmitta, in riſpoſta al Sonetto: *Che fai Marmitta mio &c.*
Non mi torna già mai quel giorno avante. 87
Non pur lassù con istellato manto, 90
Di M. Benedetto Varchi, in riſpoſta al Sonetto: *Quest' Urna sacra &c.*
Non si potea ne più fido, o lodato, 91
Non v' hanno vopo più cenni, o più lamenti. 91

Canzone.

Nel bel regno d' Amore, 38

Sonetti.

O Bella Tirsi mia, perchè sì intente, 52
O felice ombra, che d' intorno aggiri 88
O sopra ogn' altri avventurosi guanti, 56

Più

Più volte già sol per uscir d'errore, 46
Può ben chi d'ogni mal fe' l mondo erede, 99

Canzone.

Piangete occhi miei lassi i bei crin d'oro, 65

Sonetti.

Q*Ual fiero vento, che da alpestro monte,* 120
Quando a noi la bell' alba fa ritorno, 125
Quando avrà fine Amor la lunga guerra, 42
Quando questa gentil mia Donna nacque, 47
Quanto più fuggo gli amorosi inganni, 44
Quantunque io sia come l'arena al vento, 110
A M. Benedetto Varchi.
Qual dolce suon de' vostri puri accenti, 26
Quel sì degno di Voi sì caldo affetto, 121
Di M. Jacopo Marmitta, in risposta al Sonetto; *Spirto gentile &c.*
Questa misera Italia a pianger nata, 116
Quest' urna sacra, e questo cener santo 90
Qui dianzi lasciai pur la bella luce. 48

R*E del Ciel, che benigno i nostri scorni,* 72
Re d'ogn'altro più saggio, e più perfetto, 99
Rivola mio, quella tua vera fede, 96

Sacro,

Sacro, e saggio Signor, quando il mortale, 74
Di M. Benedetto Varchi, in risposta al Sonetto: *Amor sì cantamente &c.*
Saggio, e cortese Signor mio, coloro, 108
Di M. Benedetto Varchi, in risposta al Sonetto: *Varchi, mentr' io contemplo &c.*
Saggio, invitto, cortese, almo Signore, 100
Salendo al ciel, Frate onorato, e caro, 92
Sarà mai 'l dì, che nel bel viso santo, 46
Sciolte son le catene, e 'l foco spento, 70
Se avvien, che di lontano il saggio arciero, 116
A M. Gio: Battista Strozza.
Se ben d'ogni virtù, d'anni, e d' onore, 91
Se col mio stile io non indoro, e inostro, 61
Se i bei vostri occhi, Donna, che sovente, 57
Se i Franchi vostri a quel nobil Romano, 98
Se il ciel più chiaro, e il mondo oscuro, e fero, 113
Di M. Michelagnolo Vivaldi, in Risposta al Sonetto: *Al cader della Casa &c.*
Se il duol, che in me risorge, e si rinova, 33
Se il gran Rè de' Macedoni fu eletto, 105
Se in bel giardin feconda vite resta, 123
Se in questa vita dal dritto sentiero, 111
A M. Jacopo Marmitta.
S' io potessi col stil ritrare in carte, 105
Se lagrimando a cruda, e orribil fera, 32

Se la ragion, che diè molti anni bando, 42
Se lento Pellegrin, che in suo viaggio, 122
Di M. Michelagnolo Vivaldi, in risposta al Sonetto: *Si atroce fu &c.*
Se ornar potevi già di pace il mondo, 119
Se quella fronde al cui valor dipinto, 109
A M. Benedetto Varchi.
Si atroce fu del buon Rainer l' oltraggio, 121
A M. Michelagnolo Vivaldi.
Sì cocente fu il duol, profondo il pianto, 120
Si come a sì bel nome il ciel v' ha eletto, 102
Signor, che tempri, e reggi l'universo, 71
Signor' io veggio ben come leggiero, 111
Di M. Jacopo Marmitta in risposta al Sonetto: *Se in questa vita &c.*
Signor, nelle cui mani io veggio espresso, 94
Signor non vi fe' il cielo a caso erede, 101
S' io il dissi alma gentil, che questa luce, 41
Sì largo scorse il cielo a quella gloria, 104
Sì pronti ebbe i desir, le voglie intente, 106
Son questi que' begli occhi, e'l dolce guardo, 35
Spento è l' antico orrendo atro serpente, 122
Spirto gentile, nel cui dotto petto, 226
A M. Jacopo Marmitta.

Canzoni.

Se a caso, o ad arte miro, 51
S' al buon voler gisser le rime pari, 34
Se il cieco, e van desire, 59
Sopra un Canto fatto in Prato.
Se il mio duro lamento, 32

Se

Se in pene io vivo per voi Donna il sanno, 64
Se l'alma infiamma arse profonda, e luce, 72
Se lo stil fosse pari al mio dolore, 94
Se per lungo martire. 43

Sonetti.

T*Ema del vostro stile, opra del vostro,* 61
Di M. Benedetto Varchi.
Tosto che a noi rigira a l'usata ora. 31
Tosto, che il mio bel Sole in terra nacque, 37
Tosto, che innanzi a' bei vostr'occhi ardēti, 26
Tosto, che que' leggiadri, e chiari lumi. 28

Canzone.

Tosto, che nel mio core, 36

Sonetti.

V*Ano pensier, che così dolcemente,* 35
Varchi gentil, si come a un gran cōvito, 126
A M. Benedetto Varchi.
Varchi, mentr' io cōtemplo il bel lavoro, 108
Al medesimo.
Vivaldo, io non ammiro oggi se quella, 117
A M. Michelagnolo Vivaldi.
Un cantar dolce, un ragionar cortese, 44
Uscir sì rovinose, e sì profonde, 117
A M. Michelagnolo Vivaldi.

Cin-

Canzoni.

Voi, che il Mondo oggi riverisce, & ama. pag. 82
Vorrei tacere, Amore. pag. 53

IL FINE.

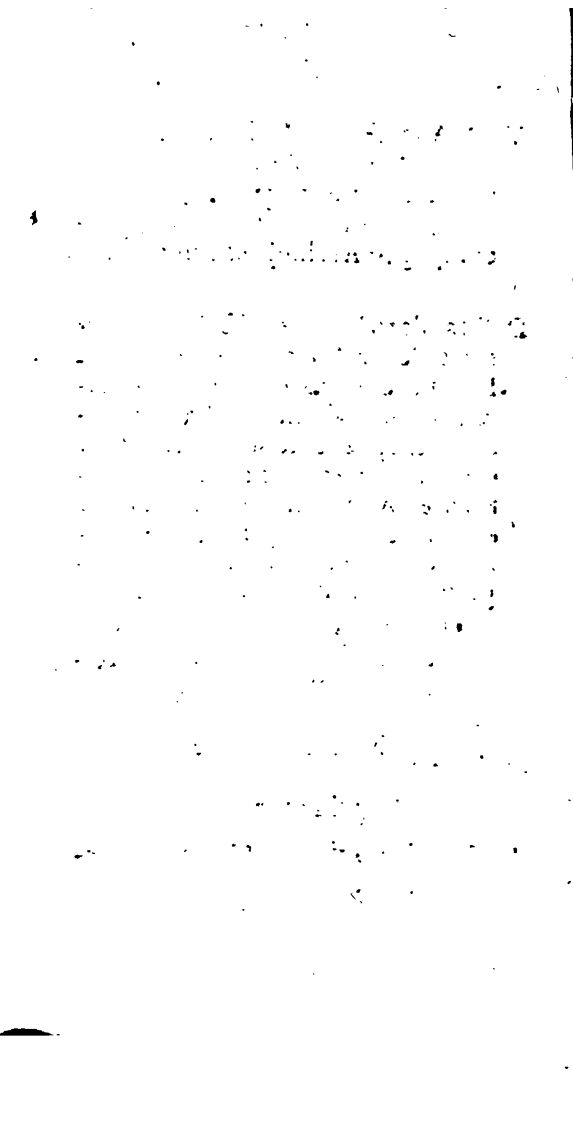
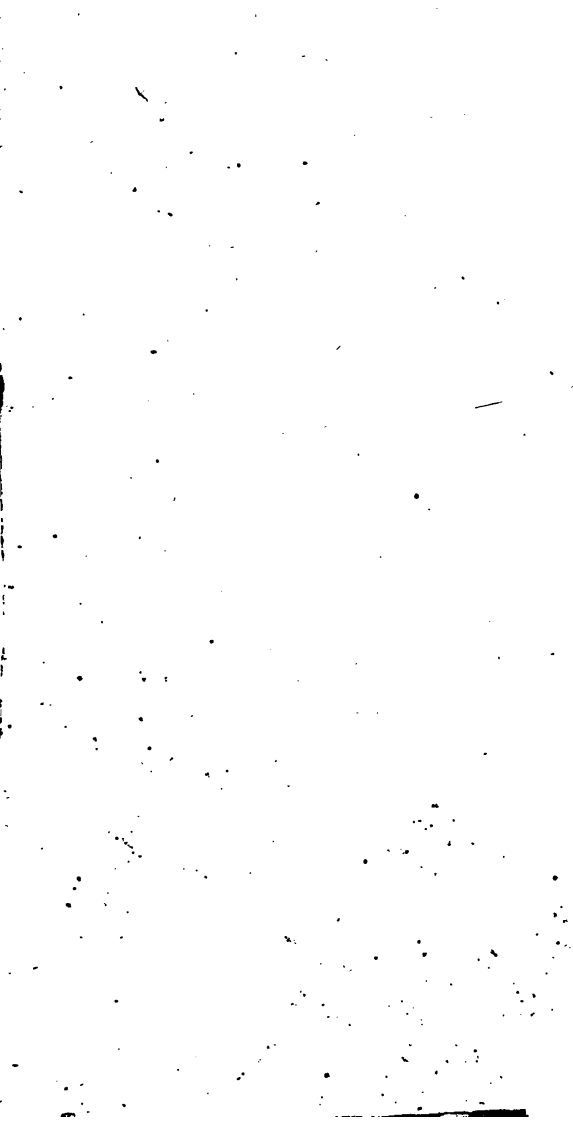
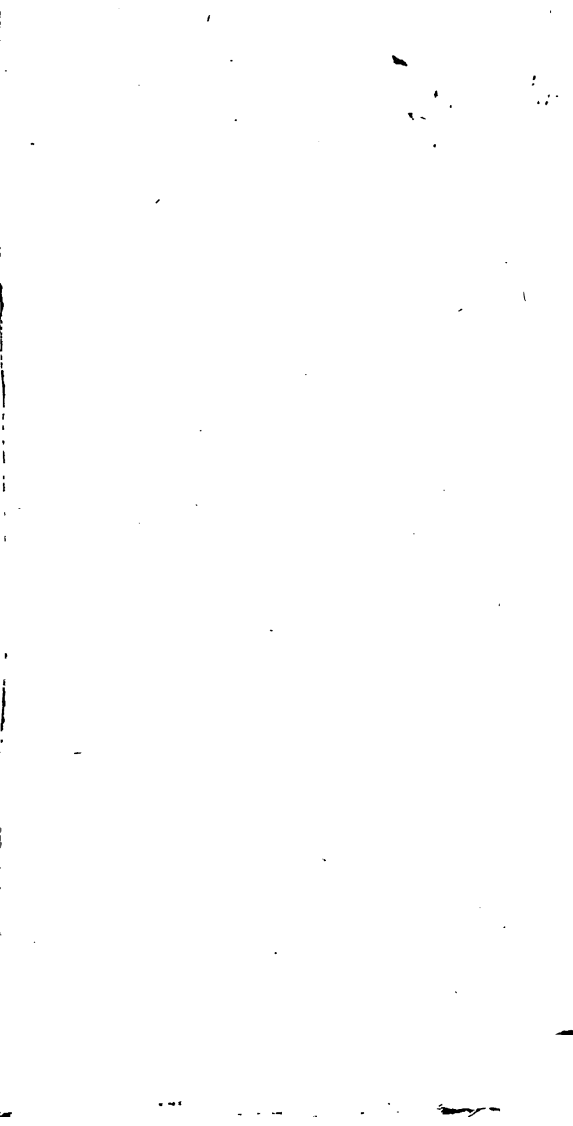
V. D. Augustinus Maria Alfieri Cler. Reg. S.Pauli, in Metropolitana Bononiæ Pœnitent. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Iacobo Boncompagno Archiep. & Principe.

De Mandato Reverendiss. P. Inquisitoris Gener. Bononiæ, Attentè legi Librum, cui titulus: *Rime di Gio: Girolamo de' Rossi*, in quo stili perspicuitatem, & sententiæ gravitatem spectes verum præclarissimi Petrarcæ Asseclam adinuenies; & cum in eo nihil legerim, quod Orthodoxæ fidei, bonisq; moribus repugnet, imprimi posse censeo.

Gregorius Malisardi Philosoph. & Medic. Doctor Coll. & Revisor S. Officij Bonon.

Stante præfata attestatione

Imprimatur

Fr. Ioseph Maria Galli Vicarius Gener. Sancti Officij Bononiæ.

Haynes rare

SONETTI, E CANZONI
DI
LUIGI TANSILLO.

Al Signor Dottore

FERNANDO ANTONIO GHEDINI.

ANcorchè poca fatica mi costasse il raccorre, che feci, tre Mesi addietro, i Sonetti, e le Canzoni di Luigi Tansillo, Poeta di quel valore, che Voi ben sapete, e ciò per mio divertimento, e certamente per tutt' altro, che per darli alla Stampa, tuttavia postami in considerazione da alcuni Letterati Uomini, a' quali volli mostrarli, non solo l'utilità, che avrei arrecata alla Repubblica Letteraria, ma anche il gradimento, che io ne avrei riportato, se gli avessi fatti stampare; mi piacque di condescendere alle esortazioni loro;

Onde solamente mi posi a cercar di persona, a cui degnamente indirizzarli potessi; e frà tutti hò fatta scelta di Voi, come di quello, che essendo per giudizio universale, così nella latina, e volgar Poesia, come in ogni altra sorta di dottrina, eccellente, potete meglio di tutti gustare la dilicatezza di questo Poeta. Perciò, ecco che ora a Voi li invio, e ve ne faccio amorevol dono, pregandovi a riceverli con benigno animo, e a risguardare in essi più il valore dell'Opera, che il merito di chi ve l'hà offerta: State sano.

Di V. S.

Bologna 26. Giugno 1711.

Vostro div. Sevitore, & Amico vero

N. N. Accademico Abbandonato.

Ognuno sà, che i Poeti si sogliono servire per abbellimento delle loro Poesie delle parole Fato, Divino, Deità, e simili, e di sentimenti, che pajono poco cattolici: Se dunque per avventura se ne trovassero in queste Rime, si avverta, che l'Autore parla da Poeta; mà si sà, che sempre visse pio Gentiluomo.

Vidit D. Seraphinus Rotarius Cler. Reg. S. Pauli in Eccles. Metropolitana Bononiæ Rector Penitentiar. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Jacobo Cardinali Boncompagno Archiep. Bonon. ac Principe.

Die 29. Aprilis 1711.

Ex commissione A. R. P. Mag. Sanctissimæ Inquisitionis Vic. Generalis Bononiæ, ut meum erat, maturè perlegi hoc Opus. Cumque in eo nil à Fide, *bonisq. moribus obnoxium adnotaverim*, imprimi posse profiteor.

Fr. Carolus Antonius Margotti S. T. Mag. & pro SS. Inquisitione Op. Theol. Revisor.

Stante &c. *Imprimatur*.

Fr. Joseph Maria Galli Vic. Generalis Sancti Officii Bononiæ.

SONETTI, E CANZONI
DI
LUIGI TANSILLO.

Atanagi I

1 = 102

P*Oiche col ferro di sua man trafisse*
Lucrezia il casto petto, acciò che asterſa
Vil macchia col torrente, ch'indi verſa
Candida, e bella all'altra vita giſſe.
Le sante luci or tenea chine, e fiſſe
In ver la terra di suo sangue asperſa,
Or verſo il Ciel le alzava; indi converſa
Al Padre, e à suoi col fiato estremo diſſe:
Faccian prodotti eterna fede, s'io
L'alma ebbi pura, ancorche sozzo il velo,
Il sangue al mio Signor, lo spirto à Dio.
O quanto ben del mio onorato zelo
Parleran questi duo dopo il fin mio,
Testimon l'uno in terra, e l'altro in Cielo.

8. Piccolomini

2 = 3.

Chi generò trà gli alti, e bei desiri,
Onde avete, Alessandro, il Cor sì pregno
Desio de' versi miei? ch' io stesso sdegno,
Siccome quei, che nascon di martiri?
Svelle da l'alma il suon de' miei sospiri
Forza d' Amor, non già virtù d'ingegno;
Non han favor di Muse, onde sia degno,
Ch' io gli faccia varcar l'onde di Liri.
Fate voi risonar per ogni lido
La vostra altiera tromba, onde ne goda
Il Tebro, il Mincio, il Rè de' Fiumi, e l' Arno.
A me sia assai lungi 'l Sebeto, e 'l Sarno
Gonfiar l'umil Sampogna sì, che m'oda
Vulturno, Crate, Sidari, & Aufido.

Varchi

3 = 89

Mentre lunge dal ricco, e nobil piano
Ch'adōbra il grā Vesevo, e bagna il Sarno,
Di regno in regno io corro il mondo, e indarno
Cerco al crin di fortuna gettar mano;
Rotto dal corso in su 'l Terren toscano
Di febbre, e di dolor mi struggo, e scarno;
Benche, s'io cado in sù la riva d' Arno,
Non mi parrà d'aver sepolcro strano;
Se scritto è pur ne' Libri de le Parche,
Ch'io quì mi giaccia: ad Uom fuor del natìo
Nido spento, non sian vostre man parche;
Perche 'l nome non chiuda eterno obblio,
E l' ombra anzi cent' anni Stige varche,
Vi raccomando, Varchi, il cener mio.

Var-

11 = 90

Varchi, se forza mai d' Amor s' intese,
E per prova da voi quant' ella sia,
Di scusa indegna questa man non fia,
S' à tor penna per voi sì raro intese.
Da poi, che ne' suoi lacci Amor mi prese
Tutto m' hà posta nel l' altrui balia,
Ne mi lascia di me parte sì mia,
Che mostrar me ne possa altrui cortese.
Da che si desta il Sol, fin che si corca
Della nemica mia mai non perd' orma,
Et à gl' altri, & à me m' ascondo, e niego.
Poi quando il piè convien, che da lei torca
Tutta notte con l' ali, ò vegli, ò dorma,
Ora del sonno, or del pensier la sego.

Palermo

5 = 95

Voi, che cercate in note dolci, e scorte
In cantar l' alta piaga, ch' ò nel lato;
S' Amor del vostro nome accompagnato,
Provar mi fesse mai, quant' egli è forte;
Sapreste, come ognor punga più forte
Il colpo, onde m' hà 'l cor morte piagato,
Ne indegno à voi parria, che 'l mi' ostinato
Pianto, ragion, ne tempo a fin non portea
Vedo nel Ciel, qualor quà giù mi sveglio
Trà gli Spirti suoi pari il bel Fanciullo:
E sò di quanto dolce ivi si pasce.
Ne piango le mie gioie, e 'l mio trastullo,
Che spenti hò con lui per lo suo meglio:
Mà ch' ei si stia la suso, e me quì lasce.

6

Dolente serpe, in cui mostra natura
Di quant'hà forza il suo mirando instinto;
Perche ti veggio languido, e sì cinto,
Non puoi fuggir tua morte, o tua sventura?
Così opra Amor in me con ogni cura,
Bench'io non cerco uscir di laberinto;
Che doler non si de' trovarsi avvinto,
Chi la cagion di sua morte procura.
Te sol d'un erba un cerebio tien sì stretto,
Me sol d'un foco, ond' io sempre m'affino,
Benche sia disegual trà noi l'effetto.
Mà se al morir ciascun tant' è vicino,
L'un more à forza, e l'altro per diletto:
Io per elezion, tu per destino.

7 = 103

E freddo è il fonte, e chiare, e crespe hà l'onde,
E molli erbe verdeggian d'ogn'intorno,
E'l Platano co i rami, e 'l Salce, e l' orno
Scaccian Febo, che il crin tallor v'asconde.
E l'aura a pena le più lievi fronde
Scuote, sì dolce spira al bel soggiorno:
Ed è il rapido Sol sul mezzo giorno,
E versan fiamme le campagne bionde.
Fermate sovra l'umido smeraldo
Vaghe Ninfe i bei piè, ch'oltra ir non ponno
Sì stanche, & arse al corso, & al Sol sete.
Darà ristoro à la stanchezza il sonno;
Verde ombra, & aura refrigerio al caldo,
E le vive acque spegneran la sete.

Se

8 = 58 Rovelli · [illegible] libro

Se 'l Moro, che domò l' Alpe, e 'l Romano
Imperio afflisse, e l'avea quasi estinto,
Trà le delizie onde fù preso, e vinto
Giulia, su'l vostro almo terren Campano,
Veduta avesse voi, ferro Africano
Di latin sangue non aurìa più tinto,
Ch' inanzi à voi s'aurìa la spada scinto,
E 'l fren de' suoi pensier postovi in mano.
E se dato v'avesse Nola albergo,
Quando ebbe di sua fuga il primo onore,
Com'or, che fà di voi tant' Alme ir vaghe;
Volto aurìa il petto, dove volse il tergo,
Bramoso di portar in mezzo al core
Delle belle man vostre, eterne piaghe.

9 = 59

E' sì folta la schiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto hà posti Amore,
Ch'è tolto altrui l'entrare, e l'uscir fuore,
Onde si muojon dentro i suoi sospiri.
S'alcun piacer vi vien, perche respiri,
A pena giunge à vista del mio core,
Che dando in mezzo de' Nemici, o more,
O bisogna che indietro si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi,
E non degnano aprir se non à messi,
Che mi rechin novella, che m'aggravi.
Tutti i lieti pensieri in fuga han messi,
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v'oseriano star gli spirti stessi.

10 = 02

L'orribil notte, che le rose asperse
Fur del bel volto tuo di eterno gelo,
E la bell'alma si spogliò il bel velo,
Onde trè lustri a pena si coperse.
L'armonia, Delia, in pianto si converse,
Ch'arder fea il mondo d'onorato zelo,
Coprì di nubi i suoi tant'occhi il Cielo,
Che i tuoi veder già spenti non sofferse.
Le Ninfe di Sebeto, e di Nerreo,
Velate il crin di Pino, e di Cipresso,
Pianser l'indegno fato, acerbo, e reo.
E tu, da poi, che il mondo ti perdeo,
Rallegri i Campi Elisi, e teco hai spesso
Da l'un lato Anfion, da l'altro Orfeo.

= 71

11 Qual Uom, che giace, e piange lungamente
Sul duro letto il pigro andar de l'ore,
Or pietra, or carne, or polve, ed or liquore
Spera, ch'uccida il grave mal, che sente.
Ma poi, che à lungo andar vede il dolente,
Ch'ogni rimedio è vinto dal dolore,
Disperando s'acqueta, e se ben more,
Sdegna, ch'a sua salute altro si tente.
Tal di sperar molt'anni ebbi ardimento,
Ch'obblìo, ragion, disdegno, e lontananza
Saldasser le mie piaghe, or me ne pento.
Poiche fin quì fù vana ogni speranza,
Io cedo al mio destino, e mi contento
Languir tutta la vita, che m'avanza.

Men-

12=75

Mentre gl'aspri, sassosi, orridi monti,
Che cingon questo mare, e questa terra
Ebra di sangue uman, terran sotterra
I gravi piedi, e in aria l'alte fronti.
Mentre negri torrenti, e chiare fonti
Correranno nel sen, che quì vi serra
O sieda il Mondo in pace, o corra à guerra,
Saran, Guerrier di Dio vostri onor conti.
Ne pur l'Iberia, che vi diè la cuna,
E la Dalmazia, ch'or vi dà la tomba,
Risoneran di voi sin sovra il Cielo;
Mà dove il dì rischiara, o dove imbruna,
Dove hà più forza il Sole, o dove il gelo
Malgrado degli Sciti, udran la tomba.

13=76

Quel Cane ingordo, che latrando corse
Da l'Oriente à depredare il nido
Al'Aquila vitrice, & à l'Aufido
Non pur diede terror, mà al Tebro forse,
Quando rabbioso il piè d'Italia morse,
Del venir vostro à pena intese il grido,
Signor, che l'onde del calcato lido
Li sembrar fiamme, e il piè timido torse.
Di che fronde l'Ibero, e il Tago, chiaro
Via più per voi, che per l'arena d'auro,
Coroneran vostre onorate chiome.
Quanti mai capi illustri, onor di lauro
Ebber dal Tebro, vinsero, e fugaro
Gl'avversarj con l'arme, e voi col nome.

Quan-

14 = 79

Quando dopò mill'anni, e mille lustri
Andran le Genti, ad adorar la Tomba,
Giovanni, ond'oggi il nome tuo rimbomba
Sovra quanti fur mai Scoltori illustri.
Beata man, che col martello illustri
Le glorie altrui, più ch'altri con la tromba
Diran, pura per l'aria qual colomba
Voli tua fama, e'l Mondo corra, e lustri.
Lodando ammireran l'alta scoltura,
Che rende un marmo nudo, via più caro,
Di quante gemme il mar tutto dar possa.
Mà via più loderan l'alta ventura
Del marmo, che le stelle destinaro
Ad esser tomba di sì nobil' ossa.

15 = 80

Quanto à voi deve il grand'Angel di Giove,
Che col favor di vostre ardite antenne,
Spiega sì lunge l'onorate penne,
E vede nove Terre, ed onde nove!
Per voi, Signor, sen vola in parte, dove
Mai più sì presso al Sol gl'occhi non tenne,
Da che scacciato dal suo nido, venne
A rifarlo colà, dond'oggi move.
L'ellesponto allargossi, e onor li feo,
Strinsersi insieme, e chinar l'alte cime
Quante montagne abbraccia il vasto Egeo.
A Caria, à Frigia, à quanto il Turco opprime,
Diè spene di spezzar giogo aspro, e reo,
E il Mondo ornar delle sue leggi prime.

Rime dei regni napol.

16 = 33

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che d'ora in ora sormontando, spero
A le porte del Ciel far novo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol tropp'alto;
Ond'ei mi sgrida, e mi promette altéro,
Che se del nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortale il salto.
Che, s'altri cui desio simil compunse
Diè nome eterno al Mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il Sol disgiunse.
Il Mondo ancor, di te potrà ben dire,
Questi aspirò a le stelle, e s'ei non giunse
La vita venne men, ma non l'ardire.

17 = 34

Poiche spiegate hò l'ale al bel desio
Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il Mondo, e verso 'l Ciel m'invio.
Ne del figliol di Dedalo il fin rio
Fà, che giù pieghi, anzi via più risorgo,
Ch'io cadrò morto à terra, ben m'accorgo,
Mà, qual vita parreggia il morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento,
Ove mi porti temerario? china,
Che raro è senza duol troppo ardimento,
Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
Fendi secur le nubi, e muor contento
Se 'l Ciel sì illustre morte ne destina.

Cara;

164
18=36

Cara, soave, ed onorata piaga
Del più bel dardo, che mai scelse Amore,
Alto, leggiadro, e prezioso ardore,
Che gir fài l'Alma di semper arder vaga.
Qual virtù d'erbe, o forza d'arte maga
Vi torrà mai dal centro del mio core,
Se chi vi porge ognor fresco vigore,
Quanto più mi tormenta, più m'appaga.
Dolce mio duol, nuovo nel mondo, e raro
Quand' io del peso tuo girò mai scarco
Se 'l rimedio m'è noja, e il mal diletto?
Occhi, del mio Signor facelle, ed arco,
Doppiate fiamme à l'alma, e strali al petto,
Poiche 'l languir m'è dolce, e l'arder caro.

19=37

Felice l'Alma, che per voi respira
Porte di perle, e di rubini ardenti,
E gl'onesti sospiri, e i dolci accenti,
Che per sentier sì dolce Amor ritira.
Felice l'aura, che soave spira
Per sì fiorita valle, e l'aria, e i venti
Veste d'odor; Felici i bei concenti,
Che suonan dentro, e fuor tolgon ogn'ira.
Felice il bel tacer, che s'imprigiona
Entro à sì belle mura, e 'l dolce riso,
Che di sì ricche gemme s'incorona.
Mà più felice me, che intento, e fiso
Al bel, che splende, à l'armonia, che suona,
L'orrecchie ho in Cielo, e gl'occhi in Paradiso.

Ani-

Animoso, superbo, empio Gigante,
Che a la Rocca del Ciel guerra movesti,
Or sotto questa terra, e sotto questi
Sassi, del grand'ardir teco ti vante.
Se tu sapessi quante grazie, e quante
Bellezze, e quai virtù nove, e celesti
Premon le spalle tue, forse diresti
Più bello è il peso mio di quel di Atlante.
Quel che torti dovrìa, Giove ti porge
Serbando sul gran monte, ond'ei t'atterra
Quanta hà ricchezza il mondo, e il Ciel ne
Dentro la pena il guiderdon si serra (scorge.
Dal perder tuo, maggior vittoria sorge,
Sostieni un nuovo Ciel chiuso sotterra.

21 = 39

Ne Mar, che irato gl'alti scogli fera,
E monti d'onde in ver la riva spinga,
Ne fiamma, che repente à fosca sera
Sorvoli i tetti, e l'aria allumi, e tinga.
Ne popol corso d'ogn'intorno à schiera,
Ch'à danni altrui ferro, aste, e sassi stringa,
Ne procella dal Ciel sonante, e nera, (ga.
Ch'al giorno i campi d'ombra, e d'orror cin-
Teme sì forte travagliata Nave,
Uom zoppo, e pellegrin, che trà via resti,
Com'io temo l'orgoglio d'un bel ciglio.
Quì sol trov'io, qualor vien d'ira grave
Il mar, gl'incendi, l'arme, e le tempeste,
E s'altro hà il Mondo di maggior periglio.

Or-

22=40

Orrida notte, che rinchiusa il negro
Crin sotto il vel de l'umide tenebre
Da sotterra esci, e di color funebre
Ammanti il Mondo, e spoglilo d'allegro.
Io, che i tuoi freddi indugi irato, ed egro
Biasmo non men, che la mia ardente febre,
Quanto ti loderei, se le palpebre
Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro.
Direi, ch'esci dal Cielo, e ch'ai di stelle
Mille corone, onde fà 'l Mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rapelle
Dalle fatiche, e ch'al tuo sen soggiorno
Fanno i diletti, e tante cose belle,
Che se n'andrìa tinto d'invidia il giorno.

23=46

O d'invidia, e d'amor figlia sì ria,
Che le gioje del Padre volgi in pene,
Cauto Argo al male, e cieca Talpa al bene,
Ministra di tormento, gelosia,
Tesifone infernal, fetida Arpia,
Che l'altrui dolce rapi, ed avvelene,
Austro crudel, per cui languir conviene
Il più bel fior de la speranza mia.
Fiera da te medesma disamata,
Augel di duol, non d'altro mal presago,
Tema, ch'entri in un cor per mille porte.
Se si potesse à te chiuder l'entrata,
Tanto il Regno d'Amor sarìa più vago,
Quanto il Mondo senz'odio, e senza morte.

24=52

Qual Uom, che trasse il grave remo, e spinse
Grā tēpo in forza altrui, poichè dà l'empio
Tiranno scampa, lieto appende al Tempio
Il duro ferro, onde il piè nudo cinse.
Tal'io da la prigion, dove mi strinse
Amor due lustri, sciolto, il voto adempio,
E per memoria del mio lungo scempio,
Quì sacro la catena, che m' avinse.
O santo sdegno, la cui forte mano
In un dì spezzò il nodo, che in tant'anni,
Non bastò rallentar valor e umano,
Per mostrar le tue grazie, e gl'altrui inganni
In vece di Tabellà, ecco il cor sano
Dove è scritta l'Istoria de miei danni.

25=54

Se di quei dì, che vaneggiando hò speso
Dietro à false speranze, e cieco ardore
Di Donna, e di Signor, che 'l meglio, e'l fiore
Di lor s'han colto inutilmente, e preso.
Rè delle stelle, del tuo lume acceso,
Havessi dato à te qualche poch' ore,
Non m'avrìa doppio, ed ostinato errore
L'uscio del Regno tuo chiuso, e conteso.
O Sommo Sol, che à guisa di cristallo
Trapassi il cor, con le cui voci accuso
L'altrui poca mercede, e'l mio gran fallo.
Tutto il filo, ch'omai s'attorce al fuso
De gl'anni miei, sia tuo, prendilo, e fallo
Spender' in più degne opre, in miglior uso.

26 - 82

Qual di grandezza, di tesoro, e d'arte
Mirabil sovra marmi pellegrini
Tempio fondar mai Greci, ne Latini
A Giunone, à Minerva, à Giove, à Marte.
Maggior di questo, e sovra inchiostri, e carta
Ove oggi à real Donna, o nor divini,
Sacra il bel Coro, acciò ch'ogn'or l'inchini
Qual Dea presente ogni lontana parte?
Quei muri, uman lavor, di lor beltade
Pascean l'occhio di fuor, questo l'interno,
Mille ornan questi, e quegli una Cittade.
Eran quei templi à tempo; e questo eterno,
Qui vera, ivi adorar falsa deitade,
Questo è scala del Ciel, quei de l'Inferno.

27 - 84

O della terra nobil Pellegrina,
Che sol per adornarla giu scendeste,
Alma reale, il cui valor celeste (na.
Quanto fortuna oltraggia, il Mondo inchi-
Se qual' Alma sù 'l Cielo si destina
Trà lieti chori, e qual trà schiere meste
Sotterra à lagrimar, mentre per queste
Strade terrene mortal piè camina,
Conoscer possi a' buoni, e rei presaggi,
Ben hò da paventar, quando io mi moia,
Ch' eterno duol laggiù mi s' apparecchi.
Poi che fuggo da voi, ne cui bei raggi
Ad esẽpio del Cielo han doppia gioja (chi.
L' Alme intente, e per gl'occhi, e per gl'orec-

28 = 85

Parrà strano a' mortal basso pensiero,
E 'ncolperà l' eterno alto consiglio,
Giovanna; fido albergo al lungo esiglio
De le virtù, che 'l Mondo sdegna altero.
Ch' a voi pur mostri sì turbato, e fero
Ostinata fortuna il volto, e 'l ciglio,
Che v' odj l' empia, io non mi meraviglio;
Poiche 'l vostro valor spregia il suo impero.
Ne men ch' ad Uom sì poco di voi caglia,
Cui fù d' amica, e larga stella offerto
Gioir de la beltà, che nulla agguaglia.
Possi veder quà giù segno più certo
Del bel divin, che l'uman occhio abbaglia,
Ch' Uom terrē nō cōprenda il suo grā merto.

29 = 86

Non perche gemme, & oro, e seta, & ostro
Faccian d' intorno a voi pomposi fregi;
Ne perche siano Imperadori, e Regi,
Rami, e radici del gran arbor vostro.
Di cui Spagna, ed Italia, e 'l Mondo han mostro
Chiaro gli onor tant' anni, e verdi i pregi,
Vi canta il coro de gli spirti egregi,
E v' inchina Giovanna il secol nostro.
Ne men per signoria, se ben fortuna
Gravasse l'aureo crin di real pondo,
Per darvi à gl' alti merti egual la palma;
Mà perchè di là sù la vaga Luna
Scender non vide ad onorare il Mondo
In più bel corpo mai più nobil' alma.

Cen-

87

30 = *Cento, e cent'anni, e più d'erger profondo*
Tempio à la falsa Dea del ninfal Coro,
Vaga Asia tutta intese al gran lavoro,
Che 'n un dì vil favilla pose al fondo.
Tante, e tante colonne il ricco pondo
Reggean, più che di pietra, grave d'oro;
Che d'altrettanti Regi erette foro,
Un de sette miracoli del Mondo.
Più nobil, più famosa, e più ferma opra
In picciol tempo, spirti eccelsi, e chiari
Fondan' all'Idol vero de le donne.
Ove i bei marmi, e l'erte gran colonne,
Che 'l peso illustre sempre terran sopra,
Son dotte carte, e stili illustri, e rari.

35 Rime n. 9. n. 5. f.

21 = *D'un sì bel foco, e d'un sì nobil laccio*
Beltà m'accende, & onestà m'annoda,
Che in fiãma, e in servitù, convien ch'io goda,
Fugga la libertade, e tema il ghiaccio.
L'incendio è tal, ch'io m'ardo, e nõ mi sfaccio,
E 'l nodo è tal, che 'l Mondo meco il loda,
Ne mi gela timor, ne duol mi snoda,
Mà tranquillo è l'ardor, dolce l'impaccio.
Scorgo tant'alto il lume, che m'infiamma,
E 'l laccio ordito di sì ricco stame,
Che nascendo il pensier, more il desio.
Poichè mi splende al cor sì bella fiamma,
E mi stringe il voler sì bel legame,
Sia serva l'ombra, & arda il cener mio.

La

Rime di signori napoli

32 = 42

La dolce vista, e'l bel guardo soave,
Ond'io nodrir soleati anima mia,
Tosto, oimè, ne torran fortuna ria,
Aura ladra, onde ingorde, e cruda nave,
Perche'l lungo digiun ne sia men grave,
Prima, che 'l lume tuo sparito sia
Dipingi l'onestà, la leggiadria,
E la beltà, ch'al Mondo par non ave.
Mà non usar al novo alto disegno
L'usato stil, ch'esser non può sia sparta
Sovra poca tabella tanta gloria.
Per dargli miglior forma, e campo degno,
Chiamerai l'intelletto, e la memoria
L'un ti darà il pennel, l'altra la carta.

33 = 44 ivi

Io mi vivea del mio languir contento,
E se doglia portava al Mondo sola,
Un riso, un cenno, un guardo, una parola,
D'eterno oblìo copriva ogni tormento.
Or, che non veggio, senza voi, ne sento
Cosa, ch' appaghi il cor; chi mi consola?
S'altro terren l'aura vital m'invola,
Ond'avranno i miei spirti il nodrimento?
Riman solo il pensier, che in parte rende
Ciò ch'altri toglie: ah lasso e questi ancora
Assai mi giova, mà via più m'offende.
Perche quanto maggior pinge talora
Il bel, ch'empia fortuna mi contende,
Tanto più cresce il duol, che l'alma accora.

34=47 24 Ivi

O di bon genitore, e di rea madre,
Fera mal nata, infame orribil figlia,
Che volgi col terror de le tue ciglia
Dì chiari, e lieti, in notti triste, & adre.
Guerriera, à cui fan capo cento squadre
Di sospetti, è d'orror, tua vil famiglia,
Onde il bel regno tutto si scompiglia,
E si turba ogni pace al miser padre.
Gelosia crudel mostro: c'hai d'intorno
Al fier capo mill'occhi, e mille orrecchi,
A nocer sempre intenti, à giovar chiusi.
Perchè di viver lieto, io mi disusi (chi,
E perchè in stato allegro, Uom non s'invec-
Ecco, ch'al giogo tuo di novo io torno.

48 Ivi

35= Dunque dopo tant'anni à dar di morso,
Verme infernal, mi vien sì crudelmente,
Ch'io credea gir securo del tuo dente
Tutto quel, che m'avanza del mio corso.
Se non mi manda altrui pietà soccorso,
Temo che morto, io ne cadrò repente,
Così il freddo velen rapidamente
Vago del cor, di vena in vena è corso.
Non spero, che virtù d'erbe, o di pietre,
O forza di parole, o man d'Uom Ma so
Mi sani, o priego altrui scampo m'impetre.
Se vuol, ch'io viva, uccida la mia Maga,
Che di livor mortal, m'hà tinto, e sparso,
Et unga del suo sangue la mia piaga.

Se

36=49 Ivi

Se vuol, ch'io scampi la mia nobil Maga,
Che pietà del mio mal forse la punga,
Franga il Serpente, che mi morse, & unga
Del suo fier sangue la mortal mia piaga.
Se la man bella è di soccorrer vaga,
Deh non sia tanto la dimora lunga,
Che 'l rigor de la morte al cor mi giunga,
Che per le membra a lunghi passi vaga.
Il dente, che mi morde, e m'avvelena,
Si ch' io ne moro, è fera gelosia;
Benche 'l tosco sia sparso in ogni vena.
Vivrò pur ch'io non veda quel, ch' io vidi
E co' begl' occhi la nemica mia,
Quanto mi spaventò, tanto m'affidi.

37=56 Rime scelte Dolce

Deh quando fia, Signor, che tanta fede
L'alma mia purghi, e tanto Amor l'accenda,
E tal vigor da quella speme prenda
D'esser del Ciel col tuo figliolo erede?
Che non opri la lingua, o mova il piede
Se non per gloria tua; ne a cosa intenda,
Che quel tuo santo spirto attristi, o offenda,
Ch' in lei per tua singolar grazia siede.
Deh quando fia, che da sì grave inferno,
Da sì dura prigion di morte, e d' ira
Esca libera, e sciolta, e à te sen voli?
Alma mia, perche piangi? o che ti duoli?
Non è il tuo Dio tuo Sposo, e padre eterno?
In lui dunque t'acqueta, e in lui respira.

38 = 119

Così Venosa, e Mantoa d'intorno
Girsen doveano à Mecenate, quando
Liri, e Volturno, & Aufido varcando
Con lor prese d'Italia il minor corno.
Così far si dovea breve ogni giorno,
E piano ogni sentier, dolce cantando;
E por gl' affanni, & i disagi in bando,
E del camino insieme, e del soggiorno.
Deh fos'io, Martiano, a' tempi nostri,
Marone, o Flacco in una sola, come
Voi sete in ogni cosa Mecenate. (chiostri,
Benche vopo à voi non faccian gl' altrui in-
Del mio sarei si largo al vostro nome,
Che forse il gradiria Sibati, e Crate.

39 = 120

Or che 'l Tesino, e 'l Pò si stringe, e invetra
Al soffio del gran Borea orrido tanto,
Et Appenin gittato il verde manto
Veste il color de la tua nobil pietra.
Vorrei l'aspro rigor, che i membri impietra
Schermir sotto il Ninfeo, ch'opra d'incāto,
Sembra più che di man; sonando in tanto,
Che Dorida or s'avanza, ed or s'arretra.
O trà 'l terrestre Caro, e trà 'l marino
Senza desio sentir di Primavera
Teco al vespro cantar, teco al mattino.
Mà non son (lasso) Martian, qual era;
Gli sdegni altrui m'han fatto peregrino
De luoghi ov' altro che dolor si spera.

Paf-

40=121

Passano i lieti dì come baleni,
E da mane precipitano a sera;
E tanto l' Alma amareggiata, e nera
Lascian, quanto essi fur dolci, e sereni.
I tristi muovon lenti, e mille freni
Han l' ore, che gli adducon dove assera;
Par che 'l motor de la seconda sfera
Sproni quelli, e Saturno questi affreni.
Mentre i begl' occhi, ove t' annidi, e voli,
Amor, fin quì godea da presso, lievi
Correano quasi a gara il dì, e la notte.
Or ch' io piango lontan, le rote rotte
Son d' ambo i carri; ne la state brevi
Fà le sue Lune, ne la bruma i Soli.

41=122

O qual di nome, ancor d' animo franco,
Di cui, se fur tallor le dotte carte
D' altrui biasmi, e di fel tinte, e cosparte,
Fù il viver sempre, & onorato, e bianco.
Se calde grazie al Ciel rendeste unquanco
Qualor del ben ti diè, che giù comparte;
Datigliene or, che vi destina in parte
Da riposar il cor, non che il piè stanco.
Poiche a Signor, che 'l Mondo sue delizie
Oggi nomar devria, le cui man chiuse
A' buoni non fur mai vi scorge, e dona.
Crati, e Sibari, e Greca, e le Bellizie
Sian l' acque sacre de le vostre Muse
Gl' antri, il Parnaso, il Pindo, e l' Elicona.

42 = 129

Già desiai qual voi, dar col mio canto
Al vostro bon Signor pregio immortale,
E'l cantai spesso, se ben voce eguale
Non sperava a subbietto alto cotanto.
Tacquimi al fin, poiche m'accorsi quanto
Era al gran merto suo già disegale:
Non avvien così a voi, che far d'uom frale
Potete eterno, e 'n gioja volger pianto.
Senza altrui lume il vostro alto vedere
Corre l' umane cose, e le divine,
E l' immenso di lor come 'l finito.
Cantate dunque voi sue glorie intere;
Spiegate in carte tosche, ed in latine
La bontate, e 'l valor d' un novo Tito.

43 = 124

Cantai, Serone, ed arsi, e 'n pure note
Sfogar cercai, non illustrar mio foco;
E piacqui sì tallor, che in più d' un loco
Ancor son forse le mie fiamme note.
Or' ardo ben, ma il petto fuor non pote
Mandar l' usato suon, sì dentro è roco;
E quanto più il tuo Febo a segni invoco
Men dal grave silenzio mi riscuote.
E quel, che il mio pensier più tien confuso
Parmi (si cresce de Cantor lo stuolo)
Parnaso oggi umil colle divenuto;
Son forse io qual' augel, che 'n gabbia chiuso
Cãta a l'ombra, & al Sol, mentr'egli è solo,
E locato trà molti, divien muto.

Vaga

44=125

Vaga la fera Parca del mio pianto
Mosse ver Donna, ch' Amor diemmi in sorte,
Per far le fila de bei giorni corte,
E 'l nodo scior, che strinse Imeneo santo.
Ond' io sul caro sen piansi cotanto,
Che fei viva pietà nel cor di morte,
Quanto devrete voi pianger più forte!
Che farà il colpo, se il timor può tanto?
Ma dolce a voi Signor fido rifugio
Riman nel duol, le note alte divine,
Ch' amor vi desta, e i bei concetti vostri.
Io con l' umor de gl' occhi impetrai indugio
Al' altrui vita, e corso, ch' avrà fine;
E voi l' eternerete con gl' inchiostri.

45=126

Vinca armata ragion l' inerme doglia,
Che d' umor molle bagna viril velo
Tempri fè vera il vano ardente zelo,
Che 'l Mõdo a piãger l' alta Dõna invoglia.
Quanto più l' Alma bella, che si spoglia,
Sì per tempo del casto, e nobil velo,
Largo ebbe in terra de' suoi doni il Cielo,
Più siam noi certi, che lassù l' accoglia.
Prenda ragion la spada, e tronchi, ò fughe
Doglia importuna, e vil, pria che v' impia-
Sì che l' alto valor vinto soggiughe. (ghe
Quella stessa cagion, che a noi fà vaghi
Di piãger gl' occhi, quella anco gl' asciughe,
E quel, che più n' attrista, quel n' appaghi.

30

46 = 127

Gravi sospir dal cor forse v' elice
Il pensar, che sì tosto da voi sparve,
E se n' andò là sù, senza lasciarve
Alcun pegno di sè, l' Alma felice.
Deh non ite col volgo, a cui non lice
Scontrar mai vero, che non copran larve,
Che sol non vi lassò (come altrui parve)
La vera e 'n terra, e 'n Ciel di voi Beatrice.
Amor, & onestà cari gemelli,
Valor, e cortesia, bontade, e 'ngegno,
E pensieri, e parole, & opre sante;
Fur gl' alti parti suoi, gl' illustri, e belli
Figli del casto sen; securo pegno,
Ch' ove che siate, ognor vi sian davante.

47 = 41 Poeti napol.

AMor ch' alberghi, e vivi entro 'l mio petto,
Spargi a le voci mie quella dolcezza,
Ch' ai di tua mano intorno al cor raccolta:
Poiche cantar mi fai nova bellezza,
Dammi dolce lo stil, com' è il soggetto,
Sì che 'l gradisca più, chi più m' ascolta;
Esala alcuna volta
I tuoi dolci sospir, mentr' io ragiono,
Perche più dolce sono
Portin le mie parole a gl' altrui orecchi;
Sien queste rime specchi
De l' Alma, onde s' avvien ch' altri l' intenda
Il bel, che dentro asconde, fuor risplenda.

Bel-

Bellezze rare in Cielo, e 'n terra sole,
Invidia a l' altre età, gloria a la nostra,
Face d' Amor, e Sol de gl' occhi miei;
Se quanto l' Alma col pensier mi mostra
Mostrar potessi altrui con le parole,
Ragionando di voi, cose direi
Sì nove, che farei
Agghiacciar gl' Etiopi, arder gli Sciti;
E i vostri onor graditi
Sariano forse in parte al Sole ignote.
Or ciò che le mie note
Cantan di voi, tanto è minor del vero,
Quanto può men la lingua del pensiero.
Se mille volte il giorno in voi risguardo,
Mille nove cagion, perch' io più v' ami
A l' Alma desiosa il senso adduce.
Getta il soave riso ognor novi hami,
E nove fiamme piovon dal bel guardo.
Questo, e via più fà il bel, che fuor riluce;
Ma quando mi conduce
La mente a penetrar l' alta virtude,
Che l' alma bella chiude,
Parmi allor, che la bocca, e gl' occhi, e 'l riso,
E i membri, in Paradiso
Fatti per man de gl' Angioli, e di Dio
Sien la minor cagion de l' arder mio.
Chi potrà mai narrar l' alte infinite
Grazie del Ciel, ch' a larga man vi denno
Alma real tutti i miglior pianeti?
Venere la beltà, Mercurio il senno,
E le parole, ch' all' inferno udite

Quei, c'han pena maggior, farian più lieti.
Cerchin pure i Poeti,
Questo, e quel Monte, ch'io per farmi chiaro
Da vostra bocca imparo,
Voi siete il mio Parnaso, e 'l mio Elicona
Solo per voi risona
La Musa mia quel poco, che rimbomba;
Voi mi date lo spirto, io son la tromba.
Guarda la fronte vostra alta onestade,
Che con lancia, e con scudo a chi vi mira
Egualmente d'Amor fere, e difende:
Ogn'occhio, ogni pensier, ch' in voi si gira
Convien, che sia nemico di viltade,
Dũque s'un'alma, ch'al miglior s' apprende
In seguir voi s' accende,
Non se ne meravigli il Mondo errante
Se le cagion son tante, (cefso
Benche 'l mio ardor non fù nel Mondo ac-
Ne da esca umana appreso,
Ma in più leggiadra guisa, e 'n più bel loco,
Prima, che nascess' io, nacque il mio foco.
Frà le più sante idee, frà le più belle,
Che in grembo a la divina, e prima mente
Riserbasse l' eterno lor Fattore,
Splendea la vostra in Ciel non altrimente,
Che in bel seren la Luna frà le stelle,
Onde infiammò la mia del suo splendore;
E tanto ella fea onore
A lei nel Ciel, quant' io ne fò quì a voi;
E come ard' io frà noi,
Ella ardeva frà lor qual vera amante;

Così

Così mill' anni avante,
Ch' alcun di noi venisse a caldo, e a gelo,
Il nostro amor, s' incominciò dal Cielo.
Fece l' eterna man vostra sembianza,
E mia lasuso di conformi tempre,
Perche l' idea nel Ciel, l' anima in terra
Con più vivace ardor v' amasser sempre,
Dando forza al desir la somiglianza.
Qual tronco, ove s' innesta, che s' afferra
Col ramo, e in un si serra,
Tal' io nel cor tenendo il bel simìle,
Per farmi più gentile,
Tutto col tempo, in lui mi trasformai,
E se me stesso amai
Via più che 'l bel Narciso, & amo ognora;
Il pensar, che son voi, sol m' innamora.
Di quanto io servo, il premio
Sia questo, Amor; quella beltà infinita,
Che inanzi de la vita
Cotanto amai, fà, che dopo la morte,
Io ami, e via più forte,
Che non temo io sì del morir la doglia,
Come, che d' amar lei non mi si toglia.

48 = 43 . m vi

Se quel dolor, che và inanzi al morire
E' tal, ch' agguagli il mio; ciascun mortale
Si doglia d' esser nato; e se n' adire.
Ma non cred' io, che morte, e quando assale,
E quando de la vita il filo incide
Porga dolor, ch' al mio sen vada eguale;

Quando si mòre, il corpo sol s'uccide; (te,
Ma quand'Uom ch'ama, dal suo ben si par-
L'anima, ch'era integra si divide.
Anzi la più perfetta, e maggior parte
Ne gli occhi altrui riposta si rimane;
Ch'amor di propria man, la tronca, e parte.
Dunque da voi convien, che m'allontane,
O dell'anima mia parte più cara
Per commetter la vita a l'onde insane.
O dì, che mal per me Febo rischiara!
E qual sarà giungendo la partita,
S'aspettandola solo, ella è sì amara?
Dammi pietosa morte a tempo aita;
Se mi fia del mio ben la via precisa,
Prima, che parta il piè, parta la vita.
Meglio è lasciando quì la carne uccisa
Rimanese con voi quest'alma intera,
Che lontana da voi girsen divisa.
O Fortuna volubile, e leggera,
Apena vidi il Sol, che ne fui privo;
Al cominciar del dì, giunse la sera.
Lunge da voi, se da voi lunge io vivo,
Le lagrime, il pensiero, e la speranza
Saranno il cibo mio, d'ogn'altro schivo.
E se dal lungo pianto, ora m'avanza,
Il sonno in braccio per pietà mi prenda
La bella, cara, angelica sembianza.
Ma questo, oimè, temo, che 'n van s'attenda;
Come il sonno amator de le fredd'ombre
Portar può cosa, che tant'arda, e splenda?
Ne fia, ch'uman pensier dipinga, & ombre

Cele-

Celeste lume, ond'è 'l bel viso adorno,
Sì che dal tristo cor le nebbie sgombre.
Ne perch'io vada là, ve nasce il giorno
Avrà mai raggio il Sol così nocente,
Che mi levi le tenebre d'intorno.
Altr' Aurora bisogna, altro Oriente
Agl' occhi miei; per cui senza voi sono
Il Cielo oscuro, e le sue luci spente.
Misero, che pensando a quel, ch' io sono,
Et a quel, ch' io sarò, preso il viaggio,
Quasi m' offende del bel guardo il dono.
Un tempo, io mi credea, ch' avendo il raggio
De begl' occhi presente, e Cielo, e terra
Non avesse bastato a farmi oltraggio;
Or ciò che vedo, e tocco, mi fà guerra,
Ma 'l bel guardo divin, per cui m' alzai
Fin sopra 'l Cielo, è quel che più m' atterra.
Mirando de bei lumi i dolci rai
Voce par ch' oda, ch' ivi dentro gridi:
Questi son gl' occhi, onde tu lunge andrai.
Occhi de miei desiri, e d' Amor nidi,
Vorrei chiedervi in don qualche mercede
Pria che l' aura mi tolga a i cari lidi.
Ma 'l vostro duro orgoglio, che non crede
L'ardor, che tanto in picciol tempo crebbe,
Ch' osi sperar mercè, non mi dà fede.
Una pur chiederò, che mi si debbe,
Ella: & è tal, che benche d' odio accesi
L'un nemico talor, dà l' altro l' ebbe.
Occhi, s' io moro, e sia chi vel palesi,
Perche voi vivi abbiate lode, & io,

Già ſpento, qualche onor, ſiate corteſi
D' una lagrima voſtra al cener mio.

49 = 50 Ivi

Neſſun di libertà viſſe mai lieto,
Quanto io di ſervitù, Donna vivea,
Mentre io ſolo ſoſtenni il caro giogo;
Ma poi che 'l peſo, che ſcemar dovea
Per l'altrui collo, crebbe, il mio inquieto,
E faticoſo ardor piangendo sfogo;
Ne giamai tempo, o luogo
A le lagrime triſte porrà fine,
(Se pur queſte meſchine
Fonti potran dar' acqua a tanta ſete)
Finche voi mi direte
Qual' è la colpa, ond' io tal pena porto,
Acciò, ch'io ſappia, ſe mi doglio a torto.
Dal crudo giorno, ch' a laſciar me ſteſſo,
Et a ſeguir voi, Donna, incominciai,
In sì lungo camin tutto 'l paſſato
Cercando a paſſo a paſſo, altro error mai
Non mi ſi potria dir, ch' abbia commeſſo,
Se non d' avervi oltra 'l dovere amato.
Se pur queſto peccato
Dove voſtra beltà mi sforza, e mena,
Merita qualche pena,
Ogn' altra, fuor che voi, darla devrìa,
Che ben cruda ſaria
Queſta legge, e rubella di ragione,
Se puniſſe il peccar, chi n' è cagione.
Ma ſe di troppo amar pena s' attende,
Aſſai contento a l' altra riva io paſſo,

Pur

Pur che di là sì chiaro titol porte.
Ma voi lumi del Cielo, a cui io, lasso;
Com' Uom, ch' a l'altrui fè vinto si rende,
Apersi del mio cor le chiuse porte,
Assai più lieta sorte
In sul primier entrar mi prometteste;
Almen, poi che vinceste
Allentar si dovean le corde a gl' archi
Tante fiate scarchi.
O quanto a' vincitor scema di gloria
Ferir prigion, dopo la sua vittoria!
Occhi del mio morir troppo bramosi,
Non basta il primo error, la prima fede,
Pur cercate ingannar l'incauta mente;
Se l' alma, che vi regge, e dentro siede
M' è sempre fera, perche voi pietosi
Del mio mal vi mostrate, e sì sovente?
Quella pietà sì ardente,
Che da voi par, ch' ad or, ad ora emerga,
Onde vien? dove alberga?
Forse è, donna crudel, quella pietate,
Che voi dal cor cacciate,
Temendo, che per me nol punga, o tocchi,
E cacciata dal cor fugge per gl' occhi?
Ingiusto Amor, ben posso giustamente
Di te dolermi, e dolerommi ognora;
Se come festi a lei nel mio cor seggio
A me nel suo facevi, a tal non fora,
Perche mirandol dentro, immantinente
Avrei veduto quel, che tardi io veggio;
Onde temendo il peggio,

Sarei lunge dal mal, cui presso or sono;
Ma t'iscuso, e perdono,
S'a tanto onor non hai l'alma degnata;
Perche avendo locata
Ivi la sede tua, non er'io degno
Di viver teco a parte in sì bel regno.

Sdegno, & Amor guerreggian nel pensiero;
Questi accende la fiamma in parte spenta,
Quel di gelata neve copre il core;
Questi m'annoda più, quel mi rallenta,
E l'uno, e l'altro, è sì possente e fero,
Che presagir non posso il vincitore;
Ma ben ti dico, Amore,
Poi che d'ogni mio ben giunsi all'estremo,
Ne spero più, ne temo;
Se ben ne le tue man vinta ritorno,
Non passerà mai giorno,
Ch'io di te non mi lagni, e non mi doglia;
A forza sarò tuo, ma non a voglia.

Già s'incomincia a dileguar la neve,
Et a splender la fiamma al cor raccesa,
Già stringer sento i rallentati nodi;
Amor, io sò, che de la vinta impresa
Superbo, ognor mi ti farai più greve,
Non per timor, ch'io mi raffreddi, e snodi,
Ma per l'ingiuria ch'odi
Del gran desio, che di fuggir mi venne,
Ma se le chiavi tenne
Donna eletta da te del carcer mio,
Signor, che merit'io?
E chi fallo maggior ti par che faccia

Io, che men fuggo, od ella, che men caccia;
Lacci, catene, ceppi,
Giogo, prigion, saette, fiamma, e gelo,
Mentre mi copre il Cielo,
Non mi lasciate un punto senza voi;
Amor, fà quanto puoi;
Che benche molto pata, poco il sento,
Sì dolce, è la cagion del mio tormento.

50=45

Era dunque ne fati occhi miei cari,
Ch' io lontano da voi, gir men dovea,
E correr tante terre, e tanti mari?
Et io, che cieco a' raggi vostri ardea,
Così contento ne menava i giorni,
E le vicine notti non vedea;
Deh sarà mai, ch' a rivederui io torni,
O lumi amati? e che la vostra Aurora
Ne le tenebre mie pietosa aggiorni?
Vedrò la bella luce anzi ch' io mora,
Che tanta terra, e tanto mar m'asconde?
Viurò tanto io, che giunga a sì dolce ora?
O Dii del mar temprate i venti, e l' onde
Sì, che tranquillo umor bagni i miei remi,
E gonfin le mie vele aure seconde.
O Dio del quarto Ciel, ch' irato fremi,
E per tinger di sangue acque, & arene
Carco di ferro il gran pelago premi;
Astenga il ferro tuo da le mie vene,
Prolunghimisi tanto de la vita,
Che riaver possa il mio perduto bene.

Basta, ch' abb' io d' Amor l' alta ferita,
O Marte, abbian le tue quei, che furore,
O avarizia a dar nel ferro incita.
Chi dal giorno, che nacque tenne il core
Esposto sempre a stral d' Amor, non deve
Cader d' altra percossa, che d' Amore.
Lasso non m' ode, e sfacciomi qual neve,
Altri, che 'l Mar, che benche altero, il rio
De le lagrime mie pietoso beve.
Or poi, che accoglion l' onde il pianger mio,
Accogliete voi venti le querele,
E portatele là dove desio.
Oimè, quel braccio, e quanto fu crudele,
E de l' altrui, e del suo sangue largo,
Che spiegò prima sopra 'l Mar le vele!
Quando dal lido uscìo la nave d' Argo,
Quante lagrime fur sù l' acque sparse,
Nel modo, ch' oggi io misero le spargo.
Che fea, se v' era alcun, che d' amor arse,
Quando de la sua Donna, e sopra un legno,
E per tant' acqua vide allontanarsi.
Ma 'l buon Orfeo, che col medesmo legno
Arava il Mar, così li consolava
Al suon cantando del suo curvo legno.
E l' aure, e i pesci, sì dolce ei cantava,
Correan dietro a la poppa per udire,
E l' onda sotto i remi si corcava.
Spirti illustri, dicea, che per desire
Di nova gloria, andate per vie nove
A tentar nove sorti di morire.
Ite securi a l' animose prove,

Ch'

Ch' al favor vostro congiurati sono
Giunone, Eolo, Nettunno, Marte, e Giove.
Non sospettate, tal, qual' io mi sono,
Che questa lingua mia punto v' inganni,
Febo a me detta, quanto a voi ragiono.
Daran ricca vittoria brevi affanni,
Sarete salvi al patrio Ciel ridutti,
E vivrete di fama a par co gl' anni.
E s' alcun v' è trà voi, ben credo tutti,
Che sia prigion d' Amor, deh non si doglia,
Che tosto in riso cangerà suoi lutti.
Per lungo andar non tema, che si scioglia
Dal petto di sua Donna il dolce nodo,
Più tosto volto cangerà, che voglia.
Queste parole, oimè, ma con qual modo
Diceva, & altre Orfeo, le quai non scrivo,
Che dissimili al Mondo, oggi non odo;
Ma io, occhi beati, di voi privo,
Qual canto udrò, qual suon, che mi console,
Senza i bei raggi, che mi tenner vivo?
Udrò forse i sospiri, e le parole,
E i fischi, e le catene, e il batter forte
Di questa turba, che del Ciel si dole?
S' egli è decreto di mia dura sorte,
Che m' assorba Nettunno, o tronchi Marte,
Fà, prego Amor, che dopo la mia morte
Vada lo spirto là, onde 'l piè si parte.

Ne

51 = 57

Ne lungo esilio il cor Donna mi mosse
Unqua da voi, ne sia vaghezza alcuna,
Che 'l mova mai; mandimi pur fortuna
Per l'onde azzurre errando, e per le rosse.
Se quante schiume fan l' acque percosse
De remi nostri al Sole, & a la Luna,
Tante nascesser Veneri, e ciascuna
Di lor d' un novo Amor gravida fosse;
Tal che dovunque io vo', tutte repente
Partorissero Amor l' onde, che frango,
E fosser le lor cune i pensier miei;
Non arderia più ch' arde questa mente;
Con tutto ciò tallor mi doglio, e piango,
Ch' io non vi posso amar quanto vorrei.

52 = 60

Se mai ritrar dal periglioso grembo
Mi fan di Teti il piè stelle seconde,
Si che le mie speranze io più non fonde,
Come duo lustri fei, sopra acqua, e nembo;
L' orlo appressar del suo ceruleo lembo
Mai più non mi vedranno arene, o sponde,
Se non fusse a solcar le nobil' onde
Chiare del nascer vostro ò mio gran Bembo.
Trà lor ben' entrerò, quantunque insano,
Adria, per veder voi cui tanto onora,
Italia, e cercan sì le genti esterne.
E per bacciar quell' onorata mano,
Che toglie altrui di tomba, e fà in un' ora
A la morte, & al tempo ingiurie eterne.

Que-

53=61 Ivi

Questa vita sì trista, e sì nojosa,
Ch'a me sembra, & a voi, Donna, sì lunga,
Non potrà molto andar, ch'ella non giunga
Al varco, ove quà giù corre ogni cosa.
Voi, che sete sì dura, che non osa
Man di pietà trar dardo, onde vi punga,
Quando dal cor quest' Alma si disgiunga,
Sarete forse del mio fin pietosa.
E gl' occhi a me, sì scarsi d' un sol guardo,
Onoreran di lagrime la fossa,
Ch' avrà nel sen la carne fredda, e greve.
E se 'l sorcorso di quel dì fia tardo
A l'alma già partita, il terren lieve
Farà per sempre al cener di quest' ossa.

54=64 Ivi

Chiaro Ruscelli, il cui bel corso indarno
Tenta invidia turbar, morte por freno,
Antidoto secur contra 'l veleno
Letal di Lete, ond' io tallor mi scarno.
Lodan vostra inclit' opra il Tebro, e l' Arno,
L' Apēnin, l' alpe, il Mar d' Adria, e 'l Tirreno
Ma più che l' acque illustri, e 'l bel Terreno,
Il mio Vesevo, il buon Sebeto, e 'l Sarno.
Poiche a Donna, ch' ornò l' ardenti falde,
A l' un di fior nascendo, a gl' altri l' onda
Arse d' amor, sacrate eterno Tempio.
Quai fur pietre già mai sì vive, e salde,
Come saran le carte, ov' ei si fonda,
Contra i denti del tempo ingordo, & empio?

55=65 Ivi.

Piazza del Mondo, almo terren, cui fanno
Fossa il Mar, l'Alpe mura, Apennin torre;
Nel cui sen piacque al Ciel tutte raccorre
Le merci, che quà giù più care s' hanno;
Ove il Franco, l' Ibero, e l' Alemanno,
E chi 'l nome di Cristo odia, & abborre,
Et ogni esterno ingordo a comprar corre
Fama, e tesoro, e talor biasmo, e danno.
Ponti talor dinanzi le passate
Gemme di gloria, & ogn' antico fregio,
Di valor, di virtude, e di beltate.
Vedrai, che non avesti maggior pregio
Di due Aragone illustri in altra etate,
Ove il men, che risplenda, è il sangue regio.

56=66 Ivi

Perche il Tebro, e 'l Tesin vi tengan lunge
Son dunque d' ira le bell' alme accese?
E vi si gira il Ciel troppo cortese
Quando spazio maggior non vi disgiunge.
Di due nove opre, ove non mai più giunge
La man, che in farle nova gloria attese,
Ornar non ne devrìa solo un paese,
Che d' alta invidia il Mondo tutto punge.
Potea il Ponente far de l' una adorno,
E de l' altra il Levante, onde men bella
Verrìa forse colei, che guida il giorno.
O ver dovea partir tanta beltade;
Mandar pria questa, indi a mill'anni quella,
E non dar doppio pregio ad una etade.

Che

37=67 Ivi

Che l' una il Tebro con la fronte onori,
E i pregi antichi a mente gli ritorni,
E l' altra sul Tesin bella soggiorni,
L' acque accenda d' amor, le rive infiori.
Disio di voi non v' arda i casti cori,
E turbi i vostri, e i dolci altrui soggiorni,
Cada il dolor, che de bei visi adorni
Fa languido tallor quei vaghi fiori.
Perche non sia d' Italia parte alcuna
V' non fera co i rai vostra beltate,
Così divide voi saggia Fortuna.
Al Sebeto, a l' Aufido, al Tronto, al Crate,
La gloria deste de la nobil cuna,
Or de l' albergo a gl' altri l' onor date.

38=68 Ivi

L' oro, che il Mondo sì bramoso adora,
E gli consacra ogn' opra, ogni pensiero,
Ben deve a l' altrui forze, che dal vero
Sen de la dura terra il trasser fora;
Ma via più al valor vostro, che l' onora
Di nova gloria, Albertin mio primiero,
E fallo andar del miglior volto altero,
Che brõzo, o marmo, o gẽma ornasse ancora.
Giurerei, che la man, ch' a la bell' opra
Intende, talor sente agevolarsi
L' aspro esercizio, ond' altre volte avampa.
Che il nobil or, ch' hà l' alta effigie sopra
S' intenerisce, e cera desia farsi,
Per prender tosto l' onorata stampa.

Se

46. Ivi
59 = 69

Se non può Nola ergervi altari, e Tempi,
E rinovare in voi l'antica usanza,
Col valor di trè figli, ella hà speranza
D'oggi sacrarvi a più lontani tempi.
L'un fà dal ferro altrui stampar gl'esempi
Sopr'or de la real vostra sembianza, (za
E vuol, quando ogni età, ch'al Mōdo avan-
Il nome udrà, che'l volto ancor contempi.
L'altro qual cera tratta il marmo, e dalli
Di sua man forma, e con stupor de l'arte,
De vostri eccelsi onor l'orna, e l'intaglia.
Io ch'eternar co i marmi, e co i metalli
Non vi posso, v'onoro con le carte,
E se non l'opra, il buon voler mi vaglia.

Ivi
60 = 70

Se l'orme belle, che il piè vostro imprime
Per la strada d'onor lunga, ed alpestra,
Accompagna fortuna amica, e destra,
Tal che l'estreme agguaglino le prime;
Non pur terrà le più superbe cime,
Ma lasciandosi sotto ogni terrestra
Invidia, in alto il vago nome, & estra
Le vie del Sol, se n'anderà sublime.
Aria, che mai ne voce d'Uom, ne penna
D'augello non ferì, contrade ignote,
Ch'a piede umano unqua non dieder via.
Scoglio, & onda ove mai non giunse antenna,
Impareranno a risonar le note
Del nome di Toledo, e di Garzia.

Or

Or chi non crederà, spirto gentile,
Che le Muse onde voi sete sì vago,
Biasmin fortuna, che fè prender l' ago
A la man, che sì ben opra lo stile?
Questo stato, ch' altrui forse par vile,
Del qual voi come buon vi vete pago,
Il Rè del Ciel, vi destinò, presago
Del vostro nobil cor, santo, & umile.
Come fè a tutti gl' altri eletti suoi;
Di cui s' onora in terra la memoria,
Che lor diede arte umil, ricchezze interne.
Con ago, e penna i vostri Amici, voi
Or d' abito adornate, & or di gloria;
E fate vesti a tempo, e vesti eterne.

62 = 73 Ivi

Questi, che 'l Mondo in riverenza tiene,
E terrà sempre, poggi, monti, & ossa,
Che senza onor di pira, ne di fossa
Biancheggian sù queste straniere arene.
Di quà da Calpe, e di là da Pirene,
Gente nata, sin quì da valor mossa
Sen venne a far la terra, e l' acqua rossa,
Co i fiumi de l' altrui, e proprie vene.
Trecento Fabii estinti, al patrio Regno
Dier gloria al Tebro in sì lontana guerra,
Al grand' Ibero, or che faran trè mila?
Il numero è maggiore, il fin più degno;
Questi troncar del viver lor le fila,
Per la patria del Ciel, quei de la terra.

Non

63=74 Ivi

Non perche il Vento volga, e l' aria bagne
Quà giù quest' ossa di sepolcro prive,
Bandite andran lungo le stigie rive
L'alme, che fur di lor donne, e compagne.
Elle volar (ben stolto è chi ne piagne)
In Ciel frà l' alme più lodate, e dive,
Lassando l' ossa, e l' altro, onde si vive
A guisa di trofei per le campagne.
Più gloria assai, che sangue le ferite
Loro versaro; o belle, & immortali
Piaghe! chi non devrebbe invidia averne?
Ciascun tolse per una cento vite
Agl' avversarj, mentre lor le frali
Vite vendean, da Dio comprar l' eterne.

64=77 Ivi

Signor, non come a gl' altri a caso venne
Il nome illustre a Voi di Scipione,
Ch' al merto vostro con maggior ragione,
Ch'a quanti il preser mai, forse convenne.
Chi mai, qual Voi la bella Astrea sostenne
In piè, ch' ora iva zoppa, & or carpone?
Più saldo appoggio, e più secur bastone
Di voi Virtù già vecchia, unqua non tenne.
E 'l mio Signor, del ponderoso Regno
Riposa sopra voi le maggior some,
E riposar le sue vi puote Atlante.
Così vedess' io le real sue chiome
Un dì gravar tante corone a quante
Nel valor vostro, ei si farìa sostegno.

Si come il ricco, & onorato piede
De la già tanto afflitta Italia nostra,
Gran Scipion, sotto la guardia vostra,
Calcar del maggior Can l'ira si vede;
Così il suo nobil capo, ch'ogn'un fiede,
E l'ampio petto, ov'ogni dì si giostra (stra
Col ferro, e 'l fianco, e 'l ventre, ch'ella mo-
Piagati, e a' sordi figli mercè chiede.
Ogni suo membro avesse un Scipione,
O del bel corpo, che si straccia, e snerva,
Tutta fosse di voi la cura, e 'l pondo.
D'ogni fera, che incontro le s'oppone
Andria sicura, e dove or d'altri è serva,
Sarìa, come già fù, Donna del Mondo.

66=81 Ivi

Quei rai, ch'a l'aria chiara, & a la bruna
A i Santi Regi fur lampade, e scorta,
Che di là, d'onde il dì l'Alba ne porta,
Vennero ad adorar l'umil tua cuna.
Retta del Ciel, cui servon Sole, e Luna,
Scopri al mio corso, onde via lunga, e torta
Non calchi il dubbio piè, ma dritta, e corta,
E sicura d'aguati di Fortuna.
E s'al principio, e al mezzo del viaggio
Il mi' Aversario, e tuo, m'insidia l'orme,
Fà, ch'ira, e scorno ne riporti al fine.
Perche sicur men vada d'ogni oltraggio,
Manda a l'errante cor, che tra via dorme,
Messo del Ciel, che 'l desti, e l'incamine.

51° = 51 Ivi

Poiche 'l mio nodo han gl'altrui nodi sciolto,
E l' altrui fiamme han le mie fiāme morte,
Ne foco accende amor, che duol m' apporte,
Ne laccio ordisce, onde 'l mio cor sia colto.
Non vedrò più, chi mi dipinga il volto,
Or d' un' incendio, or d' un color di morte,
Ne lunghe l' ore mi parran, ne corte,
Che ne tor pon, ne dar, quel che m' han tolto.
Non sarà più, che ò trà lusinghe, o sdegni
Mora di tema, ò di speranza viva;
Quella non hò, questa non ebbi mai.
Di par terrò, che mi gradisca, o sdegni
Il finto sguardo, onde 'l mio mal nodriva,
E tanto il fuggirò, quanto 'l bramai.

68 = 55 Ivi

Padre del Ciel, poi ch'io m' avveggio, e piango,
Che troppo dal tuo Regno mi dilungo,
Gradisci il pianto, ond' oggi io lavo, & ungo
Tuoi santi piedi, e mia durezza frango.
Non consentir, che trà le spine, e 'l fango
De la palude, in ch' io m' affondo, e pungo,
Mi giungā l' ombre; oimè, quant' egli è lungo
Questo error mio, ne pur me ne rimango.
Sin quì non trovo, ch' orma de le mie
Stampi la strada tua, che par sì alpestra,
E son del giorno omai più in là, ch' a terza.
Prima, ch' asseri, o più lontan travie,
Rimenami al camin de la man destra,
Col raggio, Signor mio, non colla sferza.

Alma

Alma reale, è di maggior impero
Degna di quel, che largo il Ciel t'hà dato;
Che con la tua virtute avanzi gl' anni,
E rendi a' tempi nostri al Mondo ingrato;
L'antiche usanze del Secol primiero,
In cui vivean le genti senza inganni,
Ecco, che per te sol, suoi tanti danni
Spera saldar, non pur l' Europa afflitta;
Ma l' Asia, e l' arenosa Africa ancora,
Perche convien, che senza far dimora,
La tua mano a' nemici, sempre invitta,
S' armi di ferro, e scritta
Porti nel cor la caritate accesa,
Onde vincer potrai sì degna impresa.
Forse per grazia quel Signor benigno,
Che per noi riposar, se stesso volle
Affannar sì, che 'l proprio sangue sparse,
Gl' occhi volge pietosi al sacro colle
Dove pregò per quel popol maligno,
Che 'l pose in Croce, e de l'amor nostr' arse,
Ond' or nel sacro tuo petto, in cui sparse
Son le sue sante ardenti fiamme, spera
La vendetta, ch' omai non cerca indugio,
Così Dio ne soccorre, ne refugio
S'aspetta altronde al danno, onde s'adira
Europa, e ne sospira,
E così fia nel Mondo, opra non vile
Un Pastor solamente, & un' ovile.
La buona gente, e a te fedel di Spagna,
Che t' hà già dato in mille parti onore,
E 'l buon popol di Marte, ov' ancor morto

Non è l' antico gemino valore
L' insegne felicissime accompagna,
Et il Tedesco a viver poco accorto,
Che qual legno, ch' i venti sprezza in porto.
Non curando de' colpi acerbi, e rei,
Stà a le percosse de nemici saldo,
Dietro ti corre ancora ardito, e baldo.
Dunque ora è il tempo, e tu conoscer dei,
Che destinato sei
A sì grand' opra, e senza altrui consigli
Convien, che per Gesù la lancia pigli.
Quel, che da Pella, a gl' indi gran paese,
Correndo vinse, infin che 'l Regno tolse
De Persi al successor d'Occo, e l' uccise,
Come sua sorte al fin contraria volse,
Mover ti deve a così giuste offese;
E tu ancor dei, cui tanto si commise,
Là por lo scetro, ov' altri il ferro mise,
E farti Imperator de l' Oriente;
A te conviensi, che i miglior correggi,
Strane genti frenar, por giuste leggi,
Ne il danno de le Navi, e de la gente,
Ch' avesti ora in Ponente,
Te ne distorni; che Dio spesso suole
Percoter prima un, che esaltar poi vuole.
Pon mente al gran Profeta, che deposta
L'usata verga, e i fior sdegnando, e l'erbe,
Di corona real s' ornò la chioma,
E vedrai ben, quante percosse acerbe,
E quanta gente al fin fù da lui doma.
Sovente ancora il nostro capo Roma,

Quan-

Quando di perder più temea sua gloria ;
Nel periglio maggior , maggior virtute
Mostrando , ricovrò la sua salute ;
Che dunque hai da sperar , se non vittoria
Degna d' eterna istoria
Da quel Signor , ch' ogni tuo affanno , lieve
Ristorerà con l' altrui danno greve ?
Se pietà ti commosse a rinvestire
Il Rè di Libbia del perduto Regno ,
Ponendo a sì gran rischio la persona ,
E l' avere , e gl' Amici , & il sostegno
Di quei , che correan pur teco a morire ,
Assai più giustamente ora ti sprona
(Oltre la fama , che di te risuona
In ogni parte , di cortese , e pio)
L' amor di Cristo , a porre in libertate
Tante misere genti battezzate ,
Le quai t' aspettan con sì gran desio ,
E se con teco , è Dio
Contra 'l Tiranno , che 'n sue forze spera ,
Temer non dei de la contraria schiera .
Il buon Leon , che la terribil cena
Nel duro prandio a i suoi compagni offerse ,
Con pochi a molti armati il passo tenne ,
Che menò per passar' in Grecia Serse ,
E quel d' Atene , che scamparne a pena
Dovea , contra di Dario si sostenne ,
Tal che metter li fece a fuggir penne ,
E non pur questi esempi intera palma ,
Te ne prometton , ma molt' altri assai ,
Che tu ancor letti , & ascoltati avrai ,

Onde a Dio ti convien' inchinar l'alma,
Che di sì ricca salma
Gravato t'av', e ringraziarlo molto,
Che ti concede quel, ch'a gl'altri hà tolto.
Canzon, nata di sdegno in mezzo l'armi,
Nudrita d'un pensier di pace avaro,
Vanne a colui, che a giusta impresa inviti.
A piè t'inchina, e dì, che gli smarriti
Servi del bon Gesù, senza riparo
Pregan, che gli sia caro
Torre al fiero Ottoman la Santa Terra;
Poi và gridando: guerra, guerra, guerra.

Poeti napol.

70-53

Amor, se vuoi, ch'io torni al giogo antico,
S'aprirmi il petto un'altra volta brami,
Altr'armi, altri legami,
Che i primi, e via più forti, adopra, e tendi;
Convien, ch'altri Guerrieri in cãpo chiami
Per debellar sì giusto, e fier nemico;
Altramente io ti dico:
Più ti son lunge quanto più m'attendi,
Quanto più mi saetti, men m'offendi.
Se stimi sì gran pregio il riacquistarmi
D'altr'oro, d'altra lingua, e d'altri sguardi
Fà il nodo, il foco, e i dardi;
Ma mentre con quei lacci, e con quell'armi
Segui la mente fuggitiva, e vaga,
Ne giogo al collo avrò, ne al petto piaga.
Seguimi pur nel Mondo, e nell'Inferno,
Che sano, e sciolto andronne in vita, e'n (morte,

Cotan-

Cotanto è duro, e forte
Lo ſcudo, e quella man, che ſpezzò 'l nodo;
Chiuſe ſon del penſier l' antiche porte,
Un muro d' ira, e di diſdegno eterno
Cinge il mio petto interno,
Onde temer non poſſo in alcun modo;
Mà, s' invido del bel, ch' oggi mi godo
Donarmi in preda a mia nemica vuoi,
E vendicar la fuga, e l' ardimento,
D' eſſer ſuo mi contento,
Se fai quant' io dirò, ma ſe non puoi,
Tornati indietro, ambi poſar potremo,
Tu Vittoria non ſperi, io duol non temo.
Se nel proprio valor tanto ti fidi,
Ch' a natura, ed al Ciel cangiar fai ſtato,
Togli al tempo il paſſato,
Fà, che per coſa al Mondo, & a Dio nova,
Chi mi diede il velen, non l'abbia dato;
Fà ch' io non abbia viſto quel, ch' io vidi,
O ſe di ciò ti sfidi,
Moſtra tua gran potenza in minor prova,
Tu ſai quel, che m' offende, e che mi giova,
Fà, che l'un veſta 'l cor, l'altro lo ſnudi,
Fà, che 'l ben ſi ricordi, e 'l mal s' oblii
Se vincermi deſii
Vane fian le tue forze, e van gli ſtudi,
Mentre ne la mia mente albergo avranno
Il mio ardor, la mia fede, e l' altrui ingăno.
Non tender più la rete, ch' annodavi
Frà bei capegli, Amor, quando fù preſa
L' Alma, ch' ogni difeſa

Ebbe a disdegno, e sol si tenne a caro
Il perder libertà, ch' a ciascun pesa;
Non gir ne gl' occhi, v' lieto allor ti stavi,
Che i bei guardi soavi
Tuoi feri stral nel petto m' aventaro;
Ma s' eri del mio carcer tanto avaro,
E se far desiavi, com' or mostri,
Eterno il colpo, onde piagato io fui,
Quando ne gl' occhi altrui
Amor tengisti, acciò che i desir nostri
D' un nodo fusser presi, e d' un stral tocchi,
Gir ten dovevi al cor, e non a gl' occhi.
Quei rubin, quelle perle, e quelle note,
Ch' allor sembravan d' armonia celeste,
Le grazie al mio mal preste,
Che 'ntorno al cor, catene avvolser tante,
Il bel sembiante, e l' accoglienze oneste,
Sì di dolcezza piene, e di fè vote,
Le forze a me già note
Adoprin sovra 'l cor di nuovo Amante,
Che 'l mio di libertà, vuò che si vante,
E poi che 'l fallo altrui, mi fà sì audace,
Com' Uom, che nulla teme, e nulla vuole,
Dirò queste parole:
Amor, tù farai pria con l' odio pace,
Pria dov' io vidi inganni, vedrò fede,
Ch' al ceppo antico mai riponga il piede.
Cortesia mi perdoni, ed umiltade,
Se troppo a la mia lingua allargo il freno,
Che non sen può far meno,
Tanto sdegno, e ragion spronan la mente.

Mentr'

Mentr' ebbe al bel cammin l' aer ſereno
Pian pian men gia per vie ſolinghe, e rade,
Or che fangoſe ſtrade,
E nubiloſo Ciel veggio repente, (lente,
Gli ſpron cõvien, ch' io ſtringa, e 'l fren ral-
Troppo era il dir corteſe, e troppo umile,
Mentr' un ſolo voler duo petti avvolſe,
Poi ch' un de' duo ſi ſciolſe,
Com' altri cangiò voglia, io cangio ſtile,
Com' altri cãgiò il dardo, io cangio il ſegno,
Quanto diſſi d' Amor, dirò di ſdegno.

Sarò Signor, io ſol del mio penſiero,
Non vedrò guerreggiar d' intorno al core
La ſperanza, e 'l timore,
Non terrò caro altrui, più che me ſteſſo,
Avrò ſempre una voce, ed un colore,
Parrammi falſo il falſo, e vero il vero,
Ne di promeſſa altero
Già mai, ne di ripulſa andrò dimeſſo,
Ne duol, ne gioja avrò lungo, o da preſſo,
Ne lungo il dì, ne corto parrà molto,
Ne fia triſto il penſier, ne lieto il ſogno,
Non mi farà biſogno,
Lagrimando nel cor, rider nel volto,
Non reggerò la mia per l' altrui voglia,
Ne d' altri invidia avrò, ne di me doglia.

Canzon ſe mai trà Donne, e Cavalieri
La fuga, e l' ira mia fuſſen ripreſe,
Dì, ch' è poca vendetta a tante offeſe.

71 = 106

Donna a cui veggio riverenti quelle
Chiare alme antiche, onde superbe andarò,
Già Roma, e Lesbo, e che d'amor cantaro
Alto sì, che ne gir sovra le stelle.
Per voi crebber le Muse, v' quasi ancelle
V'onoran tutte, al Ciel dove innalzaro,
Poggiando ognor col nome sacro, e chiaro,
Cinta di casto allor le chiome belle.
Qual meraviglia, se cantaste poi
Sì dolcemente di colei, che nacque
Real soggetto a le vostr' alte rime.
Se la vera sembianza, oggi è trà noi
Di colui, cui di farvi unico piacque
Vivo esempio di Donne al Mondo prime.

72 = 107

Valli nemiche al Sol, superbe rupi,
Che minacciate al Ciel, profonde grotte
D'onde non parton mai silenzio, e notte,
Aer, che gl' occhi d' atra nebbia occupi.
Precipitosi sassi, alti dirupi,
Ossa insepolte, erbose mura, e rotte,
D' Uomini albergo, & ora a tal condotte,
Che temon' ir frà voi Serpenti, e Lupi.
Erme campagne, abbandonati lidi,
Ove mai voce d' Uom l' aria non fiede,
Spirto son' io dannato in pianto eterno;
Che frà voi vengo a deplorar mia fede,
E spero al fin con dolorosi stridi,
Se non si piega il Ciel, muover l'Inferno.

Stra-

73 = 108

Strane rupi, aſpri monti, alte tremanti
Ruine, e ſaſſi al Ciel nudi, e ſcoperti,
Ove a gran pena pon ſalir tant' erti
Nuvoli in queſto foſco aer fumanti.
Superbo orror, tacite ſelve, e tanti
Negri antri erboſi in rotte pietre aperti,
Abbandonati, ſterili deſerti,
Ov' han paur' andar le belve erranti.
A guiſa d' Uom, che per ſovverchia pena
Il cor triſt' ange fuor di ſonno uſcito,
Sen và piangendo, ove il furor lo mena;
Vò piangend' io trà voi, e ſe partito
Non cangia il Ciel, con voce aſſai più piena,
Sarò di là trà le meſt' ombre udito.

74 = 109

Il Sol non darà più l' uſata luce,
La notte avanzerà di lume il giorno;
Il bel dì ſi vedrà di ſtelle adorno,
Caſtor ſarà nemico al ſuo Polluce.
De la mia Donna l' una, e l' altra luce
Al ſegno di pietà farà ritorno,
In mezzo l' Ocean naſcerà l' Orno,
Guidato Argo ſarà da un cieco Duce.
L' acqua fia dura, & il diamante molle,
E 'l Nilo volgerà ſuoi paſſi adietro,
Diverran vive le ſperanze morte.
Frale vedraſſi il ferro, e ſaldo il vetro,
Il colle ſarà piano, il piano colle,
Prima ch' io muti voglia, ò cangi ſorte.

60
110

Poscia, che 'l Sol, se n' hà portato il giorno,
E l' atra notte di sotterra svelle,
Vien vaga Luna con le luci belle,
E fà de la tua vista il Mondo adorno.
Pon mente al Ciel come girando intorno
Ad ogni passo par, che ti rappelle,
Pon mente quanti eserciti di stelle
Attendon desiosi il tuo ritorno.
Le Stelle, il Ciel, la Terra, e l'ombre istesse
Ridono all' apparir del tuo bel viso,
E le tenebre mie non son sì spesse.
Mentre col guardo in te, col pensier fiso
Rimiri altrui, s' han fede alte promesse,
Non son' in tutto dal mio ben diviso.

76 = 117

Occhi fiamme d' Amor, che tanto foco
Accendeste al mio cor, tanti sospiri,
Vedrò quel giorno mai, che pur respiri,
E che il mio ardor non vi prendiate a gioco?
Se il mio incendio, di cui vi cal sì poco,
Vedeste, o pur un sol de miei sospiri,
Avria forse frà vostri empi desiri
Una lagrima mia pietoso loco.
Ma, lasso, quanto in me cresce l'ardore,
Cresca la crudeltà de vostri rai,
Che volete voi più da questo core?
L' alma, che fin da prima vi donai,
Mirando de bei lumi il gran splendore,
E' vostra. Or che potria più darvi mai.

In

In dir, che ſete bella,
Scemo la voſtra lode,
Madonna, e mi riprende ogn'un che m'ode.
Non c'è nome conforme a quel, che ſete;
Non sò che coſa avete
Più dell' uman, più del divino ancora;
I capei dell' Aurora,
Gl' occhi del Sol, la fronte de la Luna,
E ſe bellezza alcuna
Imaginar ſi può, che non ſi vede,
La veggio ſol' in voi, ch'ogn'altra eccede,
Ne più bella di voi eſſer potria
Beltà, s' aveſſe corpo, o leggiadria.

Caro amoroſo neo,
Che sì illuſtri un bel volto
Col nero tuo, fra 'l ſuo candore accolto.
Se per te ſteſſo ſei
Tu pur macchia, o difetto,
Con qual' arte perfetto,
Poi rendi 'l colmo de le grazie in lei?
Forſe macchie sì belle
Sono del Ciel le ſtelle;
Ma ſe tali ha coſtei
In ſua beltà le mende,
Quai poi ſaranno i fregi, ond'ella ſplende?

L' ire del Mar, che tempeſtoſo ſona,
Duo peſcator temendo
Traſſero a terra il pargoletto legno,
E chiuſi a piè del Monte, ove imprigiona
Eolo ne l' antro orrendo
I venti, e le tempeſte, e v' hà 'l ſuo regno,
Schernian del Mar lo ſdegno,
Mentre l' un lieto, e deſto,
Avendo a i rai del Sol le reti ſparte
Raccoglie in cerchio le bagnate ſarte,
Gittato a terra, e meſto,
L' altro l'umide luci a l' Auſtro volſe,
Indi la lingua in queſte note ſciolſe.

O Galatea, al pianto mio più ſalda,
Che ſcoglio, più ſugace
Che vento, e più crudel, che tutto 'l Mare;
Poiche sù queſta negra arſiccia falda
Di Monte, dove in pace
Poſai talor, conviemmi oggi penare;
O di mie voci amare,
Da quella parte avverſa,
Onde tù 'nfiammi l'onde, e 'nfiori i colli;
Volgi quà gl' occhi, dove tutte molli
Per l' acqua, che ſi verſa
Da la pioggia de miei, vedrai, che ſtanno
Le pietre, ch' arſe tanti ſecoli hanno.

Che parlo! a che trà l' erme aride pietre
Gittar le mie querele
A le ſord' onde, & a le mute arene?
Ma s' io non ſpero, che mercè s' impetre

Da la fera crudele,
Oda, o non oda le mie gravi pene,
Effetto egual ne viene;
Or quando a' miei lamenti
Di quelle ingrate orrecchie il varco, è chiuso,
Ch' udir già mi solean, tù di là giuso,
Odimi, o Rè de venti,
E fà mentre d' altrui teco mi doglio,
Ch' abbian quest' ōde tregua, e questo scoglio.
Poscia che la cangiata mia fortuna
Vuol, che dì, e notte io pianga
D' ogni duol colmo, e d' ogni speme voto,
Pianger voglio, e col Sole, e con la Luna;
Ma perche men rimanga
Il torto ond' io mi lagno al Mondo noto;
O procelloso Noto
Esci del cavo sasso,
E portane per l' aria ogni mio dire.
Portalo, che se i venti in su 'l fiorire
Se ne portaro (ahi lasso)
Le mie tante speranze, ragion vole,
Che se ne portin anco le parole.
Giustò è che i venti se ne portin queste
Parole acerbe mie,
Poiche le dolci altrui se n' han portate.
Il freddo Borea solo oggi si reste
Di far l' usate vie,
E mentre io piango il mio infelice stato,
Stiasi laggiù serrato,
Se pur' a suo diporto

Per li campi del Ciel correr gli aggrada,
Cangi sentiero, o per l' usato vada;
Ma sia, prego, sì accorto
A l' uscir che farà del natìo speco,
Che voce mia, non se ne porti seco.
Non perche si nasconda il mio martiro,
Il qual, se altrui rivelo,
Ben' a chi 'l face rivelar si puote;
Ma non voglio, che voce, ne sospiro
De miei fera quel Cielo,
Che lieto del mio mal, credo che rote,
Ne vadan triste note
Frà spiriti contenti,
Ne turbin col mio pianto l' altrui gioja,
Più tosto io vò morir, ma pria, ch'io moja.
Odimi ò Rè de' Venti,
E fà mentre d' altrui teco mi doglio,
Ch' abbiā quest' onde tregua, e questo scoglio.
E chi credea, quand' io cantai sì lieto
In questo aspro deserto,
Che pianger vi dovea pur così tosto?
Deh fosse, ò Galatea, tanto secreto,
Fosse a me stato aperto
Come non era a te forse nascosto,
Io stesso m' avrei posto
A l' ore liete fine
Senza attender, che tu là mi ponessi;
Deh, che piegate un dì per sempre avessi
Queste vele meschine,
Poiche quando adombravan maggior seno
Mi dovea l' aura, e 'l lume venir meno.

O vera tramontana del mio corso,
Poi che smarrita t' aggio,
Qual calamita fia, che mi ti renda?
E' questo il porto ove da poi trascorso
Così lieto viaggio,
Vuoi che l'ancore io gitti, e terra prenda?
Quì vuoi, che d' alto io scenda,
Di mè quanto tranquilla
Giù de la terra mi pareva l' onda,
Mentr' ebbi il lume, e l'aura tua seconda,
Fummi Carriddi, e Silla
Un tempo porto; or tempestoso flutto
M'è fatto, non che 'l Mare; il Mondo tutto.
Accolga pur con amoroso braccio
Messina ogn' Uom, che fugge
Dal fier latrar di Scilla, e da la gola
Di Carriddi, ch' io più sicuro giaccio,
Ove più l' onda mugge;
E poi che la mia luce altri m' invola,
Voglio, che morte sola
Sia porto a' miei tormenti,
Ben presi in sù quel braccio alto riposo,
Or, m' è sovra ogni pelagò nojoso.
Odimi ò Rè de' Venti,
E fà mentre d' altrui teco mi doglio,
Ch'abbiā quest'onde tregua, e questo scoglio.
Il Mar tuttavia gonfia,
E 'l mio dolor s' avanza:
E tu Canzon su 'l cominciar sei stanca,
Or poi che a pianger tempo non ne manca,
Acciò, ch' oggi a bastanza

De

De l' altrui torto, e del mio mal mi lagne,
Escan di mezzo al cor l' altre compagne.

80 = 110 Mvi

Qual tempo avrò giamai, che non sia breve
A disfogar col pianto
La doglia mia maggior d' ogni stagione?
Dammi fortuna ria, poi che mi lieve
Ogni mia gioja, tanto
Ozio da pianger, quanto dai cagione,
Or quando amor ti pone
Quel tempo innanzi a gl' occhi,
Che non avrà mai tempo, che l' agguaglie.
Hai Galatea su 'l cor, sì dure scaglie,
Che saetta nol tocchi,
I' non dico d' amor, ma di pietade,
E non ti penti di tua crudeltade?
Sovra l' umida arena, in riva al Faro,
Da la tua bianca mano
Queste parole un dì segnate furo;
Allor, che Galatea non avrà caro
Via più che gl' occhi, Albano,
Liquido questo Monte, e 'l Mar sia duro:
Ond' io lieto, e sicuro
Chiuder miei dì credea;
Comincia, duro Monte, a liquefarti,
E tu liquido Mare ad indurarti;
Ecco, che Galatea
Non hà più caro Albano; Ecco, ch' a lui
Toglie il suo amor l' ingrata, e dallo altrui.

Ma

Ma ben convenne a sue caduche, e false
Parole, & a mia speme,
Che 'n sù la molle arena ella scrivesse;
Perche l' onda, che subito l' assalse
Dà sù quel lido insieme,
E dà l' instabil mente la radesse;
Ma tutte le promesse,
E tutti i giuramenti,
Ch' innamorate Donne ad Uom mai fenno
Sù l' arena, e su 'l Mar scriver si denno.
Odimi, o Rè de Venti,
E fà, mentre d' altrui teco mi doglio,
Che combattan quest' onde, e questo scoglio.
Or se nel petto tuo l' onde di Lete
Quel, proprio avessin fatto,
Che fan l' onde del Mar sovra del lito,
Quando il percoton torbide, & inquiete;
Dovean esser sì ratto,
O Galatea, il mio nome, e io sbandito?
Può esser, che fuggito
Dal petto tuo ti sia
L' amor di cotant' anni in un dì solo?
E se 'l tuo Amor, se n' è pur gito a volo,
Gir non sene dovria
La membranza del mio, già così grande,
Ch' adombra il Mar cō l' ale, ch' egli spande.
Non pur ne Regni tuoi, che l' onda cinge,
Ne in tutto 'l Mar d' Europa,
Terra, non copre il Ciel così selvaggia,
Ne scoglio così strano il capo spinge
Sovra l' acque, ne scopa

Fal-

Falda di Mar così deserta piaggia ,
Che del mio amor non aggia
Contezza , e l' avrà forse
Divulgato Triton con la sua tromba
Dà la cuna del dì fin a la tomba ;
Dà l' Austro , fin a l' Orse ,
E mille d' altro , che di rete esperti
Riverenza ti fan senza vederti .
Nel più bell' antro , che la terra copra ,
Che frà le meraviglie ,
Del Mondo , non è forse la minore ,
Ove si vede la mirabil opra
Di pietre , e di conchiglie
Torre , & al ferro , & al pennel l' onore ,
Crate Brutio pastore ,
(Signor del luogo egregio)
Per amor mio le tue bellezze sante
Col nome fè ritrar , perche frà tante
Opre , che siano in pregio
Mille , e mill' anni in quelle sacre mura ,
Il Mondo onori ancor la tua figura .
Ivi splender si vedon le tue lodi
Frà cento Ninfe belle ,
In mezzo a Leucopetra , & Aretusa .
Frisio , ch' è meco , il pianger mio forse ode ,
Dal Mar fin a le stelle
Sonar fà 'l nome tuo con la sua Musa .
O più rea , che Medusa ,
Che fea pietre le genti ,
Io cerco d' eternar tua fama ognora ,
E tu procuri notte , e dì , ch' io mora .

Odi-

Odimi, o Rè de' Venti,
E fà mentre d'altrui teco mi doglio,
Che combattan quest'onde, e questo scoglio.
La prima volta, ò Galatea, che 'l foco,
Che chiuso un tempo m' arse,
Osai scoprirti, ad ambo noi fù tetto
Candido moro, e tante in quel bel loco
Furon delizie sparse
Quante or s'adunan pene entr'al mio petto.
O arbor, che 'l diletto,
Ch' ebb' io quel dì, vedesti,
Potes tù veder oggi il duol, ch' io porto,
Benche io non sia qual Piramo quì morto,
Forse pietate avresti
Del tristo fin, ch' anno i miei giorni allegri,
E i bianchi frutti tuoi, si farian negri.
Che farò lasso, già desio ritrarme
In parte, ove mai remo
Non ruppe onda, ne vento gonfiò vela.
Ma che giova infelice allontanarme?
Vada io pure a l' estremo
De la terra, e là ve arde, e là ve gela,
Dal Mar, che gl' Indi cela,
O scenda al negro Averno,
E da gl' occhi del Mondo, io mi dilegue;
Ovunque io vò, la mente non mi segue.
Il mio desir eterno
Non fuggirò, per fuggir mari, e terre
Bisogna, ch' un sepolcro ambiduo serre.
Quanto più lagrimando
Canzon la doglia sfogo

Tan-

Tanto di lagrimar più mi fò vago,
Ond' io con le due sole non m' appago..
Dà quel medesmo luogo
Ond' usciron le due, la terza or' esca,
E pur che scemi il duolo, il pianto cresca.

81 = III DVI

Tu, che da me lontana, ora gradita
Non ne menavi, & ermi
Ti parran l'acque; e i lidi, ov'io non era,
Or t' appaghi menar tutta la vita
Sicura di vedermi
Non mai pur col pensier perfida fiera;
Tu ne sassi di nera
Nota, quand' era io lunge,
Non pur i dì, che ti parean sì gravi,
Ma l'ore tutte di tua man segnavi;
Or da me ti disgiunge
Per sempre il Cielo, e lega ad altrui nodi,
E tu fera il consenti, e te ne godi.
Forse mi lasci, perche tutta fondo
Sù 'l Mar la vita, dove
Tanta fortuna opra sue leggi ingiuste?
E che altro che Mare, è tutto il Mondo,
Ch' ogni vento il commove?
O spregi queste carni aspre, e robuste
Dà le fatiche aduste?
Volgiti un poco, e pensa;
Proteo nume del Mar non guarda, e regge
Sudando per gli scogli il Mar in gregge?
Glauco, ch' or siede a mensa

Cò

Co i Dii, durò le mani, e scalzo il piede,
Non trasse al lido le scagliose prede?
Non son vil pescator, che 'l dì mi corche
Sovra i sassi, e mendiche
Con l' umil canna il cibo ond' Uom si vive;
Ma seguo col Tridente, e Foce, & Orche,
Che per l' onde nemiche
Vengono a depredar le nostre rive:
E n' hò di vita prive
Più d' una, e più di due,
Oimè, tu fuggi i lidi, ov' io dimoro:
Ed io per te spregiai l' arene d' oro,
Di che alle Ninfe sue
Fà letto il ricco fiume, dove io nacqui,
E quanto spiaccio a te, tanto a lor piacqui.
Come t' uscir sì tosto di memoria
Le dolci oneste ciancie,
Che versaron trà noi sì lungamente?
E i giochi celebrati per tua gloria.
Che di livor le guancie
A le Ninfe del Mar tinser sovente?
Come t' uscir di mente
I doni, che sì spesso
Da queste mani, e così rari avevi?
Le reti a bei lavor, che tu solevi
Giurar, ch' al pesce stesso,
Ch' uscìa da l' acqua in sì bei nodi avolto,
Il perder libertà, non dolea molto;
Le fila a' più colori, i dorati hami,
Ch' ebb' io da nuovi Mondi,
Non pur da lidi Liguri, e da Celsi,

Gl' arbuſcei di coralli a cento rami,
Sotto acqua da profondi
Acuti ſcogli a gran fatica ſvelſi;
I peſci, ch' eran ſcelti
Trà quante reti, e naſſe
Traean dal Faro or queſta riva, or quella,
Onde mai non uſcìa coſa sì bella,
Ch' a te non ſi ſerbaſſe.
Ne i peſci pur che ſi traean da i lidi,
Ma quanti augei fean per quegl' antri, nidi.
Quante fiate Alcione, e Ceice
S' han viſto rimanere
Preda de la tua man con l' ali tronche?
Sin dal Monte, ove Circe incantatrice
D' Uomini volti in fiere,
Empiva i prati, i boſchi, e le ſpelonche,
Recai l' Oſtre, e le Conche
Talor, ſe ſi rimembra;
Deh, che vi foſſe Circe a' tempi noſtri,
Ch' in un mi trasformaſſe di quei moſtri;
E cangiando io le membra,
Si come tu crudel cangi le voglie,
Scordaſſi la cagion de le mie doglie.
Moſtrami il lido, ove quell' erba naſce,
Che tocca la tua lingua
Ratto ti volſe, o Glauco Padre in peſce,
Che guſtandola anch' io, la terra laſce,
E in mezzo a l' acque eſtingua
La fiamma mia, che in ogni parte creſce.
Laſſo non ti rincreſce,
Ch' un' Uom, che tanto vale

Ne

Ne l' acqua, oggi nel fuoco si consumi;
Ricordati, che pria, che cento fiumi
Ti purgar del mortale,
E 'l Collegio del Mar ti fece Dio,
Già fosti pescator come son' io.
[E]sso non odi, & io pur grido, ò Glauco,
Sarai tu forse sordo,
O Glauco, a me sopra quest' onde, come
Io fui su 'l Faro a Proteo, quando rauco,
(Io ben me ne ricordo)
E 'n ricordarlo arricciansi le chiome?
Chiamandomi per nome,
Fuggi, gridommi ò figlio,
Fuggi le rive infami, e l' onde inique,
E se non credi a le memorie antique,
Credi al novo periglio,
Che nova fiera in questo Mar vedrai
Più rea di Scilla, e di Cariddi assai.
[C]osì piangeva, & ecco
Mentre il tartareo Fabro
Prova i folgari suoi, repente un tuono
Intronò l' aria quell' orribil suono,
Lunga ora, e 'l Monte scabro,
E gl' arsi scogli rimbombaro, e l' acque,
Destossi Albano attonito, e si tacque.

E' dunque ver, dunque eſſer può, ch'io parta,
Et in un punto al mio doppio Oriente,
Et a due Soli (oimè) le ſpalle io volga?
Il mio proprio voler dunque conſente,
Che queſt' anima afflitta in due ſi parta,
E 'l più di lei, e 'l meglio mi ſi tolga?
Dunque eſſer può, ch' io ſciolga
La corda dal bel Lido, e me ne vada
Per così lunga ſtrada,
Lunge da l'a mia luce, e dal mio core
La dove il giorno more?
Acciò, che mentre il grave eſſiglio duri
La notte con doppia ombra mi s' oſcuri?
Debbo io dunque laſciar l' amena, e vaga
Riva del bel Sebeto pargoletto,
Ma ſovra ogn' altro aventuroſo fiume,
Riva d' ogni piacer, d' ogni diletto,
Per gir là dove il grande Ibero allaga
I nudi campi, acciò che ſenza lume
In pianto mi conſume?
O quante volte lagrimando io diſſi,
Quei dì, pria ch' io partiſſi;
(Ma quella, che non và dove non noce,
Non aſcoltò mia voce,)
O morte, in queſta dura dipartita,
Prima, che parta il piè, parta la vita.
E perche ſia queſt' aſpra lontananza
Più grave, ò più nojoſa de la morte,
Che ſola di partir potrebbe trarme,
A tutt' altre contraria è la mia ſorte,
Che del bel viſo l' unica ſembianza,

Qual sia non posso a mente figurarme,
Per tallor consolarme,
Contrario effetto a quel de gl'altri amanti,
I quai sempre han davanti
A gl' occhi de la mente il viso amato,
E 'n tronco, e 'n rivo, e 'n prato
L'adombran lieti, e 'l veggon desti, e 'n sopno,
Che se l' error durasse, altro non vonno.
Ma miracol non è, che mi sia tolto
D' aver' obbietto ove il pensier disegne
La bella idea, ch'è in Cielo, e non altrove,
Che non hà cose il Mondo, che sian degne,
Che ritrarvi si debba il divin volto,
E come son le sue bellezze nove,
Così, convien che prove
Nove forze d' amor l' alma, che l' ama,
E di ritrarla brama,
Onde nel cominciar de la bell' opra
Par, che l' offuschi, e cuopra
Un splendor grande, che l' abbagli, e l' arda,
Si come avvien a chi 'l Sol fisso guarda.
Poiche l' ardente luce del bel viso,
E del sembiante, a cui veder non spero
Simil già mai, se sovra 'l Ciel non saglio,
M' abbarbaglia la vista del pensiero,
Quando a pensarlo di lontan m' affiso,
Tal di ritrarlo in modo alcun non vaglio,
Ne dipingo, ne intaglio
Con penna di pensiero, ò di martello,
Parte alcuna del bello,
Ond' è sì adorno il bel corpo felice

Di questa mia Fenice;
N' andrò membrando la beltà celeste
De l' Alma, a cui, fà sì bel corpo veste.
Mentre lontano i' vò del suo bel raggio,
Membrando andrò l'angeliche apparenze
Del mio Sole, e l' illustri alte maniere,
E l' accorte, onestissime accoglienze,
E 'l rider vago, e 'l parlar dolce, e saggio,
Dà far cortesi le selvagge fiere,
E quel, che più mi fere,
L' alto valor, che in quel bel petto regna,
Che chi gradisce, ò sdegna
Alzar può su le stelle, e por sotterra
Quel valor solo in terra
Al cui merto saria poca mercede,
Mille Mondi tener sotto il bel piede.
Quel gran valor, ch'è sol cagion, ch'io vaglia
E con la mente, ad alte imprese aspire,
Che per me stesso, i' sarei nulla, o poco,
E ch' io spregi il penar, spregi 'l morire,
Ne d'altro, che di gloria, unqua mi caglia;
Così lontan da voi dolce mio foco
Non avrà tempo, o loco
Dove io di voi non oda, o di voi veda,
Fin a quel dì, che rieda
(Si come spero) al sommo ben, ch'or lasso,
E se di passo in passo
Questa speranza, nel partir, ch'io porto
Non mi desse sostegno, i sarei morto.
Questa verde speranza è la catena,
Che sostien l' Alma mia, che non si scioglia,

E la

E la virtù, di così bel ritratto,
E quando più possente la mia doglia
Corre sfrenata, allor più la raffrena,
Che trar a morte mi vorrebbe affatto;
E 'l rimembrar d' ogn' atto,
E d' ogni voce, ch' io mai vidi, ò intesi
Dà che di voi m' accesi,
Fin al giorno crudel, ch' io vi lasciai;
Ma non però sia mai,
Ch' il mio martir lungi da voi si tempre,
O ch' io non sia per lagrimar mai sempre.
Di tosto rivedervi salda speme
Sempre mantiensi nel mio petto verde
D'altro non già, ch' Amor prometta a suoi,
Che chi a voi dassi al primo incontro perde
La libertade, e la speranza insieme,
Ne sperar deve maggior premio poi,
Che lagrimar per voi;
E chi per voi non arde, non è certo
Colpa del vostro merto;
Ma del giudizio uman, ch' è tallor fosco,
Ond' io, che il riconosco,
Il mio destin cortese benedico,
Che in darmi a voi, mi si mostrò sì amico.
Canzon, se tua ventura
Vorrà, che mai t' accolga amica mano,
Dirai: mentre lontano
Il mio Signore, sen và dal suo bel Sole,
Nessun sia, che 'l console,
Che chi partir si può da un tanto bene,
O morir deve, o viver sempre in pene.

Atanagi II

83 = 104

Eletto in Ciel possente, e sommo Padre,
Ch' al maggior vopo, a i più turbati tempi
Vesti 'l gran manto, e l'alta sede ingombre;
Acciò, che de gl'error malvagi, & empi,
Con la tua luce si dileguin l'ombre,
Ch'a i chiari rai fan bende oscure, ed adre
De la Donna a Dio Sposa, & a noi Madre
S'eternamente invitta ella sì sieda,
E col piè calchi l'altrui insidie, e l'armi,
Brev' ora al suon de miei 'nterdetti carmi
De le tue sante leggi il rigor ceda,
Si che in tanto, ch' io chieda
Perdon, ne' pecchi, o i sacri orrecchi offenda,
Ma con quella, ond'errai, cerchi l'emenda.
Ne prime son, ne ultime sian queste
Rime sacre al tuo nome alto, immortale,
Cantai ben' altre, che nel sen mi guardo,
Ma a volar fin là sù non ebber' ale,
Ne virtù da fisar sublime sguardo,
Ch' abbaglia occhio terren lume celeste,
E n' avrà più se 'l tuo favor mi preste,
Si che 'l chiuso Elicona, mi sia aperto;
E chi può star, che non descriva, ò cante
Tua vita, tue grand'opre, e poscia, e inante,
Che 'l piè illustre pogiasse a par del merto;
Et è ben degno certo,
Ch' abbi tu vivo in Ciel parte, e governo,
Da poi, che 'l Mõdo avesti sempre a scherno.
Splẽdor di sangue, ed' Avi in pace, e' n guerra,
Et oro, e gemme, e cerchi, e mitre, & ostri,
E tanti tuoi, c' han tanti maggior gradi,

E tut-

E tutto quel, ch'ammiran gl'occhi nostri,
Tù dispregiasti, onde cotanto aggradi
Al Rè del Ciel, che ti destina in terra (ra,
Quel gran poter, ch'apre il suo Regno, e ser-
Ne in van la providenza alta, e suprema,
Che tutto vede, & a cui nulla è lunge
Due nomi il Polo, e 'l Piero in te congiunge,
L'un con le fasce, e l'altro col diadema,
Perch' ognun t' ami, e tema,
Com' or, che mentre d' ambi l'orme segui
L'un col sermon, l'altro con l'opre adegui.
Vero seguace del bon padre a cui
Manda il Signor, che tante, e tante volte
Largo perdoni, fin che fragil pecche;
Peccai, me stesso accuso, a Dio rivolte
Hò lingua, e mano; ambedue trõche, e secche
Vorrei più tosto, ch' esser qual già fui,
Cagion talor d' obliqui esempi altrui;
Ma fù quel mio peccar su 'l verde Aprile
De gl' anni, che non han frutto, ne senno:
Ne vaghezza, ò speranza errar mi fenno
D' alzar mio nome con sì basso stile;
Error fù giovenile,
Quel, ch'attempato oggi riprendo, e scuso,
Che 'l quinto lustro ancor non avea chiuso.
Finsi, e pentito poi ne piansi indarno,
Che in altro errar lo stil non mi rimembra,
Rozzo villan sotto festose larve;
Ma di tal velo gl' adombrai le membra,
Ch' altrui giocoso, e non lascivo parve,
E sol pensai trescar trà Liri, e Sarno

Non già che 'l Tebro l'ascoltasse, e l'Arno;
Per quella gioja, ch' ebbe l'uscier santo,
S' accrescer si può gioja in Paradiso,
Quando te vide al suo gran trono assiso,
Che raro Uom dopo lui, l'empiò cotanto,
Prendi in grado il mio p anto;
Le note, che il mio dir dannan per sempre;
Sian casse, prego, ò il lor rigor si tempre.
Ch' un sol de miei, mal nato incauto figlio
All' osservanza, & all' onor deroghi
Del viver casto, e de costumi gravi,
Io medesmo il condanno, che da luoghi
Ov' aprir ponno il Ciel tue sante chiavi,
Egli abbia eterno, e vergognoso esiglio;
Ma chi non porse a lui forza, o consiglio,
Ne seco a parte andò d'alcun suo eccesso,
Non sbandir, Pastor giusto, dal tuo gregge.
Suol ben l' umana, e la divina legge
Fallo orribil da Padri già commesso,
Stender ne figli spesso;
Ma di quantunque enormi alti peccati
Non usò mai punir frate, ne' frati.
Son gl' altri suoi fratel candidi, onesti
Nati di puri, e leciti Imenei;
Ne carta unqua vergar d' indegne note.
Qual cãta i pregi altrui, qual gl' ardor miei
Voci, ch' ogni bell' Alma gradir pote:
Qual gl' umani accidenti, or lieti, or mesti,
E qual de' nostri Eroi gl' incliti gesti,
Un v' è, che volto a Dio lo stil, e 'l core
Canta l' amare lagrime, che sparse,

Poi

Poi che 'l gran Rè ver lui degnò girarse,
Il Nocchier Santo, il nobil Pescatore,
Di cui tù successore
Sei nel sacro timone, e nè la barca,
Che scogli, e Mar per te secura varca.

Le lagrime, i sospiri, e le querele,
Che dà gl'occhi, e dal petto uscir di Pietro,
Mentre il Signor del Ciel sotterra giacque,
Contempla sì devoto, e spiega in metro,
Ch'a dotte orrecchie, e pie spesso udir piacque:
E molti oggi del Coro più fedele
Braman, ch'esca, e lor grava, che più 'l cele,
E giurerei, che 'l tuo divin pensiero,
Ch' è sempre mosso dà chi move il Cielo,
Si volse a me per riscaldar' il gelo,
Che mi fea pigro a l' opra: da cui spero
Guadagno d' onor vero,
Non pur ristor del danno, ch' altri feo,
Tal che 'l bon giovi, quanto nocque il reo.

Ma come farsi udir, come uscir fora
Potrà dal tristo albergo a l' aria lieta,
Se la man ch' apre il Ciel, nō gl' apre l'uscio?
O come vi starà, s' ella gliel vieta?
Qual' augellin, che pere entro 'l suo guscio
Tal' ei dentro 'l mio petto ove dimora,
E là ve nacque, converrà che mora.
L' alta bontà, che 'l tuo valor fè degno
Di regger l' arca, ove si salva il Mondo,
E del terreno, e del celeste pondo
Spenga in quel cor sì saggio il giusto sdegno.
Così il commesso legno

Cui Borea assale, i venti sprezi, e l'onda,
E al tuo piè cada quanto il Mar circonda.
Aver la mente d' ogni macchia pura,
E creder pio, quel che il vulg'empio nega
Vagliami sì, ch' augel pietoso porte
Al tuo cospetto voce d' vom, che prega,
E più, che 'l fero strale de la morte
Teme il flagello de la tua censura
Non pur trà sette monti, e l' alte mura,
E ovunque sia mia debil fama sparta;
Ma al santo lato, al tuo sacrato nido
Avrà de l' esser mio testimon fido;
E qual miei giorni d' ora in ora io parta,
Fù gran Padre la carta
Vana tallor, la vita sempre onesta,
E tal sarà quanto di lei mi resta.
Vedrai Canzon, ma sconosciuto il Tebro
Non t' appressar profana al divin tetto,
Ne la Croce bacciar su 'l sacro piede,
Ma lungi al suo passar, grida mercede,
E dì l' altrui narrando il mio difetto,
Che 'n quel beato petto
V' le cure del Mondo, e del Ciel sono,
Spero trovar pietà, non che perdono.

84 = 88 Rime sign. nap. lib VII

Mentr' arse del mie cor la fiamma viva
Spesso, Terminio, come Amor gli spinse,
Cantò il mio petto, e la mia man dipinse
Note, che forse alma gentil gradiva.
Ma poi, che il lungo incēdio, ond'io languiva,
Pioggia di sdegno, e sì repente estinse,
Ne lingua snodò più, ne penna strinse
Mia Musa per lodar cosa che viva.
Questa del Tebro Rosa, a cui 'l felice
Arabo Ciel s' inchina, egli è ben degno,
Ch'onori ogn'vom, che d'amor scrive, e dice.
Ma più il vostro tranquillo, e chiaro ingegno,
Ch'al mio crucciosо, e fosco altro non lice,
Che scriver d'ira, e ragionar di sdegno.

85 = 83 Tempio

Donna d'alto valor, nova guerriera,
Ch' avendo, e con gl'affanni, e co i diletti
Vinte battaglie d'immortal memoria,
De terreni trofei nel Cielo eretti,
Qual vincitrice non ven gite altera,
Ma più che vinta umil, d'ogni Vittoria
Sacrando a Dio la gloria;
Non perch' io speri alzar tant' alto il suono
De le mie voci, che sentir mi faccia;
Ma perch' io sol non taccia
Quel, ch'ogn' Uom grida, tal qual io mi sono
Verrò lieto a cantar de gl' onor vostri;
E perche al Mondo mostri,
Che 'l cor non hò così selvaggio, & empio,
Che d'entrar lasci il santo, e nobil Tempio.

Veggio più chiari onor, più lodi belle
Al nome vostro fiammeggiar d' intorno,
Et ogni nebbia vil torsi davanti,
Che non hà Cintia, poi ch'è spento il giorno,
Da tuti i lati suoi, schiere di stelle,
Ond' io non sò qual più lodar frà tanti.
O lumi dolci, e santi,
O real fronte, ò bocca, onde uscir suole
Virtù da sperar vita al cener sparso,
E chi sarebbe scarso
A voi giamai di voce, e di parole?
O del più raro stil degno subbietto,
Poi che più bello oggetto (gio,
Del vostro innanzi a gl'occhi, offrir mi veg-
Se non canto di Voi, perdon vi chieggio.
Ma se queste bellezze, che vi fanno
D' intorno à l' Alma corrottibil velo,
Ingegno uman non può lodare appieno,
O per bear la terra, eletta in Cielo.
Come le Rime mie cantar potranno
Le divine eccellenze, onde ripieno
V' hà Dio l' eterno seno?
Vorrei, ch' al tempo mio Roma, & Atene,
Ch' ebber de le due lingue le corone,
Dal Regno di Plutone
Potesser rivocare, e da la pena,
Quante dotte, felici, e nobil Alme
Ebber mai Lauri, e Palme
Ne i Teatri, e ne i Fori in voci, e in carte;
Perche di tanti onor cantassen parte.

Per-

Com' oggi il secol mio non ode tromba,
Che poggi ella col suon, dove poggiate
Voi con l' odor de l' òpre a Dio sì care;
Così Donna giamai l' antica etate
Non arse in pira, nè rinchiuse in tomba,
Che de' doni del Ciel gisse a Voi pare;
E s' alcune van chiare,
Van de la luce altrui, non de la propia;
E se di Voi, come di lor non s' ode
Cantar, sete di lode
Povera sol, per troppo averne copia;
Ma se trà morti, ove che siano, sassi
Ciò, che trà vivi sassi;
Non è forse di là spirito egregio,
Che con voi non cangiasse ogni suo pregio.

Pochi Animi lodati in terra furo,
Che la strada d' onor calcassen dritta,
Senza mai torcer piè da l' alta via.
Taccia ogn' istoria, che d' altrui sia scritta;
Che non è cor sì forte, e sì securo,
Che ò da buona fortuna, ò ver da ria
Vinto tallor non sia;
Sol di Voi non si trova orma che schivi
L' alto camin, ch' alzarne fà da terra,
E con continoa guerra
L' invidia, che l' onor contende a i vivi,
Con la virtute avete in guisa doma,
Ch' ella stessa vi noma;
E quel pregio a Voi viva dar si vede,
Ch' a pochi il Mondo dopo morte diede.

Bea-

Beata Voi, che non pur viua ancora,
Ma integra, e bella, & in età gradita,
Quel nome, e quella gloria vi godete,
Che col sangue si merca, e con la vita.
Come vi loda ognun, come v' onora
Italia tutta, Voi stessa vedete;
Senza che morte, ò lete
De vostri onor vi turbi, o toglia il gusto;
Vedrassi ancora, e non sia Idolatria,
La vostra nobil patria
Adorar Voi, non men che Roma Augusto;
Fien dì, che non in un, ma in mille Tempi
Si leggeran gl' esempi
De l'opre, ond'oggi ogn'altro cor s'accende,
Che saran chiare, ovunque il Sol risplende.
Qual pompa trionfal, vinte battaglie (na
Dar vide ad Uom mai Roma, allor che Don-
Sedea del Mondo, ch'ora inchina ancella,
Ch' al trionfo, ch' a voi, invitta Donna,
Daran le vostre alte prodezze, agguaglie?
Non fiumi, non Cittadi, non castella,
Non questa gente, e quella,
Saran del carro vostro i vani onori,
Ma d' eterne catene tutti avvinti
Gl' affetti, onde fur vinti
Molti, che fur del Mondo Vincitori,
E perche il vero onor non si defraude
De la maggior sua laude,
Voi frà vostri prigion sarete messa,
E vedrem trionfar voi di voi stessa.

Poi-

Poiche nel Coro illuſtre,
Ov'armonia celeſte il Mondo tempra
A l'alta, e bella, & inclita Aragona,
Canzon tua voce ſona
Sì mal, che'l dolce altrui concento ſtempra;
Eſci del Tempio, & al ſacro uſcio china,
Dirai, Alma divina,
Non aver: prego, umane note a ſdegno,
Prendi in grado il voler, ſcuſa l'ingegno.

IL FINE.

TAVOLA.

Sonetti.

A Mor m'impenna l'ali, e tanto in alto pag. 15
Animoso superbo empio Gigante. 17

Canzoni.

Alma reale, e di maggior'impero. 51
Amor, se vuoi, ch'io torni al giogo antico. 54
Amor, ch'alberghi, e vivi entro'l mio petto. pag. 30

Sonetti.

C *Ara soave, & onorata piaga.* 16
Cantai, Serrone, ed arsi in pure note. 28
Cento, e cent'anni, e più d'erger profondo. 22
Che l'una il Tebro con la fronte onori. 45
Chiaro Ruscelli, il cui bel corso indarno. 43
Chi generò trà gli alti, e bei desiri. 8
Così Venosa, e Mantoa d'intorno. 26

Can-

Canzone.

Caro amoroso neo. 61

Sonetti.

DEh quando fia Signor, che tanta fede. pag. 25
Dolente serpe, in cui vostra natura. 10
Donna, a cui veggio riverenti quelle. 58
Dunque dopo tant' anni a dar di morso. 24
D' un sì bel foco, e d' un sì nobil laccio. 22

Canzone.

Donna d' alto valor, nova guerriera. 83

Sonetti.

E Freddo hà il fonte, e chiare, e crespe hà l' onde. 10
E' sì folta la schiera de' martiri. 41

Canzoni.

E' dunque ver, dũque esser può, ch' io parta. 74
Eletto in Ciel possente, e sommo Padre. 78

Era

Era dunque ne fati occhi miei cari. 39

Sonetto.

F *Elice l'Alma, che per voi respira.* 26

Sonetti.

G *Ià desiai qual voi dar col mio canto.* 28
Grati sospir dal cor forse v' elice. 30

Sonetti.

I *O mi vivea del mio languir contento.* 23
Il Sol non darà più l' usata luce. 59

Canzone.

In dir che sete bella, 51

Sonetti.

L *A dolce vista, e'l bel guardo soave.* 23
L' orribil notte, che le rose asperse. 12
L' oro che il Mondo, sì bramoso adora. 45

Can-

Canzone.

L' ira del Mar, che tempestoso sona. 61

Sonetti.

M*Entr'arse del mio cor la fiamma viva.* pag. 83
Mentre gl' aspri sassosi orridi monti. 15
Mentre lunge dal ricco, e nobil piano. 8

Sonetti.

N*E lungo esiglio il cor, donna mi mosse.* 42
Ne Mar, che irato gl' alti scogli fera. 17
Non perche gemme, & oro, e seta, & ostro. 21
Non perche il vento volga, e l' aria bagni. 48

Canzone.

Nessun di libertà visse mai lieto. 36

Sonetti.

O*Cchi, fiamma d' Amor, che tanto foco.* pag. 60
O d' invidia, e d' Amor figlia sì ria. 18
O della terra nobil Pellegrina. 20

O di bon Genitor, e di rea Madre. 24
Orrida notte, che rinchiuso il negro. 18
Or che 'l Tesino, e 'l Pò si stringe, e invetra. 26
O qual di nome, ancor d'animo franco. 27
Or chi non crederà Spirto gentile. 47

Sonetti.

PAdre del Ciel, poich' io m'aveggio, e piango. 50
Parrà strano à mortal basso pensiero. 21
Passano i lieti dì come baleni. 27
Piazza del Mōdo, almo terren, cui fanno. 44
Perche 'l Tebro, e 'l Tesin, vi tengan lunge. 44
Poiche col ferro di sua man trafisse. 5
Poiche spiegate hò l'ale al bel desio. 15
Poiche 'l mio nodo, han gl'altrui nodi sciolto. pag. 50
Poscia, che 'l Sol se n'hà portato il giorno. 60

Sonetti.

QUal di grandezza, di tesoro, e d'arte. 20
Qual Uom, che trasse il grave remo, e spinse. pag. 19
Qual Uom, che giace, e piange lungamente. 12
Quanto a voi deve il grand'augel di Giove. pag. 14
Quando dopo mill'anni, e mille lustri. 14
Quei rai, ch'a l'aria chiara, & a la bruna. 49
Quel Cane ingordo, che latrando corse. 13

Que-

Questa vita sì trista, e sì nojosa. 43
Questi, che 'l Mondo in riverenza tiene. 47

Canzone.

Qual tempo avrò già mai, che non sia breve. pag. 66

Sonetti.

SE di quei dì, che vaneggiando hò speso. 19
Se'l Moro, che domò l'Alpe, e'l Romano. 11
Se l'orme belle, che 'l piè vostro imprime. 46
Se mai vibrar dal periglioso grembo. 42
Se non può Nola ergervi altari, e Tempi. 46
Se vuol, ch'io scampi la mia nobil Maga. 25
Si come il ricco, & onorato piede 49
Signor, non come a gl'altri a caso venne. 48
Strane rupi, aspri monti, alte tremanti. 59

Canzone.

Se quel dolor, che vá inanzi al morire. 38

Canzone.

TU, che da me lontana, ora gradita. 70

Vaga

Sonetti.

VAga la fera Parca del mio pianto. 19
Valli nemiche al Sol, superbe rupi. 58
Varchi, se forza mai d'Amor s'intese. 9
Vinca armata ragion l'inerme doglia. 29
Voi, che cercate in note dolci, e scorte. 9

IL FINE.

IN BOLOGNA, M. DCCXI.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole.
Con licenza de' Superiori.